

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno LI - n. 1 - Agosto 2014

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBIAN

ANNO LI - n. 1 Agosto 2014

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

937 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radis

Indice

Marco Bendoni	3	<i>Gli ultimi cinque anni</i>
Danila Venuto	4	<i>La regola del talento</i>
Renzo Peressini	7	<i>Non avendo compiuti i vent'anni</i>
Maurizio Roman	9	<i>Anna Maria Dianese, eroica donna di Spilimbergo</i>
Roberta Salvador	12	<i>La Grande Guerra a San Giorgio</i>
Giorgio Moro	15	<i>Pasqualino Tolmezzo</i>
	18	<i>Spilimbergo Fotografia 2014</i>
Giacomo Colonnello	20	<i>Una vita fortunata</i>
Pierluigi Di Piazza	22	<i>Ricordo di Fabio</i>
Marino Lenarduzzi	23	<i>Leopoldo</i>
Fabrizio Cartelli	27	<i>Tante imprese, una sola sconfitta</i>
Delia Baselli	29	<i>La scuola par cjaleàrs a Travès</i>
Antonio De Paoli	32	<i>Cjaradòrs</i>
Stefano Zozzolo	34	<i>I corvi guardano, e noi non sappiamo</i>
Paolo Venti	37	<i>La valigia di pelle</i>
Marinella Cimatoribus	39	<i>Storia di Ernesto Armellin</i>
Claudio Romanzin	42	<i>Le tre fotografie del maestro Migotto</i>
	44	<i>La nobiltà del vino in città</i>
Daniele Bisaro	45	<i>Lo stemma del Comune di Spilimbergo tra leone, gigli e tulipani</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	54	<i>Ùa cjanoria, pignola, uclina</i>
Bruno Marcuzzi	56	<i>Storia vera di un emigrante fasullo</i>
Gianni Colledani	58	<i>Badolio</i>
Renato Camilotti	60	<i>L'alpino Muzzo sul Galilea</i>
Rosella Saura Fabris	62	<i>Il tulipano e l'asina</i>
Annamaria Tramontin	63	<i>Angelo Bonutto pittore dimenticato</i>
Alessandro Serena	65	<i>Gino Serena. Un imprenditore per Spilimbergo</i>
Renzo Peressini	67	<i>La lapide dedicatoria di Usago</i>
Ettore Michelàs	69	<i>Mussolini in una chiesa di Montréal</i>
Alessandro Fadelli	70	<i>Paglioni buoni, locale mal sicuro. Il carcere nel 1809-1810</i>
	71	<i>UTE</i>
Carlo Ferrari	73	<i>49 artisti a Ragogna</i>
Federico Lovison	74	<i>Il meraviglioso tempo delle sovrane</i>
Claudio Romanzin	77	<i>Solimbergo e Sequals. Due preti, due chiese</i>
Mario Concina	79	<i>Cronache da palazzo</i>
Federico Breda	82	<i>Bocce, secondi in Italia</i>
Guglielmo Zisa	83	<i>Cittadinanza onoraria a Gotuzzo</i>
	84	<i>Mandi</i>
Roberto Iacovissi	85	<i>Non solo casse</i>
Gianni Colledani	88	<i>Ambaradan</i>



IL BARBACIAN
ANNO LI - n. 1 Agosto 2014

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo
via Dante Alighieri, 31 - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Delia Baselli, Daniele Bisaro, Marinella Cimattoribus, Bruno
Colledani, Gianni Colledani, Pietro Gerometta, Fulvio
Graziussi, Antonio Liberti, Stefano Mezzolo, Francesco
Presta, Maria Santoro, Danila Venuto, Guglielmo Zisa

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bondoni	Presidente
Stefano Pasqualetti	Vicepresidente
Marco Furlan	Vicepresidente
Adriana Bardellotto	Segretaria
Alain De Rosa	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Rosanna Rosan	Consigliere
Maria Santoro	Consigliere
Pierangelo Spagnolo	Consigliere
Alessandro Toffanelli	Consigliere

Segreteria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00
Abbonamenti:
Italia € 12,00
Esteri € 15,00

Modalità di pagamento:
Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico Bancario intestato a
Pro Spilimbergo presso Friulovest Banca -
filiale di Spilimbergo
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero
Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:
Fuochi artificiali, foto Gianni Cesare Borghesan

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Grafica e stampa:
Menini / Spilimbergo

Bed⁶⁰Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America
Sogno d'Asia
Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color
Aria condizionata
Minibar gratuito
Bagno privato



LA MACIA HOUSE

Corso Roma 84
Spilimbergo (Pn)
Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it

Marco Bendoni

Gli ultimi cinque anni

Care lettrici e cari lettori, questa volta ho scelto di fare molto più che un saluto istituzionale.

Voglio raccontare in breve gli ultimi cinque anni di vita della Pro Spilimbergo, individuando punti di forza e debolezza del mio mandato, tra pochi mesi in scadenza, sin qui compiuto assieme alla squadra composta da consiglieri che mi hanno affiancato costantemente. Inizio con le soddisfazioni ottenute, mi riferisco alla crescita qualitativa e quantitativa delle manifestazioni organizzate, in special modo la Rievocazione Storica della Macia, punta di diamante del sodalizio che presiedo.

Indimenticabile la cena medievale promossa nel 2013 e quest'anno in replica "da Torre a Torre", il nostro personale guinness raggiunto grazie pure alla collaborazione di volontari indispensabili alla realizzazione del progetto.

Volontari che, ahimè, sono sempre gli stessi. Non è questa la sede opportuna per sollevare polemiche, ma è sotto gli occhi di tutti l'assenza di ricambi generazionali tra quanti prestano tempo libero e molto altro ancora per aiutare l'eccellente riuscita delle iniziative targate Pro Spilimbergo. Giovani ce ne sono pochi, pochissimi tanto da lasciarmi qualche preoccupazione sulla continuità degli impegni chiesti alla nostra associazione. Perché mai nessuno si fa avanti? Con orgoglio siamo riusciti a integrare nel gruppo alcuni ragazzi del Burkina Faso, sono certo però che tanti altri sarebbero perfetti per la squadra.

Personalmente ho trascurato "la cultura", rinunciando all'investimento doveroso sulla quadreria di proprietà, soltanto in parte esposta al pubblico. Se come pare la Pro Loco dovrà nuovamente cambiare sede, mi auguro per me e per chi verrà di completare il lavoro iniziato e valorizzare l'inestimabile patrimonio.

Per ritornare alle note "dolci" di questo mandato, voglio ricordare la grande festa organizzata per il 50esimo della rivista Il Barbacian, le numerose trasferte in Italia e all'estero funzionali alla promozione turistica, la proficua collaborazione con le associazioni locali, assieme alle quali abbiamo lanciato eventi di successo: Sportincittà, Di natura e di benessere soltanto per citarne alcune. E sarà proprio in questo verso che dovrà trasformarsi in parte il nostro sodalizio, meno protagonista delle manifestazioni e più partner tecnico-logistico a sostegno della rete associativa.

In questo lungo quinquennio è stata ottima l'intesa

con l'amministrazione, insieme abbiamo ideato il marchio del tipicamente spilimberghese e valorizzato tutti i prodotti a chilometro zero coltivati e confezionati sul territorio.

Si poteva fare meglio, si poteva fare altro, questo non sarò certo io a dirlo. So comunque di aver fatto il massimo dedicando anima e corpo alla Pro Spilimbergo. Per il futuro, non so ancora quale sarà il mio ruolo, sicuramente non farò mancare la mia presenza, spero soltanto per ottobre di aver sensibilizzato abbastanza la comunità all'attivismo sociale e trovare volti nuovi disposti a candidarsi.

Nel salutare tutti, colgo l'occasione per ringraziare le numerose persone che mi sono state accanto lungo il percorso, la mia famiglia, e tutti i volontari che hanno creduto in me e nelle straordinarie potenzialità di Spilimbergo.



La tavola preparata per la cena "da Torre a Torre" (foto Denis Scarpante).

Danila Venuto

La regola del talento

La regola del talento. Mestieri d'arte e Scuole italiane di eccellenza è il nuovo libro pubblicato da Marsilio Editori, promosso dalla Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte e dalla Fondazione Deutsche Bank Italia. Un progetto editoriale che censisce le eccellenze formative italiane a tutela e valorizzazione del saper fare e del saper creare, tipici delle grandi tradizioni artistiche e artigianali che onorano il *made in Italy*.

Il libro, ricco di contenuti e illustrato da un eloquente apparato fotografico (con immagine di copertina dedicata alla Scuola Mosaicisti del Friuli), è stato presentato in anteprima venerdì 14 marzo 2014 presso la Fondazione Corriere della Sera in Sala Buzzati a Milano.

La presentazione del volume è stata condotta in forma di dibattito, al quale ha partecipato anche il dott. Gian Piero Brovedani, direttore della scuola di via Corridoni. Una vera e propria tavola rotonda dedicata al patrimonio culturale italiano tutelato, trasmesso e aggiornato dalle 17 Scuole selezionate nella pubblicazione, di cui la Scuola Mosaicisti del Friuli rappresenta un *unicum* nel campo del mosaico. I 17 Istituti scelti a livello nazionale

La Scuola Mosaicisti del Friuli è una delle migliori in Italia nel grande panorama delle scuole d'arte e mestieri. Lo testimonia il volume fresco di stampa La regola del talento. Mestieri d'arte e Scuole italiane di eccellenza (Marsilio Editori, 2014).

(tra cui gli storici Istituti d'Arte della Ceramica di Faenza e Caltagirone, dell'Oreficeria di Padova, oltre alle Scuole di Pelletteria di Scandicci, della Calzatura di Vigonza, della Sartoria di Penne, del Vetro di Murano, dell'Incisione di Roma, della Liuteria di Cremona...) rappresentano scuole ricercate per la valorizzazione e la trasmissione di saperi che esprimono la nostra identità culturale. Scuole riconosciute per la qualità di una

formazione di alto livello che apre prospettive alle giovani generazioni. Scuole caratterizzate dal radicamento nel territorio, dalla capacità di coniugare tradizione e innovazione, professionalità e ricerca. Scuole che rappresentano luoghi vitali, dove il talento si sposa con la competenza.

Avvalorata da Ferruccio De Bortoli, direttore del Corriere della Sera, la presentazione del libro *La regola del talento. Mestieri d'arte e Scuole italiane di eccellenza* è stata accompagnata dagli interventi di Franco Cologni, presidente della Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte, Giovanni Puglisi, Presidente Commissione italiana per l'UNESCO, Flavio Valeri, chief country officer Italia della



Il pubblico alla presentazione del libro a Milano (arch. SMF).



Deutsche Bank, Luisa Vinci, direttore dell'Accademia Teatro alla Scala (tra le eccellenze del volume).

L'accoglienza riservata a Milano alla Scuola Mosaicisti del Friuli, lo spazio dedicato all'istituto spilimberghese nel volume, rappresentano un segno di riconoscimento importante per la Scuola Mosaicisti del Friuli e per i giovani interessati a coltivare la propria formazione professionale. Significativo il titolo dedicato all'iniziativa da *Sette*, inserto del Corriere della Sera uscito in prossimità della presentazione: *L'occupazione rinasce con le mani intelligenti*.

L'articolo riporta le parole di Franco Cologni, sottolineando che il libro *La regola del talento* non è semplicemente una raccolta documentaria di realtà didattiche italiane, ma "parte integrante di un'azione culturale finalizzata a un nuovo Rinascimento dei Mestieri d'Arte", patrimonio di professionisti che sanno infondere l'anima ad ogni singola opera prodotta, mixando sensibilità, maestria e talento. Lo ha sottolineato recentemente anche un servizio sul TG5 delle 20 dedicato alla Scuola Mosaicisti del Friuli come eccellenza italiana, punto di riferimento a livello mondiale (<http://www.video.mediaset.it/video/tg5/full/460882/edizione-ore-20-00-del-14-maggio.html>).

Occasione per sperimentare quanto di tutto questo si concentri nella Scuola Mosaicisti del Friuli è la mostra estiva "Mosaico&Mosaici" 2014 (XX edizione), un'esposizione dedicata ogni estate a una selezione di opere musive realizzate dagli allievi nel corso dell'anno scolastico. Esse riflettono la passione e la conoscenza che sono state trasmesse, ma anche gli stimoli infusi per far sperimentare agli studenti soluzioni personali e creative. La mostra "Mosaico&Mosaici" 2014 (con inaugurazione prevista venerdì 25 luglio alle ore 18) è poi fruibile tutti i giorni dal 26 luglio e per tutto il mese di agosto.



di Santorini Cristina & C.

*Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650*



SPILIMBERGO
Corso Roma, 40
tel e fax 0427 2160
www.farmaciasantorini.it



COMUNE di SPILIMBERGO

ASSESSORATO alle POLITICHE CULTURALI

partecipa alla ricerca storica **La Grande Guerra** *fotografie e documenti del territorio spilimberghese*

le immagini storiche tramandate dai nostri nonni, conservate negli archivi famigliari o dimenticate nelle soffitte di casa, rappresentano una memoria esclusiva degli eventi che hanno coinvolto Spilimbergo e i suoi dintorni nel corso degli eventi bellici della Prima Guerra Mondiale.

L'amministrazione Comunale di Spilimbergo, nell'ambito dell'Assessorato alla Cultura, intende raccogliere e catalogare sia i documenti fotografici che cartacei in possesso dei privati o degli enti, al fine di costruire un archivio utile alle iniziative che verranno realizzate nel 2015 a ricordo e commemorazione di questo tragico periodo storico. Chi avesse in casa o fosse a conoscenza dell'esistenza di materiale fotografico, di lettere o cartoline, di proclami e bandi pubblici o di altro materiale utile a ricostruire la storia del nostro territorio durante quegli eventi potrà portarlo alla Biblioteca Comunale.

In particolare:

- Le foto, e i documenti devono avere un'attinenza con Spilimbergo ed il suo territorio.
- Risultano interessanti tutti i documenti che possono essere collocati nell'arco temporale 1910 – 1920.
- I riferimenti non devono essere necessariamente legati alle operazioni belliche, ma anche atti a documentare gli aspetti della vita civile nel periodo su citato.
- Gli originali dei documenti raccolti verranno trattenuti presso la Biblioteca per il breve tempo necessario alla digitalizzazione previo rilascio di una ricevuta e poi restituiti ai proprietari.
- Il materiale verrà considerato in breve deposito presso il servizio bibliotecario e rimarrà di esclusiva proprietà del detentore.
- La copia del documento avrà sempre riportato il riconoscimento di proprietà, citazione che verrà indicata in ogni forma di divulgazione del documento stesso.

Per ogni informazione e per la consegna
ci si può rivolgere alla Biblioteca Civica di Spilimbergo
Via Piave n. 2 - 33097 Spilimbergo.

Un sentito grazie a quanti vorranno collaborare alla buona riuscita di questo progetto

L'Assessore alla Cultura
dott. Luchino Laurora



Riferimenti:

**Orario di apertura: Lunedì 15.00 - 19.00; martedì, giovedì, venerdì 10.00-12.00/15.00-19.00
sabato 10.00-12.00**

tel. 0427591170 · mail: info@bibliotecaspilimbergo.it

Renzo Peressini

Non avendo compiuto i vent'anni

Una delle prossime volte che vi recherete al cimitero di Spilimbergo, dedicate un po' del vostro tempo a una visita particolare. Entrando dall'ingresso più antico, girate a sinistra subito dopo il cancello e procedete fino all'angolo. Lì, girando lo sguardo ancora a sinistra, vedrete una vecchia tomba, trascurata da chissà quanto tempo, la cui copertura sepolcrale risulta intestata a un certo «G. Martini». Vi è fissato

sopra un treppiede in ferro, di forma molto semplice ma di buona fattura, che sostiene, o meglio abbraccia, un vaso nel quale sono stati posti dei fiori finti, più o meno scoloriti, in una composizione che denota diverse provenienze e aggiunte successive: un mazzo rivelatore di una cronica mancanza di fiori freschi.

Addossata al muro di cinta del cimitero, e in parte coperta da tralci d'edera che crescono indisturbati, c'è una grande lapide dove campeggiano, e attirano subito l'attenzione, due ritratti: sono le foto, ancora ben conservate nella loro funebre custodia ovale di ceramica, di due persone, verosimilmente le uniche sepolte in quel sarcofago, che forse in origine era destinato ad ospitare un numero ben maggiore di defunti. Sono i volti di due fratelli.

Il susseguirsi degli anni e l'esposizione alle intemperie hanno ormai annerito la lastra, ma non in maniera uniforme: vi si notano varie sfumature di grigio, in netto contrasto con il verde intenso delle foglie del rampicante, ma le epigrafi a suo tempo incise si leggono ancora senza difficoltà. Malgrado la perdita quasi integrale delle cromie proprie del marmo (s'indovina ancora il chiarore originale nelle zone riparate), rimangono evidenti indizi di un primitivo progetto di raffigurazione architettonica mediante superfici leggermente aggettanti.

Tutto l'insieme rivela che si è voluto ricordare i due defunti

In un angolo del cimitero di via Milaredo, addossata al muro di recinzione, si trova una lapide che ricorda due giovani soldati in servizio nel primo conflitto mondiale. Chi erano e perché sono ricordati qui? Un mistero avvolge la loro presenza.

con onoranze particolari. La lapide, di forma rettangolare, si chiude in alto a semicerchio, a mo' di cupola protettiva, sotto la cui volta compare un simbolo dalla forma particolare, la croce trifogliata, cioè una croce greca con i bracci che terminano a forma di trifoglio, lì collocata forse per segnalare l'appartenenza della famiglia a un ordine cavalleresco o a una particolare confraternita religiosa che si avvale di

quell'emblema. Esaminando con una rapida occhiata la parte centrale della lastra si nota una composizione non casuale di elementi decorativi che vogliono suggerire, con la presenza di pilastri e di capitelli, l'immagine stilizzata di un edificio sacro monumentale.

Se poi sollevate lo sguardo oltre il margine superiore del marmo, potrete vedere quasi sgorgare dai sassi del muro tre tondini di ferro sovrapposti, che dapprima vi vengono incontro procedendo paralleli e curvandosi verso il basso, ma che poi divergono e si avvolgono, ognuno su sé stesso, formando tre riccioli autonomi, uno dei quali, quello centrale, aveva il compito di reggere una lampada. L'elaborato sostegno ne è però rimasto orfano, per cui sol-

tanto con l'immaginazione possiamo vedere ardere una fiammella, simbolo di luce e di fede, davanti all'effigie dei due defunti.

Ma tornando ai rilievi sulla lastra destinati a creare la finzione architettonica, si può facilmente notare che l'artificio del semicerchio si ripete sotto la croce trifogliata con due archi più piccoli che dividono a metà lo spazio della lapide e creano così due nicchie al centro delle quali sono state poste le immagini fotografiche dei due defunti. Due militari, come risulta dalle epigrafi.

Il primo si chiamava Rino Martini, soldato del 30° Artiglieria da Campagna, nato a Pola (Istria) il 7 giugno 1896 e deceduto a Forlì il 27



La tomba dei fratelli Martini, nel cimitero di Spilimbergo.

febbraio 1916. L'altro era Mario Martini, caporale del 56° Reggimento Fanteria, nato a Migliarino (Ferrara) il 15 maggio 1899 e deceduto a Bologna il 5 gennaio 1919. Le date sono molto eloquenti: entrambi i fratelli sono morti «non avendo compiuto i vent'anni», come dice una canzone popolare lombarda. Una scritta incisa sotto le epigrafi implora per loro «pace tranquilla, riposo soave nell'eterno sorriso d'una vita migliore», e l'auspicio è formulato da «i genitori e il fratello inconsolabili».

Se vi fermerete a considerare le scritture che compaiono in questa tomba, inevitabilmente vi sorgeranno degli interrogativi. Perché sono sepolte a Spilimbergo due persone nate e morte altrove? E quale fu la causa della loro morte in così giovane età? Non sono certo stati gli avvenimenti bellici della Grande Guerra, anche se entrambi erano militari: Rino è morto a Forlì, dove non sono arrivati i combattimenti, mentre la morte di Mario è avvenuta a guerra ormai finita. Sono forse morti per cause in qualche modo riconducibili alla guerra? Ma soprattutto, chi erano? Il cognome Martini, diffuso in tutta Italia, non suggerisce una specifica provenienza regionale. Ricordo però che mio padre (classe 1907) li aveva conosciuti, sapeva chi erano e che cosa facevano a Spilimbergo. Proprio in cimitero, un giorno che lo stavo accompagnando in una sua visita ad amici e parenti scomparsi, me ne aveva parlato, mentre casualmente passavamo davanti a quella tomba, ma solo per rispondere a una mia momentanea curiosità. Però questo successe almeno vent'anni fa, o forse ancora prima, e di quella spiegazione nulla è rimasto nella mia memoria.

La curiosità mi si è riaccesa recentemente quando mi sono ritrovato fra le mani il ritaglio di un vecchio giornale, dono di una gentile signora che crede che io sappia risolvere i misteri. Magari fosse vero! Il ritaglio, relativo alla cronaca da Spilimbergo, contiene il commento ad una foto d'epoca casualmente ritrovata dopo il terremoto del 1976, come dice la didascalia, il che costituisce un'approssimativa indicazione della



Il ritaglio di giornale ritrovato.

data del giornale, che nel ritaglio non è stata riportata (come non è stata riportata la testata del quotidiano). Il trafiletto che accompagna l'immagine è scritto in modo piuttosto approssimativo e contiene informazioni poco affidabili. Secondo l'autore del testo, si tratta di «una fotografia scattata nel lontano 8 giugno del 1916, giorno in cui Spilimbergo fu invasa dagli austriaci», ma sappiamo bene che l'occupazione della città avvenne nei primi giorni di novembre 1917, dopo la disfatta di Caporetto. Comunque sia, la foto ritrae quattro persone in posa, tre militari e un civile, davanti a un muro di cinta nel quale si apre un accesso sormontato da un arco. Il civile – secondo il giornalista – era Battista De Stefano, che fu sindaco di Spilimbergo nel 1918 (ma non nel 1916). Dei tre soldati, due dovrebbero essere austriaci e il terzo «un ufficiale italiano prigioniero degli austriaci». A me invece sembra che nessuno dei tre abbia l'aspetto di carceriere né tanto meno di detenuto, ma che tutti stiano posando amichevolmente davanti ad un oc-

casionale fotografo al rientro da una passeggiata. Non sono un esperto di abbigliamento militare, ma mi sembra che, oltre l'atteggiamento, anche la divisa sia uguale per tutti.

Lasciando da parte queste poco utili (per il momento) considerazioni, l'aspetto che più di ogni altro ha fatto scattare il mio interesse è stato, nel testo del trafiletto, il nome del presunto «prigioniero», quello del «cittadino di Spilimbergo Mario Martini». È stato così che, ritaglio alla mano, mi sono recato subito in cimitero a confrontare l'immagine del giornale con quella della lapide. Il responso è stato rapido: Mario Martini nella foto del quotidiano è il secondo da sinistra, il ragazzone alto che tiene con due mani il suo bastone da passeggio. Un caporale, quindi, non un ufficiale.

La foto del giornale, complici anche le imprecisioni del poco informato corrispondente, non risolve nessuno dei dubbi sopra riportati, anzi stuzzica di più l'iniziale curiosità. La voglia di saperne di più potrebbe essere soddisfatta mediante una ricer-

ca mirata, fatta attraverso lo spoglio delle numerose, e polverose, carte dell'amministrazione municipale spilimberghese conservate nell'archivio storico comunale, nelle quali, quasi certamente, si potranno reperire elementi utili a chiarire il mistero (purché qualcuno trovi il tempo e la buona volontà di consultarle). E un altro aiuto alla soluzione potrebbe realizzarsi se riapparisse, quasi per magia, la copia originale della fotografia pubblicata nel giornale, forse ancora esistente, magari ormai dimenticata in fondo ad un cassetto. Può darsi, infatti, che nella facciata posteriore della stampa fotografica siano state scritte alcune informazioni utili a individuare la data precisa dell'istantanea e a identificare con sicurezza i personaggi rappresentati, ma pure il luogo preciso in cui è stata scattata, anche se ora non è più riconoscibile. Il mistero sollecita una soluzione. Per intanto, da parte mia, metto a disposizione due immagini dalle quali partire per la ricerca: una fotografia della tomba Martini e la riproduzione di uno sbiadito trafiletto giornalistico.

Maurizio Roman

Anna Maria Dianese eroica donna di Spilimbergo

Ricorrendo il centenario della prima guerra mondiale mi è sembrato doveroso fare una ricerca sui caduti di Spilimbergo e frazioni, per ricordarne la figura e il loro sacrificio.

La Prima guerra mondiale, fu il più grande conflitto fino ad allora combattuto, che coinvolse le principali potenze mondiali e molte di quelle minori fra il 1914 e il 1918. Il totale dei soldati mobilitati fu di circa 60 milioni con circa 9 milioni di morti sui vari fronti.

L'Italia mobilitò circa 6 milioni di militari, subendo la perdita di circa 700 mila morti e più di un milione tra feriti e mutilati.

Nella Biblioteca civica di Spilimbergo ho rinvenuto l'opuscolo redatto dall'allora direttore scolastico Mario Maria Pesante dal titolo *I caduti nella guerra di redenzione e appartenenti al Comune di Spilimbergo*, edito dall'Associazione Nazionale Combattenti di Spilimbergo. Dalla consultazione dell'elenco possiamo contare tra capoluogo e frazioni un totale di 186 concittadini morti per la patria, per varie cause dalle ferite per combattimento e malattie.

All'epoca i servizi sanitari dei vari eserciti erano ancora privi di medicinali quali gli antibiotici che permettevano una guarigione, era ancora attuato il metodo delle amputazioni per scongiurare infezioni e cancrene gassose. Da questa tragica esperienza si iniziò ad attivare un moderno e capace servizio sanitario di guerra dove operarono diversi medici che poi avrebbero portato a felice conclusioni ricerche e metodi curativi, alla prigionia dove il tifo petecchiale, la fame ed altre cause portarono al decesso un grandissimo numero

Non è ricordata in nessun monumento ai caduti e non ci sono vie intitolate alla sua memoria. Eppure la spilimberghese Anna Maria Dianese è stata una protagonista di primo piano nella Grande guerra prima a Spilimbergo e poi a Reggio Emilia.



Maria Dianese.

di soldati catturati dal nemico in gran parte dopo la disastrosa ritirata di Caporetto.

La sorte ha poi voluto che alcuni di questi reduci fossero nuovamente detenuti negli stessi campi nel corso del secondo conflitto mondiale e molti di essi trovarono la morte.

A tutto questo di deve aggiungere la comparsa dell'influenza spagnola ultima pandemia mondiale che il mondo ricordi che provocò una strage tra le popolazioni civili e gli eserciti combattenti da entrambi gli schieramenti.

Similmente tutti gli elenchi dei caduti riportano la fotografia dove possibile, considerando che all'epoca non tutti si erano fatto fare una foto, e alcuni vengono

effigiati con una immagine molto giovanile che aumenta il senso di tristezza per la loro prematura scomparsa, il nominativo e le generalità, il luogo, la classe di appartenenza, il reparto militare e la causa del decesso. Ma una particolare dedica diversifica l'elenco spilimberghese e l'autore la pone per prima davanti a tutti gli altri.

**A noi, tra bende,
fosti di carità l'ancella.
Morte tra noi ti colse...
Resta con noi Sorella.**

Con queste parole riportate sulla tomba dell'unica donna sepolta nel Sacrario di Redipuglia, la crocerossina Margherita Parodi, l'allora direttore didattico di Spilimbergo Mario Maria Pesante presentava nel libro l'eroica figura di una donna, Anna Maria Dianese, fra i caduti spilimberghesi. Sembra una cosa strana, ma la realtà dell'evento bellico aveva imposto anche alle donne il loro tributo di sangue per la Patria.

Possiamo ricordare che furono ben 44 le crocerossine, tra le quali l'altra friulana Bianca di Prampero udinese deceduta nel 1915 per malattia, congiuntamente a religiose dedite al servizio negli ospedali che persero la vita per i fatti di guerra o per malattia contratta nel servizio da loro prestato al fronte o in altro settore.

Altre furono le donne che perirono coinvolte nel conflitto come la portatrice carnica Maria Plozner Mentil colpita mentre era intenta a portare un carico di rifornimenti in alta montagna, decorata con Medaglia d'oro al Valor Militare.

La descrizione di Pesante risente del clima politico al tempo in vigore, dove era di prassi l'esaltazione

GEROMETTA
1924

gioielleria orficeria orologeria argenteria

Milena
1924-1994

UNOAERRE

ambrosia

GUESS

CITIZEN

NAUTICA
WATCHES

CASIO

SUUNTO

ZZERO
OROLOGI

Smarty

Il gioiello
di
Spilimbergo



corso roma 5, spilimbergo-pn

www.p-gerometta.it info@p-gerometta.it
tel-fax 0427/ 2034

e l'enfasi per cui ho cercato maggiori notizie in merito ma, le fonti concordano per cui si può riportare quanto segue.

Dianese Anna Maria, figlia di Giuseppe e di Maddalena Baldassi, nata a Spilimbergo il 25 ottobre 1874, infermiera volontaria C.R.I. Morta a Reggio Emilia il 15 agosto 1918.

Interventista, creò il posto di conforto alla stazione di Spilimbergo da dove dovevano passare le truppe dirette in Carnia. La signorina Anna frequentò per due anni con zelo ed assiduità l'ospedale del capoluogo, prodigando cura amorevole ed assistenza infaticabile ai soldati feriti e ammalati ivi ricoverati.

Dall'inizio della guerra e sino all'invasione del mandamento di Spilimbergo, la signorina Dianese ebbe a dirigere con sacrifici ed abnegazione ammirabili il posto di conforto presso la stazione ferroviaria quale presidentessa tanto da meritarsi la Medaglia d'Oro decretata dalla rappresentanza del Comune, specie per il servizio affettuosamente prestato come Dama della Croce Rossa ai feriti ed ammalati di passaggio. (dall'ufficio commissariale di Firenze, 19 febbraio 1918).

Ricordiamo che a seguito dell'invasione nemica tutti gli uffici erano stati trasferiti a Firenze.

La valanga di Caporetto la trovò intenta alla sua opera di sussistenza,

ultima abbandonò l'ospedale, quando l'ultimo infermo fu posto al sicuro.

Giunse a Reggio Emilia affranta dal dolore e dalla fatica, ma più che mai disposta a prestare l'assistenza sua a beneficio degli infermi e della patria.

Compì all'ospedale Cialdini gli studi e la pratica di Dama Infermiera e al capezzale dei feriti passò i suoi giorni e le sue notti di profuga.

Nella sua santa missione di assistenza al Contumaciale, fu colpita da malattia infettiva (enterocolite). "Il 5 agosto 1918 l'anima sua santa si spegneva; troppo presto per non aver potuto vedere il sole di Vittorio Veneto che Ella da tempo presagiva ed auspicava".

Alla sua memoria furono attribuite le seguenti decorazioni.

Con Regio Decreto 11 luglio 1920 è stata conferita alla memoria di Dianese Anna la **medaglia d'argento ai benemeriti della salute pubblica**: "Dianese Anna, Infermiera Volontaria della Croce Rossa, prestava dapprima opera ammirevole di assistenza ai militari e feriti nell'ospedale Militare di Spilimbergo e dopo l'invasione nemica per sette mesi nell'ospedale militare Cialdini di Reggio Emilia. Colpita da malattia infettiva contratta in servizio, perdeva la vita".

Medaglia Croce Rossa: "Il presidente, in virtù dei poteri conferiti-



La bandiera dell'Associazione Nazionale Combattenti di Spilimbergo presente alla stazione ferroviaria di Pordenone per tributare il saluto al passaggio della salma del Milite Ignoto sul treno per Roma.



Cartolina spedita dai familiari di un soldato prigioniero degli Austriaci e recapitata tramite la Croce Rossa Italiana in un campo di prigionia a Spilimbergo.

gli, su proposta dell'ispettrice generale delle infermiere volontarie, ha conferito la medaglia d'argento al merito, alla signora Anna Dainese, per aver prestato lodevole servizio negli ospedali. Roma 1 maggio 1922".

Medaglia di bronzo al Valor Militare. Comando Corpo d'armata di Genova: "Alla signorina Dianese Anna, nella sua opera di Dama Infermiera per aver durante la Guerra di Redenzione con pietoso amore alleviato eroiche sofferenze, lenito dolore; per aver portato al capezzale dei sofferenti le parole di conforto e l'assistenza di madre di sposa di sorella. Genova, 15 marzo 1920".

Conclude il Pesante il suo ricordo con queste parole: "al suo purissimo nome s'intitola il Fascio Femminile della nostra Città. Essa rivive così nel ricordo, nell'insegnamento e monito alle donne d'Italia, affinché del suo luminoso esempio ciascuna tragga la forza ad essere sempre ed ovunque generatrice di italiane, romane virtù". Purtroppo a seguito di ricerche non si sono trovate tracce di parenti o affini alla famiglia per cui al momento di lei rimane solo il ricordo.

Da una ricognizione fatta al monumento ai caduti non risulta inserito il suo nome, né risulta alcuna via nel comune intestata a lei. Nel-

la ricorrenza del centenario della Grande guerra si auspica che le autorità comunali possano intervenire per colmare questa lacuna nel ricordo di una illustre cittadina spilimberghese.

Recentemente sono state acquisite due fotografie relative alla Grande guerra nello Spilimberghese. Una è la riproduzione di un fotogramma del filmato originale del trasporto della salma del Milite Ignoto da Aquileia a Roma, in cui si vede la bandiera dell'Associazione Nazionale Combattenti di Spilimbergo leggibile parzialmente sul nastro presenti nella stazione ferroviaria di Pordenone a tributare, come fu fatto lungo tutto il percorso ferroviario, gli onori alla salma. È bene ricordare che gli Italiani decretarono al soldato sconosciuto, documentato dalle immagini cinematografiche, fu definito dagli storici come la massima coesione e unità del popolo italiano e non fu manifestata in altra occasione negli anni seguenti. L'altra è relativa ad una cartolina spedita da una famiglia italiana della provincia di Vicenza e recapitata tramite la Croce Rossa Italiana ad un soldato prigioniero degli Austriaci in un campo sito nella località di Spilimbergo, purtroppo le ricerche effettuate non hanno al momento portato ad altre notizie in merito alla presenza di campi di detenzione nel territorio.

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

bremermoquettes

SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

IL BARBACIAN

Roberta Salvador

La Grande Guerra a San Giorgio

Nella parrocchia di San Giorgio tra il '16 e il '18 non furono celebrati matrimoni, "...neppur uno! In causa della guerra", annotava don Angelo Petracco nel registro parrocchiale.

Presso l'Auditorium della Biblioteca, alla presenza di un folto pubblico, il 3 novembre 2013 a San Giorgio della Richinvelda, è stato presentato il volume *La Grande Guerra e il Territorio di San Giorgio della Richinvelda* di Giorgio Moro e Maurizio Roman, stampato da Lito Immagine di Rodeano Alto (Ud). L'intenzione di questo libro la si ritrova in prima pagina: *per non dimenticare... per non dimenticarli*. Per non dimenticare ciò che ha vissuto il nostro territorio durante la Grande guerra, per non dimenticare i caduti e tutti coloro che furono travolti da questo evento. Gli italiani morti durante il conflitto furono circa 600 mila e tra questi c'erano anche i giovani dei nostri paesi. Sono loro che hanno pagato il prezzo più alto.

"...neppur uno! In causa della guerra", nessun matrimonio, l'affermazione potrebbe sembrare leggera ma cela in sé l'intero dramma della guerra. I giovani sono al fronte, molti non torneranno e i pochi rimasti in paese non vedono un futuro che contempli il matrimonio, non c'è speranza, ci sono solo lutto, miseria e paura.

Fu un'intera generazione ad essere spazzata via e noi oggi abbiamo il dovere morale di non dimenticare e non dimenticarli.

Il volume raccoglie tutti i nomi dei combattenti, dei morti, dei feriti, soldati e civili, dei prigionieri e dei profughi del comune di San Giorgio. Si tratta di un minuzioso lavoro di ricerca svolto tra archivi di Stato, archivi comunali, archivi parrocchiali, archivi storici italiani ed esteri e di selezione di materiale giunto agli autori da ogni dove. Sono

Morti, prigionieri, profughi, requisizioni e altre vicende umane. Due studiosi locali, con il sostegno di associazioni e privati cittadini, hanno curato una approfondita indagine sugli effetti della Prima guerra mondiale nel territorio sangiorgino.

stati sfogliati, letti e fotografati pile di registri e migliaia di documenti e fogli matricolari.

Il volume si apre con un breve inquadramento storico del primo conflitto mondiale con particolare attenzione alla posizione dell'Italia passando in rassegna i quattro anni del conflitto chiusosi con il tragico bilancio di 24 milioni di morti, 20 milioni di feriti e 8 milioni di dispersi. Poi alcune cartine geografiche mostrano i cambiamenti

del volto dell'Europa dall'inizio alla fine della guerra.

La seconda sezione riguarda l'entrata in guerra dell'Italia e prende in esame gli avvenimenti succedutisi nel territorio comunale ricostruendoli sulla base dei documenti dell'epoca redatti soprattutto dai sacerdoti e si chiude con un'interessantissima trascrizione cronologica di annotazioni tratte dai registri parrocchiali.

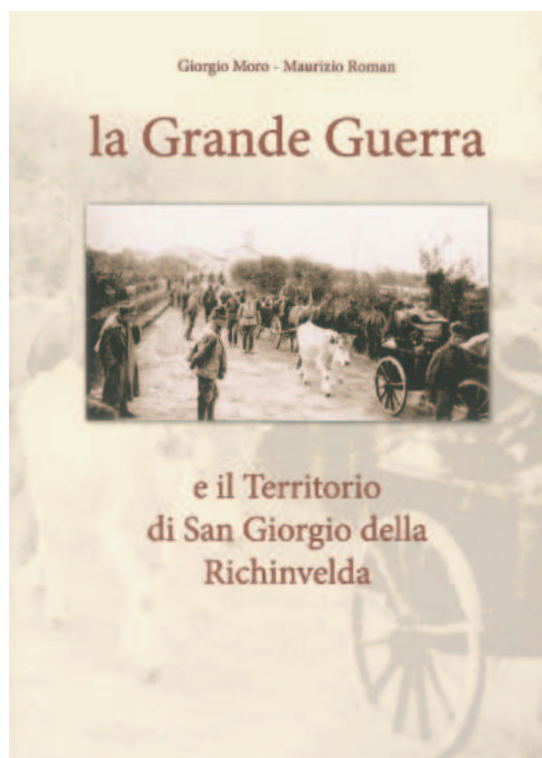
Una breve introduzione sulle classi chiamate a servire la patria apre il corposo capitolo sui combattenti.

Le cifre impressionano: dei 932 combattenti 144 furono i morti, 188 i prigionieri, 87 i feriti e 106 i decorati.

Per ognuno di loro sono stati trascritti minuziosamente dati anagrafici, corpi di appartenenza, periodi di servizio, decorazioni e luoghi e periodi di prigionia.

Cercando assiduamente, quasi con ostinazione, le foto nei quadri commemorativi, nelle lapidi dei cimiteri e tra i documenti forniti dai discendenti, gli autori sono riusciti a dare un volto a quasi tutti i nomi elencati nella triste sezione dedicata ai caduti.

Tra i dati raccolti alcune amare scoperte destano profonda commozione come il ritrovare tra i morti tre fratelli Chivilò di Provesano, tre fratelli D'Andrea di Rauscedo e tre fratelli Mitri di San Giorgio o lo scoprire che i caduti del Comune superano del 5% la media nazionale!



Breve ma molto intensa e toccante è la sezione dedicata ai prigionieri e ai campi di prigionia, argomenti poco approfonditi nei libri di storia, con il dramma di quei soldati che soffrirono e, a volte, morirono non solo per le ferite ma spesso anche per il freddo, la fame e le malattie e, oltre a ciò, dovettero patire l'abbandono da parte dello Stato che arrivava a considerarli codardi se non disertori.

L'ultima e particolarissima sezione è dedicata ai profughi ovvero agli oltre 600 compaesani che si rifugiarono da parenti, conoscenti o si affidarono ai comitati profughi verso altre regioni d'Italia e ai profughi veneti che arrivarono qui per allontanarsi dalla fascia orientale prospiciente il Piave.

Il fronte era abbastanza lontano, la gente abbastanza inesperta, la memoria di una guerra abbastanza sopita. In paese la vita continuava, ma faticosamente.

La Grande Guerra e il Territorio di San Giorgio della Richinvelda è un lavoro meticoloso che documenta come, durante il conflitto, la quotidianità dei nostri compaesani fosse duramente messa alla prova anche se ufficialmente il campo di battaglia era distante un centinaio di chilometri. Al consistente numero di morti, soldati e civili, si aggiunsero le pesanti requisizioni e gli ingenti danni ai fabbricati dovuti ai bombardamenti. Ma come possiamo misurare la miseria vissuta dalla gente? Come misurare il dolore per un figlio sottratto, a volte anche due o addirittura tre? O per un marito o un padre che forse non torneranno più? Impossibile. E come comprendere la tragedia di chi era al fronte? Impossibile anche questo. Oltre ai dati raccolti e ordinatamente riuniti questo libro riesce a dare uno spaccato della nostra "piccola" storia, quella rimasta nelle menti di chi l'ha vissuta e che ora non c'è più; dati, documenti e storie per fortuna vividi e preziosi nel pensiero di chi si è sentito in dovere di non dimenticare.

Sono storie minute, periferiche, certo lontane dalle devastazioni delle trincee ma sono storie di grande intensità che hanno spesso turbato anche gli autori e non mancano di commuovere il lettore. La popolazione fin dall'inizio del conflitto soffrì prima per il distacco dai propri giovani e poi per la miseria conseguente al pesante impoverimento di un'economia prevalentemente agricola causato dall'assenza degli uomini trasferiti al fronte. Alcune attività furono portate avanti dalle donne, dagli anziani e dai giovinetti ma altre cessarono del tutto. Durissimo fu il periodo dell'occupazione con le continue requisizioni che già gli italiani in fuga avevano cominciato. A tale proposito un documento redatto dal Commissario Agricolo Comunale riporta la situazione delle stalle tra il 1917 e il 1918: di 1.747 capi ne restarono 300 e dovevano coprire il fabbisogno di latte di circa 3500 persone! La gente era costretta a nascondere, tra le altre cose, anche i generi alimentari.

Nell'ottobre del '17, con lo sfondamento del fronte a Caporetto, durante una disordinata ritirata vennero abbandonate dai soldati dell'esercito italiano in fuga armi e munizioni in tutta la zona e impressionanti sono le registrazioni di morti avvenute a causa del ritrovamento di questi ordigni soprattutto da parte di ragazzini e bambini: nel nostro comune 18 furono i caduti civili, dei quali 13 minori morti per questo motivo.

Commovente è l'infelice storia di due cugini originari di

Domanins con cui si apre il 1918. Tivadar Lenarduzzi capitano degli Ussari, figlio di emigranti, e Augusto Lenarduzzi dell'8° Reggimento Alpini che, pur vestendo divise nemiche, si riunirono attraverso un piccolo espediente: il capitano si fece consegnare l'alpino, prigioniero di guerra detenuto a Udine, con il pretesto aver bisogno di un soldato esperto per ripulire la zona di ordigni esplosivi. Il ricongiungimento avvenne di lì a poco anche se purtroppo Augusto, non ancora ventenne, morì proprio durante il disinnescamento di una bomba.

Tra i pochissimi racconti orali tramandatisi fino ad oggi singolare è il ricordo di una donna di Aurava che il 22 giugno del 1918 vide dalla finestra del solaio il passaggio dell'Imperatore d'Austria Carlo I e l'Imperatore di Germania Guglielmo II seguiti da una scorta armata durante la ritirata. Allora aveva quindici anni e la sua attenzione si concentrò soprattutto sugli abiti eleganti indossati dai due sovrani. Interessante il riscontro di tale testimonianza con la notizia del passaggio di Carlo I per Aurava nel Giornale di Udine del 10 ottobre 1918. Fortunatamente un buon ascoltatore amante di lontane memorie ha permesso agli autori di riportare questo ricordo che da qui a qualche tempo sarebbe sicuramente andato perduto. Il guaio è che le persone non scrivono di sé pensando che le vicende vissute siano di poco conto e che meritino di essere ricordati solo gli avvenimenti importanti della storia perdendo di vista il fatto che la vera unità di misura dell'uomo è l'uomo stesso con il suo sentire. Quanto ci hanno invece affascinato i racconti dei nonni! E quanti di noi sono pentiti di non aver raccolto quelle memorie!

Sorprende scoprire che ingenti furono i danni ai fabbricati tanto che, in un documento dell'Archivio Storico del Comune di Spilimbergo, San Giorgio venne dichiarato come il territorio che subì i danni maggiori tra i comuni del mandamento. Anche le campane furono requisite e utilizzate per fabbricare cannoni. Immaginiamo quale desolazione per la nostra gente non avere più quei rintocchi a scandire i ritmi del giorno.

Una forte pena si prova sfogliando le pagine che parlano della tragedia dei prigionieri. A differenza degli altri stati, quello italiano non provvedeva con cibo e vestiario ai propri soldati prigionieri giungendo perfino ad imporre ai familiari dei reclusi forti limiti sull'invio di pacchi con generi di sussistenza. In causa di queste politiche molti prigionieri morirono di stenti. Anche dopo l'armistizio chi era stato in prigionia non poteva recarsi direttamente a casa senza essere prima stato interrogato nei centri di raccolta da organi competenti e aver fornito convincenti spiegazioni sulle dinamiche della propria cattura. Le commissioni dovevano soprattutto accertarsi che non si fosse insinuato in quelle provate menti il germe di idee "rivoluzionarie"! Dei 188 sangiorgini catturati e imprigionati ben 21 morirono nei campi di prigionia, 6 nei centri di raccolta o poco dopo a casa.

Toccante e particolarmente appassionata è la comunicazione che il sindaco Leonardo Luchini pronunciò al suo rientro dall'esilio. Si tratta di uno scritto, integralmente riportato nel volume, con il quale le istituzioni intendevano onorare tutti i caduti, sostenere le famiglie duramente provate dall'evento bellico e farsi carico della ricostruzione sollecitando il governo per il riconoscimento dei danni subiti dalla popolazione. Il discorso si apre


AGENZIA VIAGGI E TURISMO



Scopri il mondo insieme a noi...

Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo
piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

Tavagnacco
Via Nazionale - tel. 0432 482878



www.viaggiareinsieme.com

con un accorato pensiero ai caduti per la Patria: *a loro l'imperitura riconoscenza del paese!* e alle famiglie orbate dei loro cari. È uno scritto che lascia trasparire grande personalità, spessore umano, senso di solidarietà e cuore per la comunità. Potessero gli attuali amministratori, a tutti i livelli, possedere un decimo di questo buon senso!

Prima dell'elenco dei combattenti gli autori puntualizzano che non si tratta di "una mera registrazione dei nostri concittadini, ma un modo per rendere loro onore e fare memoria di chi, circa cent'anni or sono, con o senza specifici ideali, sacrificando, a volte, anche la stessa vita, ha comunque combattuto una guerra a difesa sia della Patria e soprattutto di quei valori in cui credevano. A loro va il nostro grazie e la nostra riconoscenza".

Trovare i nomi di famigliari, parenti o di persone di cui si è sentito parlare, riscoprire vecchie foto e riuscire a dare un nome a quei volti e un volto a quei nomi riportati sui monumenti delle nostre piazze è stata un'operazione emozionante e di profondo rispetto. La nostra comunità adesso non possiede più "solo" le lapidi commemorative ma ha ridato a quei caduti in eterno il loro viso. Visi che insieme celano e rivelano vite semplici, umili ma di grande dignità siano essi ritratti in borghese siano in divisa. Accanto a questi nomi dovrebbero comparire anche quelli dei caduti civili perché anche loro parte di un assurdo programma dal tragico epilogo. Come si può dimenticare? *Dimenticare significa ripetere.*

Il volume è stato pubblicato grazie al sostegno del Comune di San Giorgio, della Provincia di Pordenone, della Friul Ovest Banca, dei Vivai Cooperativi di Rauscedo, dei gruppi Alpini di San Giorgio e Rauscedo e della Pro Loco ed è stato consegnato gratuitamente a tutte le famiglie del Comune per espresso desiderio degli autori. Le generose offerte libere giunte dalla popolazione hanno consentito ai Gruppi Alpini di San Giorgio e Rauscedo, principali sostenitori di questo lavoro, di poter omaggiare la Scuola Media locale di 18 nuovi computer.

Giorgio Moro, Maurizio Roman
La Grande Guerra e il territorio di San Giorgio della Richinvelda
San Giorgio della Richinvelda, 2013.

Giorgio Moro

Pasqualino Tolmezzo

Sono appena terminate le celebrazioni per l'87ª adunata nazionale degli Alpini, tenutasi a Pordenone nel maggio scorso; sono passati da poco i 100 anni della guerra italo-turca per la conquista della Tripolitania e Cirenaica (divenuta Libia); ricorre il centesimo anniversario dello scoppio della Prima Guerra mondiale. Tutti avvenimenti che hanno visto i nostri Alpini protagonisti (naturalmente in positivo). E per rendere loro omaggio che raccontiamo la storia di Pasqualino Tolmezzo, orfanello libico dagli stessi adottato.

La firma del trattato di pace tra l'Italia e la Turchia, siglato a Losanna il 18 ottobre 1912, assegnò all'Italia i territori della futura Libia ma non pose fine alle azioni contro gli italiani portate dai partigiani libici guidati dagli sceicchi o capi tribù.

Nella zona di Assaba in Tripolitania, i ribelli, guidati da Suleiman El-Barruni, Gran Signore di Yefren e senatore turco, contrario all'intervento italiano e che a guerra conclusa non volle riconoscere il trattato di pace, continuarono le ostilità con rapide ed imprevedibili incursioni contro le ridotte (postazioni militari) italiane. Era, pertanto, necessaria un'azione militare che stroncasse la continuazione della guerriglia e catturasse El Barruni con il duplice scopo di evitare ulteriori danni e di sollevare il morale delle truppe.

L'impresa fu affidata al Colonello degli Alpini Antonio Cantore, ritenuto uomo autoritario, coraggioso e sprezzante del pericolo. Il coraggio e lo sprezzo del pericolo costerà, però, la vita al Cantore, divenuto Generale, colpito alle Tofane da un preciso colpo di un cecchino all'inizio della Grande Guerra. Entrerà nella leggenda con la metafora "Il Paradiso di Cantore" (che aspetterebbe alle porte del Paradiso tutti gli alpini "andati avanti").

Ma ritorniamo ad Assaba. Il 23 marzo 1913, giorno di Pasqua, le truppe italiane, tra le quali gli Alpini dei Battaglioni Tolmezzo e Feltre in prima linea e Susa e Vestone in seconda, circondarono la roccaforte e caricarono il nemico con slancio inarrestabile, guidati personalmente dal comandante

Un episodio ormai dimenticato accaduto poco più di un secolo fa, durante i combattimenti per la conquista della Libia. Una vicenda di grande umanità, che illumina il dramma della guerra. Protagonisti gli Alpini e il loro buon cuore.

che, colpito il suo cavallo dalla fucileria nemica, proseguì a piedi l'attacco.

Sull'argomento il settimanale diocesano La Concordia del 20 aprile 1913 pubblicò la testimonianza del Sergente Conedera Guido dell'8° Alpini: "Il nemico, doppio di noi di numero, erasi trincerato magnificamente sulla cresta della collina e da lassù sparava furiosamente su di noi, eravamo investiti da una vera raffica di proiettili, ma noi si avanzava sempre a passo di corsa

all'assalto, senza rispondere al fuoco. Il nemico quando vide il nostro coraggio, rimase sconcertato e si diede alla fuga, occupando successivamente nuove posizioni fortissime".

Nello scontro lo stesso Conedera, nato a Chiusaforte nel 1886, riportò una ferita d'arma da fuoco. Nella Grande guerra, promosso Maresciallo Capo, fu catturato dalle forze austro-tedesche a Tramonti il 7 novembre 1917 durante il tentativo di ritardare l'avanzata delle truppe nemiche verso il Piave. Venne rimpatriato, dalla prigionia, il 24 gennaio 1919.

Una volta entrati nel fortino gli Alpini del Tolmezzo, che si fermarono per raccogliere i morti e curare i feriti (anche nemici), trovarono una donna di colore, sudanese, gravemente ferita. In grembo, oltre ad una bisaccia contenente molti caricatori per fucile Mauser, portava il figlio, di circa



La lapide di Pasqualino Tolmezzo, nel cimitero di Udine.

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni



LA BAITA

Evolution

John

STOR

Tosoni

Tolme.

i. Tessa

0301

1999

Ch. 10

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosano

Dalle tradizionali Salmueries
della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza
del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

un anno non ancora totalmente svezzato, forse figlio di El-Barruni.

Il pronto intervento del medico presente non riuscì a salvarla. Il bambino, su decisione degli Alpini delle salmerie del "Tolmezzo", fu adottato con l'intenzione di tenerlo almeno sino alla fine della loro missione. Per alcuni giorni fu accudito personalmente dal Sergente Maggiore Michele Toldo (divenuto Tenente Colonnello morirà in un lager nazista nel 1944) che, sfamandolo non si sa con che cosa, gli evitò una morte certa. Dopo di che una donna accettò di accudirlo.

Fu battezzato dal cappellano militare ed essendo stato trovato nel giorno di Pasqua gli fu imposto il nome di Pasqualino e dopo alcuni giorni, dal nome del Battaglione, il cognome Tolmezzo. Era così nato Tolmezzo Pasqualino che divenne la "mascotte" del reparto.

Il piccolo seguì il Battaglione in tutti gli spostamenti ed alla fine del 1913 assieme ai "burberi" Alpini che ne erano ormai diventati i suoi tutori ed si erano accollate le spese per il mantenimento, giunse in Friuli.

E quando il reparto, il 2 dicembre, sfilò ad Udine fu accolto, dal popolo friulano in festa. I cronisti dell'epoca, nel Giornale di Udine, ebbero parole toccanti per quel bambino che sfilava per la città a dorso di mulo e rispondeva, alle acclamazioni della folla plaudente, portando la mano alla fronte nel saluto militare e dicendo qualche parola di italiano.

Fu mantenuto a spese del reparto militare che lo affidò al Brefotrofio di Udine. Il 1° novembre del 1914 ricevette il battesimo impostogli dal Vescovo con padrino il Capitano Costantino Cavarzerani e madrina la Contessa Bice Pirozzi figlia del Generale comandante la Divisione di Udine. Sempre a cura dei "Quadri" del Tolmezzo gli fu fatta pren-



Pasqualino Tolmezzo in divisa da collegiale.



Il piccolo Pasqualino con uno dei papà adottivi.

dere la cittadinanza udinese e la famiglia del Gen. Eugenio Morra, che si era assunta la cura del caso, lo iscrisse all'Istituto Renati, allora gestito dalle suore e successivamente, al rinomato collegio Toppo-Wasserman di Udine. In considerazione degli ottimi risultati scolastici il parlamentare Luigi Spezzotti si interessò personalmente per l'iscrizione al Collegio Militare di Napoli, ove ottenne la maturità scientifica. Le tappe successive furono l'Accademia Militare di Modena e la Scuola di Applicazione di Parma divenendo il primo ufficiale di colore del Regio Esercito con il grado di Sottotenente degli Alpini.

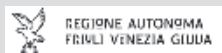
In quegli anni, però, uscirono delle disposizioni sulla cittadinanza che permettevano ai soli cittadini italiani metropolitani la possibilità di accedere a determinate funzioni. Una di queste era quella di Ufficiale del Regio Esercito. Pasqualino Tolmezzo venne pertanto privato del grado, anche se rimase nell'ambito militare, quale operaio civile temporaneo, aiuto contabile, presso il 10° Reggimento Artiglieria del Corpo d'Armata di Napoli. Nel gennaio del 1936 scrisse una supplica al Re, invocando un "atto di generosa giustizia che gli ridia tutto l'orgoglio di cittadino e soldato d'Italia" chiedendo di essere inviato a combattere in Africa Orientale. Fu tutto inutile e (dura lex, sed lex) dopo tre mesi ricevette risposta negativa.

Poco tempo dopo si ammalò gravemente, forse di tubercolosi, e fu inviato ad Arco di Trento, nel sanatorio-ospedale di San Pancrazio, gestito da religiose, specializzato per le malattie infettive acute e per la TBC. Morì il 13 ottobre 1936.

In considerazione del fatto che in Friuli era conosciuto ed amato, la salma fu portata a Udine e tumulata, alla presenza di una folta rappresentanza di autorità, Alpini e cittadini, nel cimitero di San Vito in una tomba, tuttora curata da quella sezione degli Alpini.

Una considerazione: certamente il bambino prima e giovane poi Pasqualino Tolmezzo si trovò in una situazione non proprio serena. Se da una parte poteva contare sull'appoggio e l'affetto sia degli Alpini sia della gente della sua seconda patria friulana dall'altra si trovò ad affrontare quelle discriminazioni verso chi non aveva lo stesso colore della pelle, trovando qualche difficoltà anche nell'ambiente severo e conservatore dell'Accademia Militare.

Probabilmente l'Italia era ancora lontana da quell'integrazione già in atto in altri Paesi e da noi ancora non pienamente raggiunta.



FRIULI VENEZIA GIULIA
www.turismo-fvg.it



Provincia
di Pordenone



SPIILIMBERGO FOTOGRAFIA 2014



Robert Doisneau

SABATO 12 LUGLIO

ore 18.30, Palazzo Tadea, Spilimbergo
Cerimonia di consegna del
Premio Friuli Venezia Giulia Fotografia
a Massimo Vitali e Monika Bulaj
Premio Amici del CRAF
a Francesca Krivec

SABATO 26 LUGLIO

ore 11.00, Corte Europa, Spilimbergo
Cerimonia di consegna del premio
International Award of Photography
all'Atelier Robert Doisneau

Presidenza, Direzione, Archivio: Palazzo Tadea, Spilimbergo 0427 91453
Biblioteca, Formazione: Villa Ciani, Lestans 0427 91461
www.craf-fvg.it

Franco Fontana

I colori di Franco Fontana

Galleria Tina Modotti, Udine
4 luglio - 7 settembre

Massimo Vitali

Sempre più pallide, Towards Achrome

Palazzo Tadea, Spilimbergo
12 luglio - 31 agosto

Monika Bulaj

Genti di Dio, Viaggio nell'altra Europa

Palazzo Tadea, Spilimbergo
12 luglio - 31 agosto

Bruno Cattani

Memorie

Villa Ciani, Lestans
12 luglio - 31 agosto

Burkhardt Kiegeland e Willie Osterman

Salzstrasse

Centro Civico, Lignano Sabbiadoro
16 luglio - 12 settembre

Capolavori di Storia della Fotografia

Dall'archivio di Charles Henri Favrod

Sale Espositive della Provincia, Pordenone
18 luglio - 31 agosto

Michele Mattiello e Uma Kinoshita

Conseguenze. Vajont - Fukushima

Mulino di Ampiano, Pinzano al Tagliamento
19 luglio - 17 agosto

Maria Mulas

Ritratti: un sessantesimo di secondo

Palazzo Altan, San Vito al Tagliamento
25 luglio - 28 settembre

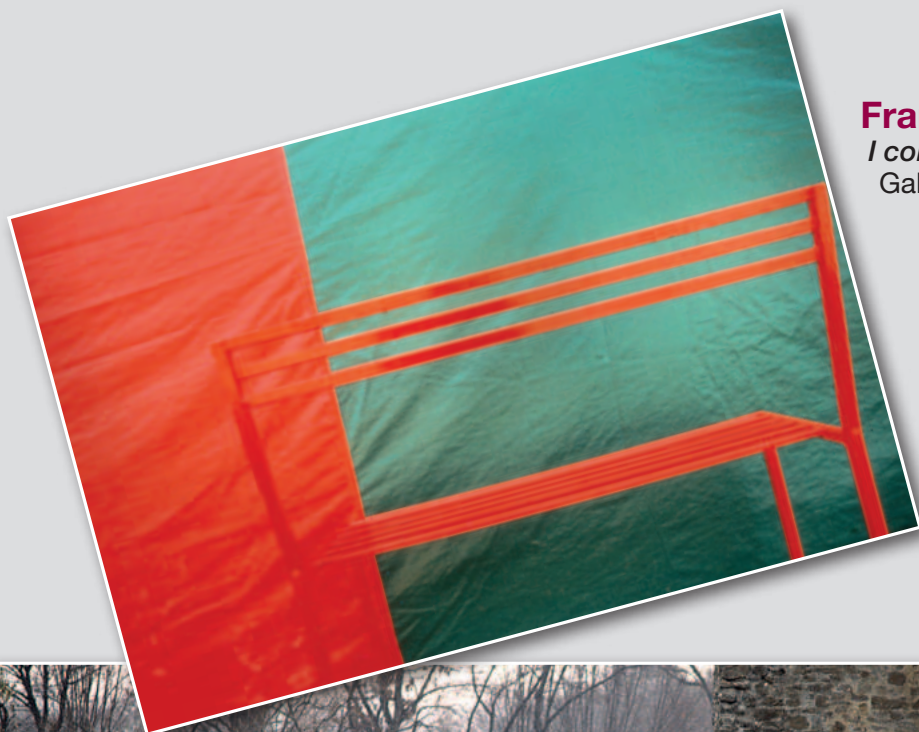
Robert Doisneau

La Fotografia Umanista

Corte Europa, Spilimbergo
26 luglio - 7 settembre



Stampa Litostampa - Pagan di Prato (Udine)



Franco Fontana

I colori di Franco Fontana
Galleria Modotti, Udine

Monika Bulaj
*Genti di Dio. Viaggio
nell'altra Europa*
Esposizione a Palazzo
Tadea, Spilimbergo



Uma Klnoschita

Fukushima
Esposizione al mulino
di Ampiano, Pinzano
al Tagliamento



Giacomo Colonnello

Una vita fortunata

Sono restato orfano di madre a quattro anni. Mi ricordo del funerale con la carrozza funebre trainata da due cavalli, in forma veramente funebre. I cavalli avevano il pennacchio in testa ed erano drappati con colori funerei. La carrozza era tutta nera con il baldacchino a drappi neri e gialli. Non parliamo del vecchio Paglietti, sembrava fatto apposta per guidare i cavalli, tanto che è rimasto impresso a molta gente. La sua figura meriterebbe di rifare la cerimonia, sono sicuro che vi parteciperebbero moltissime persone per la compostezza e la serietà che manifestava.

Inizio questo mio racconto con una terna: ho fatto 5 anni di scuola elementare, 5 anni di scuola di disegno e 5 anni di militare.

Sono nato nel 1922 in Borgata Bussolino, 500 metri oltre Navarons.

Fino al 1948 non avevamo la luce, quindi noi giovani andavamo a dormire al buio, nei pagliericci di *sclofis* di granoturco. Il pagliericcio, ai lati, aveva dei tagli in modo da entrare con la mano e sistemare *li sclofis*, così veniva bello gonfio. Si può dire che si dormiva molto bene. Per lavarci avevamo un lavatoio di tavole lunghe quattro metri, che sfioravano l'acqua del fosso, che era limpida, quasi da bere. Per le nostre famiglie questo era il momento più bello della giornata; rientrando dai campi ci trovavamo seduti sul lavatoio con i piedi nell'acqua. Si poteva farlo fino a quando non arrivava l'inverno, perché a quei tempi i fossi si ghiacciavano per almeno tre o quattro mesi. Quando ci alzavamo al mattino, dovevamo rompere il ghiaccio per lavarci la faccia, ma questo non era niente a confronto con le donne che dovevano lavare la biancheria e gli stracci, perché di bambini ce n'erano tanti!

Tra i ricordi, in particolare, mi viene in mente che il giorno in cui si uccideva il maiale, i bambini non andavano a scuola, si alzavano alle sei del mattino con la voglia di badare al fuoco che serviva per scaldare l'acqua con cui si spellava la bestia. Al buio, la fiamma illuminava le loro ginocchia nude e i visini tutti sorridenti. Il norcino (il *pursitâr*), quando aveva sezionato le carni, mandava un bambino a cercare la misura dei salami in un'altra famiglia. Solitamente poi le donne, capendo che il bambino

"Fino al 1948 non avevamo la luce, quindi noi giovani andavamo a dormire al buio, nei pagliericci di sclofis di granoturco...". Quella dell'autore è stata una vita semplice, in una società povera. Ma anche una vita ricca di emozioni e di affetti.

avrebbe potuto rimanerci male, gli svelavano che era uno scherzo.

Fino al 1958 avevamo una fontana sola per tutta la borgata di 200 persone. Non vi dico quanto abbiamo contribuito con il nostro lavoro manuale. Il Comune ha messo le tubature portando l'acqua in tutte le case.

Nei miei 91 anni ci sta anche la chiamata alle armi. Avevo 19 anni e mi trovavo a Bolzano al Corpo d'Armata d'Artiglieria. Avevamo in dotazione cannoni da 149-19. Ora vi spiego: 149 erano i millimetri, il calibro



Giacomo Colonnello durante il servizio militare a Piacenza.

del proiettile, che moltiplicato per 19 dava la lunghezza della canna (circa tre metri). Si poteva sparare con una gittata fino a 30 chilometri, per questo le ragazze aspiravano a sposare un artigliere, che sparava lontano!

Ritornando a me, arrivò l'ordine di partire con tutto l'equipaggio, destinazione Gela, Sicilia. Caricammo i cannoni sui vagoni, due per ogni carro ferroviario. I cannoni erano aitanti, con la canna in su, sembravano giocattoli, ci sentivamo orgogliosi a stare su quei vagoni merce, era bello, pareva un viaggio di piacere. Quando gli Americani erano sbarcati a Gela, noi eravamo a Gioia Tauro e lì ci siamo fermati. Così mi è stata evitata una morte sicura. Non è l'unica volta in cui la fortuna è stata dalla mia parte. Un giorno venne indetto un corso da trattorista e girava la voce che, una volta fatto il corso, si andava in Russia. Mi sono presentato dal tenente e mi sono proposto di fare il goniometrista e telemetrista, mi avallò la domanda e mi mandò ad Anzio a fare il corso. Anche lì mi è andata bene!

Alla fine del 1946 mi mandarono in congedo con le saccocce bucate e quindi, in fatto di ragazze, ho dovuto arrangiarmi con quello che i coetanei mi avevano lasciato e così, la mia più grande fortuna: ho incontrato Luisa, una bella ragazza più giovane di me di nove anni. Con lei ho condiviso tutto per quasi 60 anni.

Adesso sono rimasto vedovo da poco e mi sento come un albero senza le foglie. Uno o nessuno cambia poco, ma in due c'è tutto il mondo!



Giacomo Colonnello e Luisa Bertuzzi nel giorno del loro matrimonio.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Pierluigi Di Piazza

Ricordo di Fabio

Il 12 dicembre 2013 è mancato l'avvocato Fabio Pes, presidente dell'Associazione musicale "Gottardo Tomat" e già vice presidente della Pro Spilimbergo.

Ero in macchina e dalla radio regionale ho appreso con incredulità e dolore della morte di Fabio.

Stavo rientrando a Zugliano da Porcia dove avevo partecipato con commozione alla dedica di una scuola primaria a don Lorenzo Milani.

Ho avvertito nel profondo dell'animo questa dolorosa coincidenza: la memoria di don Lorenzo Milani e la morte improvvisa e tragica di Fabio, gli incontri programmati insieme per riproporre lo straordinario insegnamento e la fedeltà e la coerenza evangeliche di don Lorenzo.

E subito in macchina, lungo la strada è emersa dentro di me la sua persona: il suo volto pacato, sorridente, interlocutorio, propositivo, le sue parole di sintonia con le dimensioni fondamentali della vita: l'amore profondo, l'amicizia sincera, la giustizia e la legalità sempre inscindibili; la nonviolenza e la pace, l'accoglienza di ogni altro, la compassione e la misericordia, la sincerità, la coerenza ricercata per vivere ed attuare queste dimensioni, questa sensibilità, queste scelte...

Quindi il Vangelo delle Beatitudini come provocazione, sostegno, guida, come senso della vita, come ispirazione e traduzione nella laicità della storia, delle istituzioni, della professione di avvocato, nell'impegno associativo. Per Fabio negli scouts, nelle Acli, la musica; nell'impegno politico da lui vissuto con dedizione e costante attenzione al bene comune, memore dell'insegnamento di don Milani: "La politica è l'arte di uscire insieme dai problemi", il resto è egoismo, avarizia...

Ho sentito quella sera e poi nel duomo affollato di Spilimbergo per il



Fabio Pes.

saluto a lui e anche oggi scrivendo questi frammenti di riflessione queste sintonie profonde con Fabio, ho ripreso e ora riprendo gli incontri promossi da lui e vissuti insieme a tante persone a Spilimbergo; ho avvertito e ancora avverto la stima, la fiducia nei miei confronti dell'esperienza di accoglienza e di promozione culturale del Centro "E. Balducci" di Zugliano; una stima ed una fiducia da me ricambiate e comunicate anche ora su queste pagine, con gratitudine. Ecco continuo a sentire Fabio così: una persona buona, sensibile, intelligente, disponibile, capace di impegno e di organizzazione con l'anima, con lo spirito; pacata, rispettosa, in dialogo, non aggressiva, mai prepotente, con una sensibilità spirituale guida, con il riferimento al Vangelo di Gesù di Nazaret...

Insieme a Maura, Giulia e Riccardo, agli altri familiari e amici, alla intera comunità di Spilimbergo nella quale è stato e continua ad essere una persona così preziosa, vivo con amicizia e riconoscenza la presenza di Fabio, compagno di strada della vita.

*Oreficeria
Polli Pietro*

di Polli Stefano e C.

s.a.s.

ARGENTERIA
OROLOGERIA
OREFICERIA
GIOIELLERIA

Via della Chiesa, 2
LESTANS DI SEQUALS (Pn)
Tel. 0427 91055
e-mail: stefanopolli@yahoo.it

Marino Lenarduzzi

Leopoldo

Una storia, un'amicizia nata per caso, cresciuta in un ambiente normale che sa di fiaba, ma speciale.

Questa storia-racconto, nata quasi con il desiderio di sottrarsi per un attimo agli affanni della vita, cercando di riprendere in mano se stessi. Cercando una unione felice con la natura. *Quasi un compromesso*, cercando di abbandonare una situazione, non scomoda, no, ma per alcuni versi, ripetitiva e chiusa. Una finestra; quasi per vedere quello che succede oltre, "al di là".

Non è disamore che provo per la città, ma qui, in questo sito, il miracolo della vita ha prodotto qualcosa di veramente bello. Flora e fauna quasi si compenetrano. Qui la natura per il momento non ha subito aggressioni. Dimenticata? Me lo auguro, i sintomi per colpire (però) ci sono, l'uomo ci sta pensando.

Questo mare meraviglioso a noi così caro - anche perché la vita è uscita da qui -, certamente non potrà concederci in eterno tutti quei tesori, che noi abbiamo rovinato, deturpato. Speriamo che il prezzo da pagare non sia troppo elevato, sforziamoci a pensare che l'alba del giorno dopo sia migliore.

Se ci rifiutiamo di vedere questo, allora siamo davvero vecchi (spirito) e non vogliamo renderci conto che questa sarà la fine per le generazioni future. La forza primordiale della natura crea e distrugge - non tiriamo troppo la corda.

Quando la marea sale cancella le tracce umane, quasi voler pulire, contrastare e opporsi all'uomo. La sera un sottile vento, appena percettibile, smuove le cannelle; quasi per incanto queste piante acquatiche sembrano prendere una forma di vita diversa.

Il leggero vento, le inclina, le fa

Un legame casuale ma fortissimo tra un uomo e un gatto. Un rapporto che fa riscoprire una dimensione ormai perduta di tempi andati, di giochi tra ragazzi, di una vita fatta di cose semplici. Tutto per merito di "lui", un grosso gatto bianco e grigio.

flettere, e loro accettano di buon garbo, ci stanno al gioco, poi, subito riprendono la posizione abituale. Questo è uno spettacolo gratuito, che infonde in me una pace interiore e una serenità d'animo, che non ha eguali. Qui la voce della boscaglia è attiva. Gasse ladre e rumorose cornacchie entrano in competizione, si sfidano inseguendosi, ma poi il buon senso prevale e la pace rientra.

La lepre la si vede di rado, ha capito forse, che l'uomo non gli è amico.

Si ode il picchio martellare emettendo il classico suo verso.

L'elegante e aerodinamico cormorano, che dopo essersi immerso per la cattura del pesce, si asciuga il piumaggio al sole con le ali semi-aperte. La sua comparsa, assicura a noi pescatori, la presenza del pesce.

Verso sera il martin pescatore, silenzioso e veloce transita sfiorando le mie canne da pesca. È dotato di un volo (speciale) radente, mantiene una distanza parallela a quella del livello dell'acqua. La sua livrea è bellissima.

Folaghe e germani reali sono spesso in attrito tra loro, ma è quasi un rito, penso non sia altro. Non mancano i gabbiani. Taluni talmente grossi da farmi ricordare il film di Hitchcock.

Quanto detto, per far capire che il personaggio della mia storia, vive sì lontano dall'uomo, ma non in solitudine.



Lui è un personaggio.

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARIN
UCELÙT
MERLOT
PICULÌT - NERI
SCIAGLÌN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

Leopoldo è un gatto indipendente e autonomo - penso proprio sia così -. Mi spiego; "Lui" è un gatto bello grosso dal classico colore bianco e grigio. Vive al mare, e per questo io lo invidio. Per ora non so molte cose sul suo conto. Nelle mie uscite di pesca, appunto al mare, ho conosciuto Leopoldo. Questo è il nome che gli ho dato. Nomi precedenti penso non ne abbia mai avuti, perché lui vive in proprio, nella fitta boscaglia del luogo, in simbiosi con la natura.

Il disagio sociale, la crisi d'oggi, lui certamente non li conosce. La casa più vicina dista parecchi chilometri. Penso non abbia (per ora) stretti legami con l'uomo, però non traspare insofferenza in lui per questo. Lui è autosufficiente, ama la libertà ed ha scelto la libertà, diffida di tutto e di tutti. Il suo spirito anarchico che gli ha fatto guadagnare la libertà, è lodevole.

La sua espressione è ermetica, impenetrabile e questo un pochino mi disturba. Ma non credo sia alterigia, al contrario "fierazza". Lui è autonomo e agisce come tale. La sua libertà prevarrà sempre sulla convenienza dei legami. Nel tempo mi auguro, qualcosina cambierà.

Da due mesi che ci conosciamo, qualche piccolo cambiamento c'è stato. Per ora, quando gli parlo, mi guarda dritto negli occhi, e questo non può che farmi piacere. Riconosce (me ne sono accorto) il timbro della mia voce, quando comunico con lui, mi ascolta, poi... certo il resto verrà con il tempo.

Un giorno che soffiava borino, mi ero messo la cerata. Faceva freddo, ero coperto totalmente, fuoriuscivano solo occhi e naso, e quando lui arrivò, - non so come faccia -, perché da lì a dieci minuti dal mio arrivo lui e lì quasi sempre, rimase disorientato, mi fissava, si percepiva in lui un certo smarrimento e incredulità.

Io me ne accorsi e subito lo chiamai - Leopoldo -. In un istante, i suoi occhi si illuminarono. Lo avevo rassicurato, ero lì con lui.

Nei primi tempi, arrivava nelle ore pomeridiane. Ora arriva quando ci sono io, indipendentemente dall'orario.

All'inizio il rapporto era difficile; lui era suscettibile, diffidente al massimo, seguiva immobile i miei gesti

da lontano, con quei suoi occhioni giallo pallido. Un mio movimento brusco, e subito lui si ritraeva, si allontanava, per poi ricomparire, - *si muove da autentico felino* -, determinato e consapevole che il presente è in stretta connessione con il passato, anche se la fame premeva - all'epoca era un po' magro -, non si lasciava avvicinare.

La sua vita iniziale, penso sia stata dura e sofferta, e questo credo possa aver lasciato tracce in lui, sul suo carattere. Vedendomi lì a pescare, magari già da tempo - io forse non me ne ero accorto di lui - aspettava e aspettava auspicando che prima o poi il regalino sarebbe potuto arrivare, ancor più alle volte anche parecchio tardi, perché questa è la pesca.

Se, alle volte lo guardavo con insistenza, questo a lui dava fastidio lo disturbava, e allora indietreggiava (camminando all'indietro) di qualche metro, mantenendo la distanza da me - almeno quindici venti metri - a tratti in mezzo agli arbusti, vedevo solo il suo muso. Gli occhi spalancati, come fa un attento cacciatore. Lui come ho già detto non è mai stato invadente, anzi al contrario, anche se mi trovavo a casa sua. La sua bravura e costanza, a questo punto posso dire lo ha premiato. Ora non più, ogni volta che ci vediamo, lui aspetta (lo so) il regalino, in religioso silenzio, su questo non ci piove.

Lui controlla tutto, e quando vede che porto in superficie il pesce, si avvicina un po', ma con cautela, con modi garbati - fa parte del suo nuovo stile -. Io non voglio condizionarlo dettargli nuove regole, ma questo lo apprezzo molto. All'inizio qual cosina sbagliava, ma da felino appunto, non rispettava le regole. Successe che il pesce toccò terra, era ancora allamato al filo di lenza, lui lo prese in bocca cercando di andarsene. Salvai la canna per miracolo.

Questo provocò in me rabbia, e lì per lì, d'istinto alzai la voce e lo rimproverai. Per un po' di tempo non si fece vedere. Non vedendolo più, mi dispiaceva e non poco; mi forzavo pensare - che l'avevo fatto d'istinto - e pure con un po' di ragione.

Ora si pone dietro me, a meno di tre metri, e senza proferir parola, (miagolare) mi fa compagnia, per

ore e ore, "è adorabile". Ora giudico che non lo fa solo per il regalino e questo mi fa un immenso piacere. Lui, come dicevo sta lì dietro a me, senza miagolare come fanno gli altri gatti di città quando vedono o percepiscono l'odore del pesce. Lui è un cacciatore solitario, e loro, i veri cacciatori non fanno chiasso inutile. Io, pur divertendomi ci metto l'anima nella pesca, sempre in silenzio come lui. Mi concentro e quindi creo dei silenzi, perché la pesca a mio parere è esigente. Intendiamo ci - in chi vuol riuscire -. Ma questo per me, ribadisco è "divertimento". Volutamente interrompo questi silenzi, e mi rivolgo a lui, parlandogli, facendogli magari vedere qualche bella orata; la osserva - spalanca gli occhi -. Lui non è pretenzioso, ed è la verità. Sa che quell'orata non è per lui, il suo regalino arriva, e lo aspetta. Magari una oratina. Accetta volentieri qualche cefaletto, non disdegna, e lo mangia seduta stante, così fresco, buono crudo. Diversamente la pensa qualche mio amico, che, al pensiero di doverlo portare in casa, squamare pulire, sporcare il lavello, poi l'odore e ultimo cucinarlo, rinuncia. La sua posizione usuale è la "sfinge" e questo ci porta appunto agli antichi Egizi, che avevano visto bene, e, per loro il gatto era un animale sacro. Prima lo classificavo un opportunist: quando gli regalavo il pesce, lo metteva in bocca e se ne andava, portando in alto la testa, come fanno i veri felini, (vedi i leoni). Ora siamo amici, non se ne va! Posso contare su di lui; se lui cambia posizione e si allontana, vuol dire che qualcuno, qualche intruso (persona) si sta avvicinando. Al termine di ogni pasto non fa altro che leccarsi i baffi guardandomi, quasi a farmi capire che il pesce era ottimo, quasi a voler ringraziare. Ultimamente, lo sto viziando con le orate, credo di vedere bene, la sua pelliccia ora è molto più bella e lucida. La terapia alimentare, stando a dargli i suoi frutti, e questo non può che farmi contento. Dopo il pasto gli offro dell'acqua, che porto con me per dissetarmi, in realtà è acqua e limone che lui ora, ha imparato a bere volentieri. Spesso in contemporanea, girandomi ci incrociamo con gli occhi,

e se prima il suo sguardo appariva impenetrabile, ora fa qualche crepa. Sono certo, "è un buono", però non voglio illudermi.

Non sopporta la presenza dei suoi simili, difende il suo territorio, eccome! Prima si stende, striscia un po', poi punta il rivale. Cambia totalmente posizione, quasi si compatta, si erge sulle quattro zampe, a bocca stretta emana un lamento, ma non lo è, - questo è un chiaro avvertimento -. Cambia ancora, spalanca la bocca, emette un soffio ritmato. Certamente è un duro. Per quanto io cerchi di dissuaderlo a desistere, a lasciar perdere, "non molla", mi guarda ma pare non ascoltarmi, sino a che l'intruso sparisce. È pure un combattente "lui".

In breve ritorna sui suoi passi, vicino a me, riprende la sua posizione, (sfinge). Lo guardo, quasi a complimentarmi, ma lui rimane impassibile, come nulla fosse accaduto. "Cose normali per lui".

Mi illudo un giorno di poterlo accarezzare, mi piacerebbe un mondo, ma questo dovrà essere lui a deciderlo. Per ora mi accontento della sua compagnia. Saggezza o istinto, non gli fanno abbassare la guardia. L'inciviltà è padrona; è consapevole che questo può fare la differenza, tra la vita e la morte. Forse, dico forse, anche voi anticipato questo, conoscendolo vi innamorereste un po', come sta succedendo a me. In più, io penso di essere un pochino corrisposto. E come succede con gli umani, questo è molto.

Mi vien spontaneo in sua compagnia, parlare il friulano. La lingua che mi fu insegnata da piccolo, le mie origini. Anch'io, un po' come "Lui" passai una parte della mia vita (infanzia) ai margini della città. Nella parte vecchia, meno trafficata, dove fortunatamente ancor oggi dimoro.

All'epoca, non tutti avevano l'acqua potabile in casa. D'inverno c'era la stufa a legna *spolert* e in cucina il bel calduccio era assicurato, ma ai piani superiori, camere, il caldo era una rarità. Gli inverni, all'epoca erano parecchio più rigidi: con tutto ciò, non mi ricordo ci siano stati decessi, dovuti alla carenza di centrali termiche.

Mi vien da sorridere, ma il termine C.T. o centrale termica, lo appresi

DOLLORES

boutique

**il tuo negozio
prêt à porter**

**Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051**



bar
albergo
ristorante

michelini

Schionettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

che portavo già i calzoncini lunghi. Un privilegio, e per questo debbo ringraziare mia madre: le lenzuola di flanella, "meravigliose", ma quando queste venivano lavate, un altro paio uguale non c'era.

Mi ripeto, non c'erano le centrali termiche, ma c'era in noi ragazzini di quell'epoca, e ne son certo, una fiducia e un ottimismo rassicurante, per una realtà futura, che ogni ragazzino in cuor suo auspica. Ci sentivamo liberi e gioiosi nel pieno delle nostre risorse fisiche e mentali.

In quell'età ancora acerba ci godevamo le nostre primavere. Il nostro modo di interagire, di proporsi, era semplice e spontaneo. Un sorriso, un saluto sincero, un piccolo favore fatto con il cuore, "il rispetto". Questo era alla base del nostro rapporto quotidiano. Valori non scritti, ancestrali, che ora nessuno usa, valori semplici che ci tenevano uniti, che ci hanno fatto crescere, e non solo fisicamente.

Senza offesa e presunzione, se posso aggiungere: eravamo più sereni e felici. Ora forse questo un po' manca (credo). Ma forse è proprio così!

La piazzetta antistante la mia abitazione era in terreno battuto (sterrato). Uno dei giochi dell'epoca, era "il giuoco con le palline", da prima in terracotta colorata, e successivamente, più belle e costose in vetro. Poi ancora, e chi non se lo ricorda!, il gioco con le figurine, con l'immagine dei calciatori. queste, poste sopra un barattolo di latta, (schiacciato dal lato aperto) del tipo "pelati Cirio".

Con un po' di pratica e bravura, dovevamo colpire da una distanza di dieci metri circa, il barattolo lanciando un pezzo di mattone, *slavera*. La bravura consisteva nel rovesciare il barattolo, facendo cadere le figurine, il più vicino possibile alla propria *slavera*.

Il pomo della discordia, si presentava, quando due distanze erano di poco diverse. In questi casi le contestazioni ci stavano. Pure noi non eravamo angioletti! Il compito non era facile, magari perché la posta era alta. Quindi le misurazioni venivano ripetute parecchie volte. Poi, se non risolte - affidate ad una persona che in quel momento era fuori dalla competizione -, così la

tranquillità rientrava.

I non più giovanissimi, certamente se lo ricorderanno, penso che tutti chi più chi meno ci abbia giocato. Necessariamente per il gioco delle palline ci servivano le buche sul terreno. Buche, del diametro di cinque sei centimetri. Certo, quelle buche fuori casa non erano "un bel vedere", e questo, indispettiva mio nonno. Un po' di conflitto doveva pur esserci, ma proprio con lui non era il massimo. Stravedeva per me! Quando il gioco andava male e dovevo necessariamente riacquistare le palline, era lui il mio finanziatore. Voglio ricordare che si trattava di somme (molto) contenute. Vi dirò di più, in quella piazzetta le cose proseguirono a lungo, per anni, sempre nel migliore dei modi, affinché un giorno smettemmo, perché era giusto così. L'adolescenza lasciava spazio a nuove opportunità, proiettate verso nuovi orizzonti. Un'apertura nella nostra vita ci attendeva.

Dimenticavo: arrivò pure l'asfalto, *il progresso stava incalzando*. E con tutta sincerità, da buon realista, posso dire che mi sento molto radicato a quel luogo. Chi rivanga il passato, non ha futuro, sarà pure vero, ma, io non condivido totalmente, anzi, mi aiuta a vivere in modo migliore, cercando di uscire da questa situazione, da questi nuvoloni neri e gonfi che non promettono nulla di buono e le speranze sono luci lontanissime.

Lì, in quel sito mi sentivo anch'io protetto, poi si sa, la vita impone certe logiche, certe regole, e a poco a poco, senza fretta e senza accorgersene, le cose cambiarono. Mentre lui, Leopoldo con il suo spirito anarchico, (da leader) privo di superbia, certamente in sintonia con quel luogo incantevole, e con se stesso; superato - *san scugnî* - i primi disagi della sua infanzia, ora vive alla grande. Il suo libero arbitrio, gli ha fatto capire che quello è il suo mondo, la sua vita.

Dal mio modo di esprimermi, traspare forse, ed è vero, che un po' di invidia nei suoi confronti c'è. Ma anche tanto rispetto ed ammirazione. *Lui è un personaggio*, lui fa parte a pieno titolo, di una specie "endemica", e non a caso gli ho scelto un nome carismatico, meritatissimo.

Fabrizio Cartelli "Camillo"

Tante imprese, una sola sconfitta

Ci sono molti modi di essere secondi. C'è chi è secondo perché gareggia nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Foreman nel '74 era la potenza, la gioventù, il pugilato vincente. Aveva spazzato via Frazier che nessuno osava affrontare, invece trova Ali che non era ancora finito. Perde il povero George ed entra in uno stato di depressione che lo accompagnerà per anni.

C'è chi è secondo non per mancanza di talento ma perché gli viene a mancare quel millimetro per passare dalla gloria al mito come Ivan Lend "la macchina perfetta": Record di presenze in testa alla classifica ATP per 270 settimane di cui 157 consecutive, una macchina perfetta che però perde a Wimbledon cinque semifinali e due finali una delle quali contro Pat Cash, il talento più controverso della storia del tennis capace di imprese impossibili e di figuracce indegne. C'è poi stata una combriccola mal assortita, a cui è mancato un millimetro per arrivare alla gloria, una squadra che non ci credeva al punto che, per il giorno della finale...

Spilimbergo, Bar Enoteca La Torre, primi anni 90. Agli organizzatori serve una squadra da inserire nel Torneo dei Bar. Ne manca solo una, fa caldo in giugno, c'è voglia di andare al mare.

Eppoi in enoteca la gente ci va per bere, far tardi alla sera, due chiacchiere che diventano voci sempre più meno vere col passare delle ore, misteriose, gonfie sino all'inverosimile, grottesche ed incontestabili un mix di gossip e storie di donne.

Al torneo dei bar manca una squadra ma ci sono altre

Nell'anno dei Mondiali, il ricordo di una vicenda del Torneo dei Bar di tanti anni fa, a Spilimbergo. La cronaca di una squadra nata per celia eppure diventata protagonista di una incredibile serie di imprese, fino a sfiorare la vittoria finale.

cose fuori da un rettangolo di terra, eppoi è quasi estate e quindi terra è uguale a polvere, eppoi molti di noi quel torneo l'hanno già vinto (e vai coi ricordi), eppoi fosse stato qualche anno prima o molti chili fa...

Tra di noi c'è un certo "Sisma" (che non vedevo da anni da quando in discoteca si lanciava in balli scatenati che facevano il vuoto intorno a lui, eravamo un po' più giovani), è chiamato così per un leggero tremore

alle mani il regalo di una vita di eccessi; ex portiere e stella della Pro Gorizia, ha i denti logorati dagli eccessi "Sisma"... il fumo, il bere. È lui che lancia la sfida e attorno a lui si levano le voci sempre meno vere e sempre più gonfie fino all'inverosimile, le voci che fanno tardi la sera in Enoteca.

Ed è così che si forma una squadra tutta nostra, unica, originale, fatta non certo per vincere ma, che diventerà la squadra dell'occasione perduta, un sogno di riscatto finito male. Ed è con questo spirito che andiamo a ripercorrerne la storia scandita da qualche serata in osteria in più e molti allenamenti in meno.

E già ma se alle prime non manca mai nessuno agli allenamenti si fatica a fare 11, e il mister? Ah! lui è un donnaiolo impenitente che si farà vedere a dieci minuti dall'inizio della prima partita obbligato dal gestore del bar. Al campo l'atmosfera è allegra si gioca alle 20,30 e la nostra è la seconda di due partite in tabellone. Pronti via. Primo tempo. Lui, il mister, è, per nostra fortuna, quello che ci vuole: una persona pratica; ma l'altra è una squadra che per i primi 30 minuti non ci fa toccar palla e, tra l'ilarità degli astanti, pure nella confusione, ci scontriamo tra noi: facciamo ridere anche l'arbitro!



Secondo tempo e finiamo subito sotto di un gol... è finita adesso ce ne fanno altri 10. Ma quello che ci fa rabbia è che il pubblico è tutto contro di noi: ci danno dei venduti, delle nullità, io sono per tutti "il cieco" perché gioco senza occhiali. Ma i perdenti non facevano simpatia?

Però il mister, ah il mister! è una persona pratica (credo che se ci avesse visto giocare prima si sarebbe dato malato, avrebbe declinato l'invito) e ci dà due sole direttive: "Il primo che passa la linea di centrocampo è fuori squadra". Tutti in difesa e calciate qualsiasi cosa si muova sopra l'erba; se poi quella cosa è il pallone, fatelo in direzione di tal Bernardino, unica punta 50 metri davanti a voi. Adesso la partita è complicata e non riusciamo a passare il centrocampo, non perché così vuole il mister, ma perché gli altri ce ne vogliono veramente fare altri 10 di gol.

Ci attaccano da tutte le parti sembrano bestie ferite, non si fermano più sono velocissimi e noi stanchissimi. Animo ragazzi, animo. Il mister comincia a sostituire i più stanchi, noi non molliamo. Non passano loro, anzi siamo noi a pareggiare. Azione di alleggerimento siamo a trenta metri dalla porta avversaria, palla a Ruggero che stoppa, palleggia e tira. Tira? Sì tira. Ha visto il portiere fuori dai pali e tira e la palla si infila sotto l'incrocio. È gol, e che gol!

La platea è gelata, incredula, di solito chi fa gol va verso il pubblico, noi no, noi che siamo stati sbeffeggiati sino ad un attimo prima ci abbracciamo tra di noi, per noi la partita è già finita con quel gol e tutto quel che accadrà dopo per i prossimi cent'anni, non conta. Una magia è bella perché è fuori dal tempo e dallo spazio, oltre che da ogni logica. Non scervelliamoci troppo, non commentiamo all'infinito, solo grazie Ruggero!

E crescono i sogni, le altre squadre si sono organizzate

prima ed hanno i giocatori migliori, quelli che a guardargli i polpacci ti veniva già la paura, allenatori veri in panchina! Alla fine vinciamo sempre noi 2-0, 3-0, 3-1. Noi abbiamo il carattere, mediocri con il cuore! Non abbiamo remore quando scendiamo in campo: dobbiamo sempre superare il timore iniziale verso squadre fatte per vincere e verso un pubblico che ci deride, ma noi non molliamo! Se uno ti supera, corrigli dietro che se fossero così forti non giocherebbero qui in periferia contro di noi. E voliamo in finale!!!

E quella sera il sogno s'infrange.

Quattro nostri giocatori, tra i più rappresentativi, mai avrebbero pensato di arrivare in finale e avevano anzitempo prenotato il biglietto di viaggio per assistere a un'udienza dal Papa a Roma. Tra di loro anche "Sisma" il portiere che con le sue parate ci aveva fatto sognare, lui che dopo la prima partita aveva fin smesso di bere e di fumare per la causa! 11 contati più un uomo in panchina!

Giochiamo con la luce artificiale, in porta un ex giocatore di pallamano, riscaldamento. Arriva in porta una palla alta, la luce artificiale che acceca per un attimo il nuovo portiere, il pallone gli spiove sul dito medio: frattura, non è possibile! Ora siamo in 11 e in porta uno di noi. Saputo ciò, oggi il pubblico è tutto per noi, saremo a un millimetro dalla gloria per cui ti allunghi, ti allunghi ma non ci arrivi mai. Secondi, in fondo doveva andare così, era una lotta tra le altre squadre e noi non piacevamo a nessuno.

Questa è la storia di una squadra di grandi imprese ma di una sola clamorosa sconfitta. Su un muro dell'enoteca per un po' c'è stata una scritta: Nei secondi c'è più carne, più anima, più sugo (che nei primi) si che sono più sani e robusti. È stato tanto tempo fa, non c'è più quella scritta.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

tuttocarni
e non solo carni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Delia Baselli

La scuola par cjaleârs a Travês

Tornando agli anni della mia giovinezza mi viene spesso davanti agli occhi quella figura seduta dietro ad un banchetto, con una scarpa stretta tra le ginocchia e un grosso ago per mano, infilato con lo spago e la sigaretta spenta tra le labbra, intento a cucire una suola: Adamo Tonitto il *cjaleâr*. Mi piaceva guardarlo mentre lavorava e soprattutto mi piaceva il profumo di cuoio e patina per scarpe che c'era nel suo piccolo laboratorio; uno stanzino ricavato nel sottoscala, luminoso con una grande finestra che guardava i *beaŕcs*, un paio di mensole con gli stampi e tante scarpe già aggiustate o da aggiustare con il nome scritto a matita sulla suola.

Ripensando a questo mi venne in mente che a Travesio c'era la scuola di *cjaleârs*, dove parecchi giovani dei nostri paesi, dopo essere stati alle dipendenze del maestro Trus, diventarono bravi artigiani *scarpêrs*. La sede era ubicata in via Villa, di proprietà prima di Vincenzo Trus e poi, verso gli anni '20, del figlio Antonio che assieme al fratello Francesco ed in seguito anche ai due gemelli Egisto e Vincenzo, figli di Antonio, fabbricavano e vendevano scarpe, per la maggior parte fatte su misura. In una stanza lavorava Toni e nell'altra Checù, ma la ditta era unica: calzoleria Trus. Checù, reduce di guerra e decorato al valor militare per aver riportato ferite invalidanti, era specializzato in riparazioni mentre Toni era l'artista degli scarponi.

I giovani del tempo, per uscire dalla quotidianità del duro lavoro del contadino emigravano o cercavano di imparare un mestiere che potesse dare un po' di reddito; specialmente quelli che abitavano nelle borgate di Castelnovo del Friuli per i quali l'unico introito era la *Mont di Vidunça* o *Turiêt* dove facevano una gerla di fieno o di legna par *cjapâ un franc*, così pure anche per quelli di Toppo e Travesio anche se magari avevano *"un picjul beaŕc ma alc al era tal plan, seben che encja chei 'nd'an pussiduda mont", tant par dî, come che a disares la mê mama*. All'epoca c'era il proverbio *"un franc cjapât sot di tet al è un franc benedet"*. Adamo Tonitto e Eugenio Tonitto di

Il nostro è il tempo del lavoro automatizzato, con l'uso massiccio di macchine e computer, e con un continuo turn over di lavoratori. I mestieri della tradizione artigianale, invece, erano mestieri imparati da bambini e portati avanti per tutta la vita.

Toppo, Giovanni Mander di Solimbergo, Umberto Bertoli di Madonna dello Zucco, Sante Zancan "dal Ghet" e Dante "Secul" di Molevana di Sopra, frazioni di Castelnovo, e tanti altri frequentarono la bottega di Trus, appunto scuola professionale per calzolai di Travesio. Naturalmente i corsi erano a numero chiuso e per essere ammessi gli aspiranti dovevano superare un test psico attitudinale. Di solito erano le mamme ad accompagnare il figlio in

bottega, Toni Trus, a colpo d'occhio, capiva quali erano le capacità del ragazzino, ma per testarne la prontezza chiedeva loro di reggere la grossa pietra che serviva per battere le suole. Se il ragazzo era un tipo non proprio sveglio la reggeva a costo di mordere la lingua per lo sforzo, se *al era sveat a la poiava par cjera subitin*. Con grande soddisfazione della mamma era accolto. Ragazzini che forse avevano finito la terza elementare o i più fortunati la quinta. Santin Zancan aveva poco più di dieci anni, e penso anche gli altri. Iniziarono come apprendisti, poi con il passare degli anni diventarono operai dello stesso Trus e ci fu chi, come vedremo dopo, che si mise in proprio, e a sua volta insegnò ad altri giovani l'arte di fabbricare scarpe. Nelle due stanze di via Villa oltre al laboratorio di calzoleria c'era anche il negozio, in seguito trasferito prima in una stanza



Da sinistra: Eugenio Tonitto, Egisto Trus, Adamo Tonitto, Giovanni Mander, Vincenzo e Caterina Trus, Antonio Trus, Sante Zancan (coll. Delia Baselli).

poco più avanti e poi nel locale a fianco dell'osteria Prealpi che poi ospitò anche la banca del Friuli.

Sopra la porta d'entrata campeggiava la scritta "Calzoleria", fatta su una tavola di rovere ed abbellita dal disegno di uno scarpone, opera dell'artista Giuseppe Bonotto pittore decoratore di Travesio. Toni prendeva le misure e sceglieva lo stampo di legno più adatto alla forma del piede, disegnava la pelle e la tagliava; gli stampi erano già pronti e di tutte le misure. Naturalmente prima di confermare l'ordine si trattava il prezzo. Per molti forse sarebbe stato l'unico paio di scarpe da festa nell'arco della vita! Specializzato in scarponi da lavoro e da montagna, le ordinazioni arrivavano da tutto il circondario e anche oltre, soprattutto dagli appassionati di alpinismo, per la qualità della confezione e della fattura. Al rientro dall'estero degli emigranti nella stagione invernale gli impresari o anche i singoli operai ordinavano gli scarponi che dovevano essere pronti in primavera prima di partire per la nuova stagione, muratori, scalpellini, boscaioli, fornaciai ecc. Sembra un paradosso ma venivano venduti anche a Montebelluna, ora patria delle fabbriche di scarponi. I due fratelli si recavano a fare mercato fino a Pontebba, a Cividale e anche giù per la bassa friulana con un carretto trainato dal cavallo di nome Lampo, che lo era solo di nome dato che, dal ricordo di Natale De Rosa, *"...al era neri e brut, al sameava un cavalet"* ma in grado di riportare a casa il padrone anche in casi di emergenza; come quando andava a trovare la fidanzata a Sequals e incappava in qualche *"taiut di pi"*, come ridendo ricorda il figlio Santin. Quando andava lontano, per non viaggiare da solo, portava con sé un vecchietto originario di Bisceglie (Bari), Vito Spina, che agli inizi del '900 gestiva un'osteria in via Villa e che non parlava bene né per *furlano* né per *taliano*, ma il suo intervento fu provvidenziale quando subirono un tentativo di rapina; con la sua parlata si alzò in piedi sul carretto e gesticolando cominciò a urlare: *"Ton Ton tir ca la ricatel*

ca cop tut orc maton..." e i briganti scapparono. Questo aneddoto è ricordato ancora da chi a quei tempi era un ragazzino. In seguito, dopo la metà degli anni Trenta, si dotarono di un furgone. Non facevano solo scarponi, ma anche scarpe di tutti i tipi e altri lavori di rimodernamento; qualche signorina che magari aveva portato la borsetta da Milano, dove era stata a servizio, la faceva disfare per ricavare un paio di sandali. Toni aveva sposato Santina Roman di Sequals, la quale oltre ad avergli dato quattro figli era anche il fattorino della ditta; effettuava le consegne della merce nei paesi vicini e riscuoteva il compenso pattuito, e non solo poiché lavorava anche nella calzoleria. Con la macchina da cucire cuciva tutti i rinforzi dei talloni e delle punte, il bordino dove venivano attaccati i ganci per i lacci e la linguetta sotto i ganci. Usava dire: *"...ora ho un lavoro di meno da fare, non serve che mi tagli le unghie perché a forza di spazzolare e grattare con la carta vetrata scarpe e suole, esse si consumano da sole!"* Natale De Rosa ha un ricordo molto nitido in quanto erano vicini di casa: *"...scendevi due gradini e ti trovavi nella stanza dove lavoravano, oltre ai quattro ragazzi c'era anche Toni che seduto su uno sgabello aveva sulle ginocchia una grossa pietra quadrata dove con il martello batteva con forza le suole di cuoio per ammorbidirle, perché con il punteruolo poi dovevano fare i buchi per le borchie, lavoro che veniva successivamente fatto dagli operai. Nel periodo di piena attività gli operai portavano a casa il lavoro che veniva pagato extra un tanto al paio. Caterina, la figlia, da ragazzina faceva da modella per le scarpette da festa..."*. Nel 1938 si manifestò la necessità di espandere l'attività e Trus aprì un negozio a San Daniele del Friuli mantenendo la produzione a Travesio fino al 1941. I gemelli furono chiamati sotto le armi, e le cose cambiarono anche a causa del conflitto. Questi ragazzi in quelle due stanze non tanto grandi a cui si accedeva scendendo tre gradini, con una stufa che forse più che scaldare faceva compagnia, una



Gruppo di cjaleárs. Il primo a sinistra è Checo; seduto: Toni Trus. San Daniele, anni Quaranta (coll. Delia Baselli).



Adamo Tonitto.

lampadina sul deschetto e penso anche con tanta allegria data l'età degli apprendisti, incominciavano ad imparare il mestiere. Dalla mattina alle sette e mezza fino a mezzogiorno e dall'una e mezza fino alle sette e mezza di sera. Beniamino Zancan del Ghet ricorda bene che il fratello era stato allievo di Trus e quando gli ho chiesto cosa portava con sé da mangiare mi ha risposto che: "...nd'era pocja tal Ghet e pocja a Travês".

Dei ragazzi di bottega di Trus non c'è più nessuno ma con l'aiuto di Pietro Liva di Lestans, che subito dopo la Seconda Guerra Mondiale aveva aperto bottega a Travesio. "...se votu ai serat parcè che a era pi la gent che a marcava che chè a paiava." Era stato anche lui apprendista ma del calzolaio Dante Polli di Lestans, e per questo ho potuto sapere come andavano le cose: "...par il mangjâ? Tant pan compagnat cul pan. Se votu nina - continua con la parlata di Lestans - ...ho incominciato all'età di quattordici anni (già abbastanza grandicello per quel tempo) verso la metà degli anni Trenta, andavo ad imparare, non pagavi e naturalmente non ti pagavano, la prima paga l'ho presa dopo tre mesi, 50 centesimi per settimana.

Gli orari più o meno erano gli stessi per tutti, se era necessario finire qualche lavoro si lavorava anche di notte e se dicevamo al padrone che andavamo a lavorare anche dopo cena per avere il sabato libero dato che c'era il regime fascista, per andare a sfilare o marciare, quello prendeva ancora lavori, così finiva che andavi a dormire alle 11 e spesso mi trovavo nel sonno a cercare gli arnesi sul letto. La prima settimana ti facevano *dreçâ brocjes* (drizzare i chiodini delle suole), così intanto prendevi confidenza con l'ambiente, poi ti insegnavano a cucire: ti davano un pezzo di tomaia scartata, poi iniziavi a mettere un tacco e via via sempre cose più impegnative fino a che dopo sei mesi eri in grado di risuolare e cucire una scarpa o uno scarpone. Agli apprendisti facevano fare anche la *trada*, cioè l'intreccio di fili che serviva per cucire, e quando eri capace di farla bene la facevi anche per il padrone. Il negozio dava sulla piazza e se Dante ti sorprendevo a guardare fuori della finestra ti diceva "...sumo ninil e a ti dava un colp sul cjâf cun la tamida, e, Signôr, se vital..." .

Luigi Tonitto, figlio di Adamo, racconta che del lavoro di suo padre la cosa che ricorda di più è la puzza che c'era in giro per casa quando il papà faceva cuocere la pece greca con un po' d'olio per fare la *pegola*, cioè la palla di cera che si usava per passare il filo della *trada* in modo da farla scorrere meglio in fase di cucitura e renderla nel contempo impermeabile. Per fare la *trada* si attaccavano i fili alla maniglia della porta e uno alla volta dopo averli passati con la *pegola* venivano intrecciati e poi arrotolati con la mano sulla gamba; il numero dei fili variava a seconda del lavoro che si doveva fare. "...i più scaltri - continua Pieri - dopo sei o sette mesi erano in grado di fare scarponi, perché quella era la richiesta principale e fare un paio di scarponi non era uno scherzo.

Per la tomaia si usava una pelle chiamata *anfibio*, per la morbidezza, altrimenti c'era la *vacchetta* che era più grezza e usata per altri tipi di lavoro; veniva tirata sullo stampo di legno e fissata sotto sulla pianta del piede (stampo) dove c'era una soletta di cuoio ed inchiodata provvisoriamente; poi si incominciava a cucire lo scarponne, e per fare un paio di scarponi ci volevano 10 o 12 ore. Per esempio mentre io cucivo il cordolo ad uno scarpone l'altro ragazzo improntava la soletta del secondo. Quando ho incominciato a lavorare, la suola era di cuoio e venivano piantati i *brocons*, poi venne sostituita dalle suole di *vibram* e quelle venivano cucite alla tomaia direttamente. Prima delle suole di *vibram* si mettevano le *brocjes di len*, si compravano già pronte però si dovevano fare i buchi nel cuoio con il punteruolo e piantarle con un colpo secco perché non si rompessero.

Agli inizi degli anni '50 un paio di scarponi costava dalle 8000 alle 10000 lire. Una volta diventato operaio prendevo 80 *francs* alla settimana. L'apprendistato durava a seconda della capacità del ragazzo, non c'era un periodo fisso".

Degli apprendisti di Trus, Adamo Tonitto, Eugenio Tonitto, Giovanni Mander e Umberto Bertoli si misero in proprio continuando l'attività fino quasi alla fine della vita terrena. Adamo Tonitto è ricordato in paese proprio per la sua bravura nella fabbricazione di scarponi. Negli ultimi tempi fabbricava scarpe solo per chi aveva problemi ai piedi, e per i quali le aveva sempre confezionate.

L'attività dei Trus andò avanti fino al dopoguerra, quando la miseria costrinse a cessare l'attività. I gemelli, Egisto e Vincenzo, al ritorno dalla prigionia non avevano lavoro sufficiente per mantenere due famiglie così emigrarono in Uruguay, a Montevideo, dove aprirono una fabbrica di scarpe. Caterina, assieme al marito, li raggiunse lavorando lei stessa con i fratelli. Santin, il più piccolo, nel dopoguerra studiò a Milano in una scuola per stilisti diretta da Luca Librando, nella quale imparò a disegnare i motivi decorativi per i tessuti, a ideare accessori per l'abbigliamento e a progettare piccoli oggetti per l'arredamento. Fece praticantato in un famoso *atelier* di moda e ricevette i primi riconoscimenti per il suo talento.

Con orgoglio mi racconta "... avevo lo studio con vista sulla galleria Vittorio Emanuele e sulla porta avevo il cartello "Si prega di bussare prima di entrare". Rientrerà poi a San Daniele, rileverà il famoso studio fotografico di Renato Barnaba diventando un affermato e stimato fotografo, ottenendo premi e riconoscimenti. Ora il suo grande desiderio è quello di rientrare a Travesio, dove sta ristrutturando la casa.

Antonio De Paoli

Cjaradôrs

Nell'attuale società tutti sappiamo quanto è importante il trasporto delle merci. Il numero di camion, furgoni, ecc. lo conferma. Anche prima dell'avvento della motorizzazione la necessità del trasporto merci era importantissima. Ciò che è cambiato da allora ad ora, sono i mezzi utilizzati per i trasporti. Se un tempo per i piccoli trasporti ognuno si ingegnava in proprio, oppure domandava la collaborazione di amici e vicini, per la movimentazione di materiale a livello industriale c'erano dei professionisti dotati di adeguati mezzi.

Questi erano i carradori (o carrettieri), in friulano *cjaradôrs* che con carri e cavalli (e tanto lavoro) trasportavano tutto quello che la società del tempo richiedeva. Normalmente la loro attività gravitava nei centri urbani, perché nelle campagne si era autonomi e la richiesta di materiali era molto ridotta.

Prendendo in considerazione la zona di Spilimbergo, dal dopo guerra in poi (la meccanizzazione, specialmente in queste zone più povere, comincia solo adesso timidamente a decollare), sappiamo che erano diverse le persone che esercitavano questa attività. A Istrago c'erano gli Ongaro, i Salmaso a Baseglia, Sovran (*Ballin*) a Spilimbergo e i Bortuzzo a Barbeano. Di questi, l'unico ancora in vita è Natale Bortuzzo, ora ottantenne, che nella sua vita ha sempre esercitato questo lavoro e ancora adesso seppur per passione possiede i cavalli da tiro e il relativo carro.

È dalla sua lucida memoria che possiamo sapere come si svolgeva l'attività dal trasporto nell'epoca

pre-motorizzazione. Innanzi tutto Natale ci dice che i cavalli degli agricoltori non svolgevano questa attività. Il lavoro era svolto dai carradori con carri speciali e cavalli molto forti e volenterosi. Se nelle campagne erano utilizzati i cavalli nati dalle fattrici degli agricoltori e allevati in stalla, i cavalli dei carradori erano soggetti che provenivano dai paesi dell'Est (Ungheria, Croazia, Slovenia). Vivevano con le fattrici (cavalla che ha partorito e alleva il puledro) fino all'età di tre anni, sempre all'aperto, su buoni pascoli. Questo tipo di vita, con una forte selezione naturale, dava dei soggetti longevi, di indole docile ma con zampe e muscolature veramente forti.

Il lavoro che svolgevano dimostrava appieno queste loro qualità.

La giornata lavorativa iniziava normalmente alle sette di mattina e i cavalli foraggiati, strigliati e imbarcati partivano per i vari cantieri. Può sembrare strano a noi ma i cavalli dovevano uscire dalla stalla strigliati, puliti con le criniere e le code ben pettinate ed i finimenti sempre lindi e lucidi. Questo era l'orgoglio del loro proprietario e dimostrava la sua affidabilità sul lavoro. Il lavoro più richiesto in quel tempo era il trasporto della ghiaia. I Bortuzzo avevano l'appalto di rifornire ghiaia mista ad argilla per inghiaiare le strade. Il materiale veniva prelevato nella località Villa del Bianco, dove c'è il bivio tra la strada che porta al ponte di Dignano e quella che porta a Gradisca. Questa ghiaia veniva, come da contratto, scaricata a intervalli regolari sui bordi delle strade e gli stradini la utilizzavano per coprire le buche e



Lanfrit
cornici & stampe

Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127



Cjaradôrs (foto Gianni Borghesan).

sistemare il manto stradale. Il carro era costituito da due cassoni indipendenti di un metro cubo ciascuno; un cubo di ghiaia pesa circa 18 quintali. Venivano caricati ovviamente a mano e scaricati ribaltando il singolo cassone con la binda (l'antenato del cric). Oltre a questo c'era la fornitura di sabbia, ghiaia, ghiaione e vari materiali edili per i cantieri. Normalmente si prelevava la ghiaia dal torrente Cosa ma se si era nella zona di Spilimbergo si andava in Tagliamento. Qui il problema era la salita dell'Ancona e lì si vedeva la forza e la capacità della pariglia di lavorare in coppia. A metà salita dove adesso c'è la scritta "qui si apriva la porta di fossale" i cavalli facevano una sosta per riprendere fiato, dopodiché con sforzo non da poco (36 quintali di ghiaia, 14 di carro) ripartivano percorrendo via di Mezzo.

Altro grande e lungo lavoro è stata la realizzazione delle canalette a scorrimento per irrigazione nel comune di Spilimbergo e San Giorgio della Richinvelda. Tutta la ghiaia per la preparazione del calcestruzzo per costruire decine e decine di chilometri di canalette era portata sul posto di utilizzo con i carri. Il carradore si portava appresso (appeso sotto il carro) tutto il necessario per i cavalli: il cesto con il fieno per una foraggiata a mezzogiorno, il mastello per abbeverarli, la mantella per la pioggia e la coperta di

lana per riparare i cavalli sudati quando si dovevano fermare al freddo. Può sembrare strano a noi ma non ci si fermava se pioveva. Ricorda sempre Natale che quando pioveva si metteva il manico dell'ombrello dentro la giacca e si continuava a caricare la ghiaia. Altri tempi e... altri fisici!

L'ultimo grande lavoro fatto dai Bortuzzo con carri e cavalli è stato lo scavo delle fondamenta per l'ampliamento del nuovo ospedale (attuale ala della casa di riposo che dà in via Baracca). Si lavorava con due carri: uno lo si andava a scaricare mentre l'altro nel frattempo veniva caricato.

Ma i tempi cominciavano a cambiare anche a Spilimbergo. Iniziavano a girare i primi camion e si riduceva sempre di più la professione del carradore. I Bortuzzo si dotarono anche loro di un vecchio camion residuo bellico inglese e tennero ancora i cavalli per i trasporti a breve raggio. Ma la tecnologia avanzava e i cavalli verso la fine degli anni '50 conclusero il loro onorato servizio.

L'ultimo carradore è stato Salmaso di Baseglia che continuò fino ai primi anni '60.

Quando ero alle medie ricordo che lo vedevo passare con la sua bella pariglia per andare lì di *Giacometti* a caricare materiale edile per i piccoli cantieri del paese. E quando anche lui per raggiunti limiti di età chiuse l'attività, finì un'epoca.



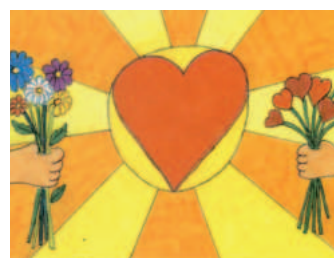
Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983

Via Marconi n. 16
33097 **Spilimbergo** (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci

Stefano Zozzolotto

I corvi guardano, e noi non sappiamo

Un attimo, è stato solamente un attimo. E l'avvertimento del corvo mi ha fatto sbandare lateralmente alla sesta ora, sulla Via Principale e proprio nel mezzo della piazza del Mercato Nuovo di Spilimbergo, scivida di nebbia gelata dal vento di tramontana.

– Croah! Croah! aveva gracchiato forte ed improvvisamente il corvo,

che col suo verso mi aveva avvertito del pericolo.

Un attimo, è stato solamente proprio un attimo, e la freccia – lo strale maledetto – lanciato dalla balestra dell'infame traditore, mi ha mancato. Avevo scartato ancora più evidentemente dalla mia usuale e prevedibile traiettoria, quella immaginata e prevista dall'assassino, udendo per due volte il verso acuto, stridulo ed amico, del corvo.

Quell'ineffabile e saggio animale stava seguendo da sempre le mie storie ed i miei pensieri, da quando lo avevo salvato, ancora pulcinotto, dalla vis'ciada tenuta da uno scaltro uccellatore di Meduno. La trappola era stata apprestata con maestria sulla collina dei Blancs dal mio compagno di banco di scuola, di nome Remigio e figlio del Capitano della Commune di quel paese. In quella fresca mattina primaverile, nascosti tra i cespugli, avevamo comunque invischiato anche un *montan* e due *sirans*, che ho lasciato volare di nuovo liberi, non appena Remigio si era assentato per andare a dormire. Non me lo ha mai rimproverato, asserendo in seguito che sapeva benissimo che lo avrei fatto. Anche lui sapeva già.

Comunque nessuno mai avrebbe neppure potuto pensare di mangiare la carne di quel corvo, da me a sua volta liberato, anzi sull'istan-

Un uomo e un corvo, compagni di avventure e di pericoli, uniti da un legame indissolubile. Un racconto onirico ambientato nel mondo dei cavalieri medievali, tra agguati, tradimenti e faide. Ma alla fine, non è forse vero che la vida es sueño?

te ho deciso che lo avrei potuto svezzare nella immensa soffitta del castello dove abitavo: nemmeno io avrei mai potuto immaginare che avrebbe scandito gli anni e le storie future della mia vita.

Poi, improvvisamente, il sogno mutava di registro e Mina, o forse veniva ancora chiamata Baby Gate, alla Bussola di Viareggio intonava il suo: nessu-uno, ti giuro nessu-uno nemmeno il destino ci può separare ... prima che la scena tornasse a regredire di qualche secolo.

– Croah! prosegue il corvo,

guardando l'armigero prezzolato che, dopo avermi mancato a causa dei versi providenziali del corvo stesso e del mio scarto improvviso, sarebbe stato orbato prima dei suoi figli e quindi, dopo aver guardato la vita quella ultima volta, dei suoi stessi propri occhi.

Non si può mancare un consorte degli Spilimbergo e pensare di farla franca.

La faida che aveva devastato i castellani del Friuli non accennava mai a recedere dalle reciproche vendette, in ispecial modo quella esistente tra i Savorgnan e gli Spilimbergo.

– Croah! Croah! insiste il corvo,

questa volta con versi pacati, con i quali mi aveva dall'alto assicurato dell'assenza di ulteriori armigeri ne-

mici. L'uccello ha iterato ancora una volta quel suo canto anche quando in seguito – io Giovanni Enrico di Spilimbergo figlio del conte palatino Bernardino e di donna Tadea – ho personalmente trovato e scannato come un capriolo Antonio Savorgnan, che stava uscendo dalla funzione domenicale dalla chiesa madre di Villacco, città protetta dagli Imperiali, nella quale invano si era rifugiato, traditore di Venezia e della sua gente friulana. O forse l'ho ucciso nel letto dove dormiva, non ne sono più sicuro: spesso oramai la memoria mi difetta e mi inganna. Ma l'avrei fatto comunque in quanto Antonio era colpevole anche di aver ucciso mio fratello, all'inizio di quello stesso anno. Vendetta e faida, per l'onore della casata.

Non so come le parole cantate da un giovanissimo cantautore genovese, ma non sono sicuro sulla sua provenienza, potessero sostenere che: sono solamente sassi che il Tagliamento ha consumato le mie parole d'amore per te. Anzi non sono nemmeno sicuro che esistesse ancora quella accezione per definire un poeta e un cantante allo stesso tempo. Non c'erano nemmeno più trovatori provenzali a dimostrarlo. Di certo mi ricordo che, in quel motivo, l'assolo di sassofono tenore era toccato ad un giovane promettente musicista argentino – allora appena arrivato in Italia – dal nome improponibile ed inaccettabile di Gato Barbieri.

Era sempre e solamente un sogno.

Le storie e l'onore della mia famiglia sono più importanti delle mie storie personali, della donna che ho amato, che ancora amo e che a causa della faida ho dovuto lasciare per sempre, e soprattutto di quello che

avrebbe potuto essere il mio futuro, lontano dalla possibile compromissione con la Serenissima.

Ero ancora giovanissimo ed avevo già allora un grande futuro alle mie spalle.

Avevo cresciuto il corvo a polenta, radicchio di monte e formaggio asino di montagna, aspro e giallastro, che costituiva peraltro anche il mio pasto preferito. Il corvo mi seguiva in ogni mio movimento ma, come me, aveva da sempre intuito il mio destino: sapeva ed aveva previsto tutto, ma mi seguiva sempre e comunque. Il corvo sapeva.

Posato sulla mia spalla, ovvero alto nel cielo – volando con i suoi iterati cerchi concentrici e seguendo le correnti ascensionali sulle rive del Tagliamento – per poter osservare da lontano le mie vicissitudini da una posizione adeguata e preferenziale, tra nubi e cumuli di nuvole per non essere intravisto dagli sgherri dei vendicativi Savorgnan.

Il corvo dunque conosceva il mio destino ed il suo: come la mia, la sua faida era segnata dai destini e dai doveri familiari pregressi e futuri ed il sangue dei nostri rispettivi parenti chiamava vendetta. Allora non avevo nemmeno ancora incominciato ad immaginare il tradimento che sarebbe stato perpetrato da Antonio Savorgnan, né tanto meno conoscevo le rivalse reciproche e sanguinose che avevano caratterizzato le sue storie, incrociate con quelle dei consorti di Spilimbergo da un intero secolo. Faide.

Tra poco sarebbe toccato anche al corvo decidere.

Quasi puntualmente, pressoché come ogni sera, alle 3.33 mi sono svegliato e sono andato al [re]ceso, poi ho acceso una sigaretta di tabacco nero francese ed ho aspettato il canto della civetta. Da Radio Lussemburgo, la Vostra Radio Stazione delle Stelle, gli Scarafaggi stavano già intonando le ineffabili storie di una vecchia signora di nome Eleanor Rigby.

– Croah! canta il corvo

le gesta del suo padrone e pensa che il suo mentore avrà ancora altre vendette.

– Croah! aggiunge il corvo,

e non chiamarmi con il mio primo nome, non sopporto Edgard, sai che preferisco Allan.

Nemmeno il corvo si cura e si accorge del successore di suo padre, un corvo dominante, che dapprima si era defilato, segno di saggezza, ma al quale sarebbe toccato di prendere il posto che spettava al mio corvo per guidare lo stormo alla ricerca di nuove prede e di nuovi confini, pensando che forse gli persino gli umani, spesso così deboli, sarebbero potuti divenire ed essere proprio alcune di quelle prede. Lui, oramai Capostormo, era il nuovo Unno e re dei Barbari balbuzienti delle montagne della Patria del Friuli e delle pianure padane.

In vece del mio amico, erede disinteressato della sua stirpe regia.

– Croah! proclama ed impera il nuovo Re dei Corvi.

Nemmeno a lui, il Corvo Magno, piaceva lo stemma degli Spilimbergo, diviso tra onde di acque rosse di sangue del Tagliamento e dell'arme dei Cuccagna. Meglio quelle insegne avrebbero dovuto riferirsi a grifoni o a lupi rampanti, come quelli visibili sui labari dei signori di Valvasone.

Nessuno, a quel tempo, avrebbe nemmeno mai potuto pensare che sarebbe stato scelto in seguito persino un ineffabile simbolo dei Paesi Bassi a modificare lo stemma della Commune di Spilimbergo. Nemmeno nel sogno.

– Croah! conclude il mio amico corvo,

ricco della saggezza dovuta anche al suo becco invisibile persino ai predatori rapaci.

Il corvo sapeva che avrei dovuto lasciare tutto e fuggire da quanti, inevitabilmente, avrebbero a loro volta cercato il mio sangue, ed il suo.

– Croah! e che Artemide ci protegga dal Concilio di Trento, quando avevo assistito dall'alto alla recente uccisione anche del padre del mio signore ed amico.

A completare la faida. Io allora ero il Capitano delle guardie del conte mio padre ed avrei dovuto proteggerlo dalla lunga mano dei Savorgnan. Avrei dovuto saperlo salvare. Ma ho orbato e poi ucciso anche il suo assassino. Occhio per occhio.

Il cupo boato del fiume Tagliamento in piena riempiva le mie notti insonni, nel castello le acque reclamavano senza chiedere, da quando la montana aveva distrutto per



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrodomestici
condizionamento
assistenza tecnica

SPILIMBERGO
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746

sempre la chiesa di San Girolamo nel Saletto e financo le fornaci di Gaio e di Carpacco. Approfittando di quegli eventi naturali, in seguito, per proteggere almeno me stesso, ho scelto di nascondermi a Oltrerugo, tra le boschive colline del Castel Novo, presso la vecchia Osteria dal Cjco, ma in fondo ero sempre troppo vicino alle possessioni dei Savorgnan. Successivamente, per essere ancora più sicuro, ho realizzato che avrei dovuto andare più lontano, dove la gente parlava lingue diverse dalla nostra e professava un nuovo Verbo.

Il corvo mi ha seguito fino al lago di Costanza.

– **Croah! ride il corvo,** sottolineando che era “d’accorvo”, utilizzando quella vecchia e stantia battuta che adoperava ogni qualvolta voleva farmi incazzare, sul lungolago, facendomi notare che il suo gracchiare onomatopeico rendeva il nome della sua nobile razza comune a molti idiomi europei.

Tanto tempo è passato ed anche lui è diventato oramai molto vecchio e non gracchia quasi più. Ma mi guarda fisso negli occhi, come faceva Aurelia di Colloredo, la moglie diletta che ho perso da tempo, e che quello sguardo mi costringe a ricordare e ripensare.

– **Croah! sbotta il corvo, non dirlo a me, che per starti vicino non ho mai avuto una compagna, e che non ho nemmeno potuto appoggiarmi sulla spalla della tua Aurelia, che mi detestava.**

Lascia stare i Led Zeppelin, sosteneva Aure bevendo cose irlandesi, e rimetti il Doppio Quartetto di Ornette Coleman che hai appena registrato dal “Giornalino del Jazz” di Arrigo Polillo. Era tutto “salvato” nel vecchio registratore Phillips a due sole tracce, nel quale tutto veniva riportato sempre a bassa velocità – i nastri costavano troppo – risultando almeno di un tono al di sotto della registrazione originale: oro per me, che suonavo col mio sax in sibemolle.

Non mi servivano nemmeno trascrizioni degli spartiti per suonare con gli altri.

– **Croah! cerca ancora di ribadire il corvo,** mentre sta perdendo la pazienza,

e mentre pensa che siamo oramai tutti e due troppo vecchi per immaginare di iterare ancora una qualsiasi antica o nuova faida. Vecchi persino per poterci permettere di sognare.

Io con pochi capelli, ma per lo meno tutti bianchi, ed anche lui ormai quasi senza piume; ne rimangono poche e secche per lo più, mancanti del sostentamento sebaceo che le avrebbe dovute mantenere oleate ed oleose.

– **Croah! stigmatizza il corvo, l’unica maniera per non morire è diventare vecchi!**

Io questo lo sapevo già, me lo aveva preconizzato molto tempo fa la mia Nonnabis, tanti anni prima di morire. Senza nemmeno gracchiare, oramai solamente con un alito di voce.

Il sogno sta finendo ed io sto confondendo le storie del corvo con le mie. Non sono più sicuro di essere ancora uno degli Spilimbergo e nemmeno se sia il freddo Buran a battere alla porta o alle finestre della mia casa.

Il vento sa.

Ma io sto aspettando e non so bene se sono ancora cosciente, o vivo e sveglio. Alla fine del sogno ho sognato che mia moglie era ancora con me: discussioni nel nostro letto, prima di rifare la pace romana. Come da regolamento mai scritto.

Avevo da sempre un buco nel cuore e parlavo oramai come il vecchio corvo.

I corvi guardano, e noi non sappiamo. Ma il loro gracchiare, all’estremo imbrunire, ricorda le nostre paure. Ed i nostri pacifici deliri.

– **Croah! spiega infine a tutti il vecchio corvo,**

che sopravvive anche alla storia, onnivoro, quando arriva a cibarsi di ogni essere sconfitto dalla morte, mangiandone primariamente il cervello. Prima il cervello, cercando di impadronirsi di quella vita estinta, per cercare di eternarsi. Il resto è solamente combustibile.

Sono adesso tornato ad essere quasi sveglio ma, in questo sopore terminale, anche se le cervella non mi sono mai piaciute, non riesco ancora a capire se mai avrei preferito essere uno degli Spilimbergo, o quel saggio corvo.

Paolo Venti

La valigia di pelle

Gli sguardi degli uomini a volte sono miopi, troppo "locale" il raggio dell'indagine, a volte viceversa sono presbiti e vagano verso l'esterno come se solo altrove ci fosse vita, possibilità di realizzarsi. Rara è l'acutezza e l'intelligenza di uno sguardo che sa osservare senza distacco i paesi più lontani, con viva curiosità e partecipazione, dalla Cina alla Finlandia, ma tiene nel cuore il proprio paese, ritorna, confronta, senza campanilismi sciocchi o altrettanto sciocche esterofilie per partito preso.

Questo è lo sguardo di Ubaldo Muzzatti, questi gli occhi con cui ricostruisce i suoi viaggi, le sue esperienze, guidandoci in un percorso insolito ma meraviglioso. Di professione squisitamente tecnica, responsabile della gestione di processi produttivi, prima all'Electrolux, poi per tante altre aziende del settore della chimica (polimeri, gomme, cose così, che usiamo tutti i giorni ma di cui non sappiamo nulla...), Muzzatti diventa poi libero professionista e viene chiamato in giro per il mondo per consulenze, studi, avvii di processi produttivi. Oggi, in una serie di quadri-racconto gradevolissimi, ci parla di un pianeta sovranazionale, globalizzato nel senso nobile del termine, in cui know-how, brevetti, imprenditorialità, creano una sorta di terreno comune. Pagina dopo pagina siamo guidati dentro una inedita folla di gente che si riconosce nei cinque continenti, collabora, parla inglese, francese, si arrangia con russo e ucraino pur di lavorare, creare lavoro, far crescere l'economia, quella vera, concreta.

Libro importante, (che avrebbe meritato una casa editrice interessata, ma che sicuramente la troverà) perché incrocia tante suggestioni, tutte di una modernità incredibile. Intanto la tecnologia, nel senso nobile del termine: concreta, precisa, rigorosa, fatta di controlli di qualità, di filiere produttive, di ammirazione ed emulazione. I tedeschi ammirati davanti ai nostri pallettizzatori, i russi attenti alle istruzioni per le analisi, la cura dei manuali di gestione: sono aspetti noti a pochi ma ci parlano di una industria in cui al centro è ancora l'uomo, i suoi rapporti, il rispetto per il lavoro dell'altro, per l'intuizione, la laboriosità, l'esperienza. Parola magica, soprattutto quest'ul-



tima, che è un po' il sapore che lascia in bocca il libro alla fine della lettura.

In questo mondo il friulano sta bene ovunque, dappertutto le sue mani e i suoi occhi attenti trovano da fare, da imparare. Non troverete una parola di critica, di astio per nessuno, nemmeno i luoghi comuni più banali, perché l'occhio si posa sulle cose sempre curioso e ammirato. Ne viene fuori un messaggio positivo sulla valenza "etica" che il lavoro ha in sé, ed è una lettura davvero importante proprio di questi tempi in cui il lavoro è ridotto a merce, o addirittura non c'è.

Attorno a questo, al lavoro vissuto e condiviso con entusiasmo e professionalità, si snoda una catena di rapporti umani che sono il secondo livello del libro. In queste missioni, a volte rocambolesche per mezzi di trasporto,

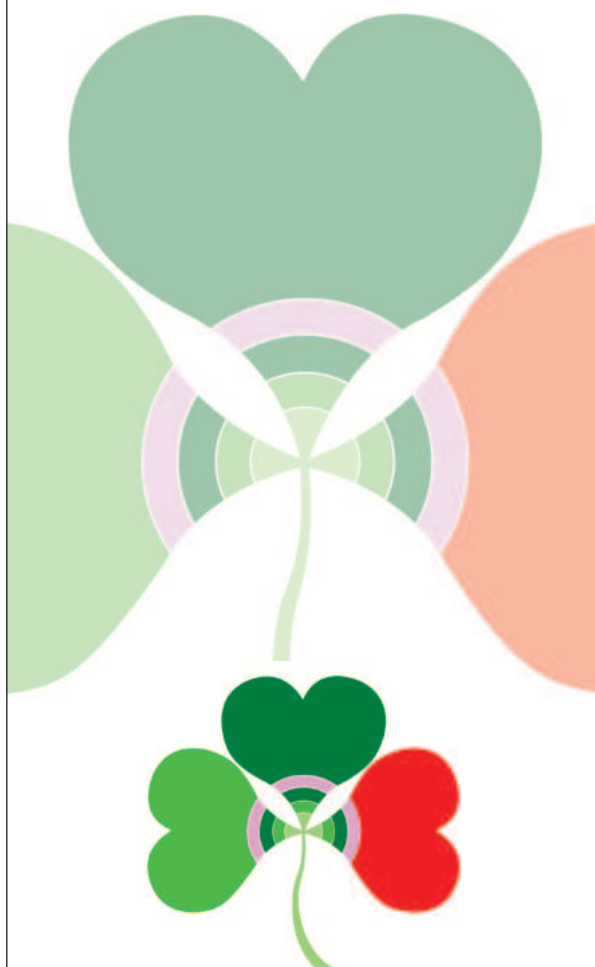
contesti sociali, gastronomia, Muzzatti incontra gente, dirigenti, dipendenti, tecnici. In questo modo accanto alla vita di fabbrica si aprono finestre su tavole imbandite, serate conviviali, incontri a volte commoventi: i cinesi stupiti perché qui abbiamo tutti la patente e case con più di due stanze, la donna finlandese che nasconde un segreto commovente... Ogni incontro è una finestra dentro la banalità dello stereotipo, che non è sbagliato in sé ma toglie occhi per vedere l'individualità, la peculiarità. Il greco è diverso dal finlandese, ovvio, ma poi c'è questo greco, questo finlandese...

Incrocio fortunato, va detto, perché non è la prospettiva un po' banale del turista ma quella di chi interagisce, lavora con la gente, si sforza di capire e deve entrare in un dialogo vero.

È nell'interazione di questi due mondi, il lavoro e l'incontro umano, il dovere e la convivialità, che si gioca tutto il fascino di questo volumetto: la ragazza cinese, chimica, che si innamora segretamente dell'ingegnere italiano, e non ha la forza di salutare la delegazione che parte, questo è l'episodio che racchiude forse meglio di tutti la dimensione a cui mi riferisco, così umana, così bella e vera. Ci sono tante storie di amori, riusciti o fugaci, tante quante le storie di impianti avviati, di problemi tecnici risolti, come se le due cose fossero speculari nel destino degli uomini.

Fra lavoro e amore ne metterei una terza, l'amicizia, fatta

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

di scherzi e guasconate, tanto nelle amicizie lunghe, fra colleghi, quanto in quelle di pochi giorni, magari di poche ore: i polli cotti dentro la mescola di catrame, certe bevute indimenticabili, magari di vodka, la fuga pre-cena in certi quartieri di Anversa, la grappa nascosta nei container... Il meglio che l'essere umano può chiedere alla vita, senz'altro (memorabili in questo senso certe pagine come quella sul caffè greco o il rocambolesco viaggio fino a Kiev).

Su tutto lo sguardo dell'autore, che fa la differenza. La sensibilità esperta con cui sono descritti i paesaggi, il profili di un aereo, il suono di un motore, o l'umanità con cui Muzzatti sa cogliere gli sguardi, a volte smarriti a volte sorridenti dei suoi interlocutori lontani. Ne esce una galleria di situazioni, di climi e atmosfere in cui il lettore è chiamato a partecipare, a esserci per godere della curiosità umana nei confronti del diverso, per il confronto.

A volte ci imbattiamo in paragoni fulminanti, magari fra le colline e le case di Castelnovo, dove è nato l'autore, e quelle della Transilvania di Dracula, stessa aria, stessa vita, oppure fra il corso di Ikast in Danimarca e il corso Vittorio di Pordenone. A volte il confronto diventa un piccolo saggio di sociologia, magari con qualche venatura di polemica nei confronti di noi italiani che da qualche parte abbiamo sbagliato, da qualche parte stiamo sbagliando. Certe brutture di fast food all'americana ce li potevamo proprio risparmiare, dice Muzzatti, e magari potremmo copiare la bellezza di certi angoli storici della Danimarca, trasformate in meravigliose gallerie con leggere e invisibili coperture in plexiglass? L'attualità arriva davvero a essere totale, come nel caso di alcune osservazioni sull'Eletrolux che insegnano qualcosa sulla crisi di questi giorni, dalla voce di chi ha visto le cose dall'interno.

Anche nella propria vita, nella vita del Friuli di una volta, l'autore scorrazza con piacere, da sempre attento e intelligente cultore di una friulanità aperta e viva. Certe pagine sono dedicate ai ricordi d'infanzia, al primo volo, alla prima trasferta, ed è come se il mondo fosse lentamente cambiato, di pari passo con la nostra vita. Va dato atto all'autore di uno sguardo lucido anche in questa valutazione della storia recente, in cui facile sarebbe cadere in nostalgie sterili.

Nei viaggi Muzzatti va incontro alla modernità, attraverso di persona momenti storici chiave, come la caduta del sistema sovietico, la caduta di Ceausescu in Romania, la crisi della Grecia. Il suo andare per il mondo è diverso da quello dei nostri emigranti, e ogni confronto è appena un cenno: la sua è appunto una "valigia di pelle", non è la valigia di cartone con cui si partiva una volta, e forse le cose nonostante tutto sono cambiate in meglio.

Ma voglio chiudere queste poche righe su un libro bello, ricco, interessante, con le parole dell'autore che così ci racconta le finalità del libro: "uno sguardo comparativo in casa d'altri, attraverso il contatto con chi lavora ai vari livelli, nei paesi in cui sono stato chiamato a prestare la mia collaborazione, naturalmente, mediante il soggiorno nelle città, grandi e piccole, in cui andavamo a installare e avviare gli impianti, frutto dell'inventiva e del lavoro italiano".

Ubaldo Muzzatti
La valigia di pelle
Ed. a cura dell'autore, 2013

Marinella Cimatoribus

Storia di Ernesto Armellin

Ecco cosa dice di Ernesto la prima vicina di casa.

“Io comincio col dire che Ernesto è stata una gran brava persona che con le mani sapeva fare di tutto, purtroppo ogni sua opera è stata demolita da qualche familiare imbarazzato dal suo modo di fare un po' eccentrico, considerato da perditempo.

Tornato dalla Germania, *cuant ch'al è tornât caparenti*, un po' alla volta con sacrifici e debiti, come già facevano i poveri una volta, ha comprato una vigna. Lui e la moglie sono diventati proprietari di quei terreni magri, dove prima di mettere a dimora le viti, hanno dovuto raccogliere montagne di sassi sparsi nel territorio.

C'è molta differenza con la vita di oggi, so parecchie cose di Ernesto, dice la signora, perché una volta nelle contrade eravamo come un'unica famiglia ci scambiavamo visite, lavoro. “*Si judavin tal cjang, cun li' vacjs, la mussa... cussi po*”. Ci aiutavamo l'un l'altro. Oggi i vecchi sono tutti morti e con i vicini di casa ci scambiamo uno scarno *bundi e bunasera* e forse neanche quello. E noi che eravamo abituati in modo diverso siamo dispiaciuti. A me dispiace tanto, tanto. Parlare degli altri era anche un momento di coesione, un pettegolezzo benefico dove ci si occupava di situazioni infelici, di bisogni delle persone e del paese. Nelle osterie o in altri luoghi d'incontro si parlava degli assenti con sentimenti di comprensione e compassione per sventure capitate. Ora spesso vediamo alla televisione la “vittima” stessa che narra le sue disgrazie, senza misteri. In questa strada dove abito, siamo solo io e la Ggiuta, anche lei conosceva Ernesto”.

Ernesto si teneva informato sull'attualità forse attraverso la radio o già la televisione, si alzava al mattino presto con un'idea balenata tra la veglia e il sonno e cominciava subito a lavorare per realizzarla.

Non sapeva scrivere, non era mai

Ogni persona ha tante sfaccettature, come ben spiegava Pirandello. Di una vita, di uno o più episodi della stessa, alcuni hanno un ricordo personale a volte discordante da quello di altri che hanno vissuto la medesima storia.

stato a scuola per questo mi chiedeva di aiutarlo.

Sapeva di medicina, andava per i campi raccoglieva piante, erbe per farne decotti curativi. Era il periodo in cui si cominciava a parlare sempre più spesso di tumori, curarsi con le erbe era normale, lui avrebbe voluto una conferma delle sue pratiche dalla medicina ufficiale per questo mi faceva scrivere a dei medici. Io scrivevo, scrivevo, lui

attendeva una risposta, un commento, ma nessuno l'ha mai preso in seria considerazione. Lo ricordo proprio come una brava persona”.

Signora Brigida, seconda vicina di casa.

“Ernesto aveva tanta fantasia, avrebbe voluto fare tante cose, ma gli sono mancati... i professori”. Ecco quello che la signora Brigida, 92 anni, dice per prima cosa di Armellin e continua: “Era analfabeta ma a *nol era stupit!* Di sé stesso amava dire: Mi son un bel omo, intelligente”. Sorridendo Brigida ripete che Ernesto era un uomo intelligente cresciuto in una famiglia di contadini, pieno di fantasia che non riusciva a tradurre in concreto le cose immaginate. Era stato in Germania nel periodo della guerra e oltre agli stenti patiti, tra le macerie aveva trovato una grande collezione di francobolli che aveva portato a casa intuendone l'importanza.

Ancora si può dire di lui che era un grande lavoratore.

Aveva costruito una falce con una lama più lunga di quelle abituali così nelle “gare di sfalcio” era sempre vincitore... con attrezzi così ci voleva molta forza nelle braccia. Ernesto era forte, aveva grande volontà di fare e di sapere.

Aveva studiato tanto perché voleva trovare il sistema per fermare la pendenza della torre di Pisa, per fare il ponte sullo Stretto di Messina: unica arcata fuori che continuava in profondità dentro l'acqua, sosteneva di aver progettato in Germania una scala



Elaborazione della Torre di Pisa.

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPIILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

dove chi saliva non incontrava mai chi scendeva. Era un uomo buono che non avrebbe mai fatto del male a nessuno, sbrigava i fatti suoi, grande lavoratore, persona semplice sempre disponibile in momenti di bisogno.

“Era anche un po’ dongiovanni, ammirava le donne” aggiunge la signora Brigida che poi continua raccontando le gentilezze di Ernesto. Era un uomo esuberante, espansivo amava stare con i giovani. C’erano molte fantasie su di lui si diceva che la sera usciva e andava ad incontri segreti stregoneschi e le ragazze dovevano preoccuparsi di stargli lontano perché poteva far loro dei sortilegi tipo il *cjalqjut*, detto anche *vencul*. Questo spirito malefico che si appostava sul petto di chi dormiva veniva descritto così: “*Il vencul al è stât sora di me e al no mi lassava vignî il flât intant ch’i durmivi...*” oppure: “*I ai fat un siun plen di vencul*”. Ho fatto un sogno pieno di incubi.

Ernesto non poteva che avere un gatto a cui aveva dato il nome Lenin, forse casualmente. Lenin, in casa spadroneggiava, passeggiava sulla tavola, mangiava nel piatto, era un compagno.

Su tutti questi misteri serali, notturni prevaleva la vita di ogni giorno, la sua voglia di progettare e costruire sempre cose nuove. Lavorava in granaio su una bicicletta capovolta a cui tentava dare un impulso continuo ai pedali; ennesimo inventore mancato di un sistema per il moto perpetuo. Torniamo alle solite, Brigida dice: “Lui, Ernesto aveva tanta buona volontà e se avesse potuto studiare forse sarebbe riuscito a realizzare molto di più”. “Era un esibizionista ecco... *al veva esibissionismo*”. “*Al voleva metisi in mostra, ma a nol rivava... forsi lui al sofriva encja par chel...*”.

Non era geloso della sua vita privata, un po’ bizzarro, per anni ha cercato riconoscimenti alle sue creazioni.

Rita, nipote di Ernesto dice:

“Il nonno io l’ho conosciuto, ho passato buona parte della mia infanzia a casa dei nonni. Sono stata con loro fin dalla tenera età, loro hanno praticamente contribuito alla formazione di gran parte del mio carattere. Quello che mi ha sempre colpito, che ancora ricordo bene, è l’accoglienza e il calore con cui i nonni ricevevano le numerose persone che frequentavano la loro casa. Da parte mia ho

cercato di riproporre nella mia attuale famiglia lo stesso clima di calore e unità anche se il mio carattere schivo, riservato è meno espansivo, esuberante di quello del nonno e anche della nonna.

Del nonno ricordo il grande affetto che aveva nei miei confronti. Nei pomeriggi all’ora del riposino mi prendeva per mano, mi faceva addormentare raccontandomi storie inventate da lui che ora ricordo vagamente, una in particolare amava ripetermela ed era quella del “Drago dalle sette teste”. Aveva tanta fantasia, era capace di prolungare un racconto per giorni, giorni e giorni, senza mai una fine. Io lo seguivo, il suono delle sue parole erano una magia, non vedevo l’ora che arrivasse il momento quando mi portava con sé e cominciava la mia storia preferita.

C’era una volta un re che viveva in un castello non lontano da una grande grotta e aveva sette figlie bellissime a cui voleva dare in sposa un cavaliere che avesse almeno una capacità eccellente. Le principesse erano piene di qualità, erano belle, molto sapienti e molto abili: una era brava nel cucito, l’altra nel canto, l’altra ancora sapeva danzare, la quarta sapeva truccarsi, la quinta cucinare, la sesta volare e la settima sorridere...

Arrivati presso il terreno di proprietà, una vigna dove ora c’è il cippo tra Tauriano e Istrago in memoria della carica di cavalleria del 1918, nonno Ernesto cominciava i lavori di potatura col metodo “belusci” che permetteva di avere molta uva anche se un vino di minore gradazione, come ci spiega Fortunato esperto e preciso viticoltore o faceva altre cose necessarie.

Io lo rincorrevo e ogni tanto lui continuava: *...sette cavalieri si presentarono al re decantando le loro superbe qualità: il primo disse che sapeva usare bene la spada, il secondo sapeva vincere, il terzo era bravo con i pugni, il quarto vedeva al buio, il quinto sapeva essere furbo, il sesto era un guerriero e l’ultimo sapeva ricordare. Il re prima di concedere la mano delle sue adorato figlie volle mettere alla prova i pretendenti. Chiese loro di mostrare le abilità di cui si erano tanto vantati misurandosi con...*

Il nonno si perdeva dietro un tralcio. Altre volte, alla mattina partivamo col carro e la *vacja Piçulona* quando dovevamo togliere le erbacce intorno

ai piedi delle viti e lì, tra un'erba e l'altra continuava la storia:...allora, i cavalieri dovevano misurarsi con un drago. Questo mostro aveva sette enormi teste elastiche capaci di grandi contorsioni, ognuna sapeva fare una cosa diversa -: una sapeva odiare... l'altra urlare... distruggere... contare... amare... pensare...e ascoltare. I cavalieri, ognuno di loro, prima di poter scegliere la sposa doveva portare ai piedi del re una testa di quel drago pauroso che viveva nella grotta vicina al castello...

Quando era il tempo della vendemmia si raccoglieva l'uva a mano e veniva messa direttamente in grossi tini che in questo caso erano stati costruiti dal nonno. Costruiva i tini e sapeva anche fare un vino molto buono, visto che le persone venivano volentieri a comprarlo da lui. Merlot, Cabernet, Refosco e Prosecco.

Sapeva costruire anche i rastrelli di legno per la raccolta del fieno, intagliava i dentini con una precisione ed una pazienza ammirevoli. Aveva fatto il telaio di tutte le sedie della cucina e l'impagliatura con *li' sclofis dal mais*, le attorcigliava e ne faceva dei cordoni da intrecciare.

Io lo guardavo attenta mentre faceva questi e altri lavori, aspettavo che lui si accorgesse di me e continuasse la fiaba. Puntualmente sorridendo mi diceva: *Ti ricordi i cavalieri della nostra storia? - Ebbene, tutti montavano un cavallo bianco che sapeva ubbidire ai comandi. Erano molto belli, coraggiosi vestivano una pesante maglia di ferro intrecciato, un'armatura che pareva d'argento, sulla testa un elmo con le piume, al fianco una spada. Quando i cavalieri che erano anche molto furbi, si erano recati dal drago avevano fatto uscire con l'inganno via, via, una a una le sue teste dalla caverna e impugnata la spada affilata gliele avevano tagliate.*

Sei teste di drago furono portate al re che premiò il coraggio dei giovani concedendo in sposa le principesse. L'ultimo cavaliere, quello che "sapeva ricordare", non aveva dimenticato che al drago gli era rimasta la testa "che sapeva ascoltare". Si recò alla grotta parlottò col drago stanco, quasi sconfitto e riuscì a convincerlo che per potersi tenere l'unica testa era meglio andare dal re e al suo cospetto mostrarsi docile. Così fece. Il re contento di come erano andate le cose, visto il drago ormai mansue-

to gli rese salva la vita e gli ordinò di fare per sempre la guardia al castello del cavaliere che "sapeva ricordare" e della principessa che "sapeva sorridere" diventata sua sposa.

Dice Rita:

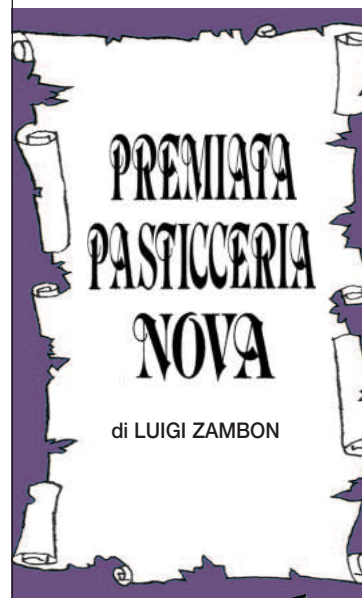
"Nonno Ernesto era nato a Ormelle di Treviso, con la famiglia si è stabilito a Tauriano nella casa di fronte alle fornaci, non so in che anno. In seguito ha conosciuto la nonna che abitava vicino alle scuole, si sono sposati e anche lui si è trasferito lì, dove sono ancora le sue vicine di casa che lo ricordano."

Probabilmente doveva essere già grandicello quando è arrivato perché sapeva lavorare e conosceva tecniche di potatura innovative per il Friuli praticate regolarmente in Veneto.

Una volta i nuclei familiari erano enormi, stavano tutti insieme in queste grandi case coloniche dove uno insegnava una cosa, un altro ne insegnava un'altra e i ragazzi crescevano imparando. Le famiglie di Ernesto forse aveva una ventina di componenti.

Ernesto d'estate si alzava al mattino presto per andare a falciare l'erba, rientrava per mangiare. Nel pomeriggio si dedicava alle sue invenzioni oppure si sedeva sotto il portico e stava lì, assorto. Se qualcuno dei passanti si fermava, lui con piacere raccontava storie della sua vita, di guerra o altro.

Era nato nel 1901, ha partecipato alla prima guerra mondiale poi è andato in Libia, prigioniero in Germania ferito ad un arto si curava da solo. Curava il suo mal di stomaco con il prezzemolo, usava tanto aglio, tanta cipolla. È morto nel 1987, il 15 agosto, giorno dell'Assunzione. Era molto devoto alla Madonna, molto religioso, non praticante, conosceva a memoria i Vangeli e alcuni passi della Bibbia. Secondo Rita il nonno sapeva leggere e scrivere mentre le sue vicine di casa affermano il contrario. In questo stava tutta la magia di Ernesto, la capacità di affascinare le persone con le sue parole e con quel qualcosa che lasciava intuire, ma mai capire fino in fondo. Era comunque una persona speciale, piena di umanità, caritatevole. La sua vecchiaia pare non sia stata serena, aveva perso fiducia nel prossimo e amaramente alla fine raccomandava alla nipote: *Tata, no stà fidarte de nissun.*



Via XX Settembre, 25
SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it

Claudio Romanzin

Le tre fotografie del maestro Migotto

Per loro era "il" maestro. Un legame fortissimo di affetto e di stima li univa a lui, un legame che è stato capace di superare il tempo. E' la molla che li ha spinti, a trent'anni di distanza e più, a ritrovarsi per salutarlo. Due volte, per due motivi tanto diversi.

"Loro" sono i suoi alunni.

La storia incomincia nel 1975, quando l'insegnante Aldo Migotto prende servizio nella scuola elementare "Giovanni Battista Cavendish" a Spilimbergo. In quell'epoca Migotto non è più giovanissimo, ha 35 anni, ma è al suo primo incarico stabile. Era nato a Vivaro, ma in realtà aveva trascorso la maggior parte del suo tempo a Sequals, dove si era impegnato nelle attività della parrocchia a favore dei bambini. Aveva tentato la carriera militare, ma dopo due anni di servizio con il grado di sottotenente, aveva deciso di rinunciare. La sua vocazione era di insegnare. Si era anche sposato: quello con Mara Da Sal è stato un legame forte, durato tutta la vita, ma che non ha avuto la gioia dei figli. Probabilmente anche per questo sono diventati "loro" i suoi figli.

La prima classe per un insegnante è un'esperienza speciale, più forte delle altre, perché c'è da costruire un rapporto nuovo. Anche dal punto di vista professionale è tutto da costruire. Se poi si aggiunge che quel primo anno di scuola è segnato dal terremoto, si capisce che diventa indimenticabile.

La classe è composta da meno di una ventina di alunni spauriti, che rimarranno sostanzialmente stabili per tutto il quinquennio. Ci sono Hans Beerbohm, Paolo Bellon, Ellis Cassin, Maria Cifalinò, Massimo Colonnello, Franco Cortiula, Barbara Della Turca, Mauro D'Ambrosio,

Ci sono persone che lasciano un segno profondo nella vita di chi li circonda. La loro vita è un dono prezioso, che arricchisce chi lo riceve. Il maestro Aldo Migotto è uno di loro e i suoi vecchi alunni lo hanno voluto ricordare così...

Ivo Donolo, Cristiano Ius, Marco Marchesin, Pier Paolo Menegon, Laura Mongiat, Eliana Ongaro,

Paolo Piva, Maria Cristina Pugnale, Massimiliano Rossi e Michela Toneguzzo.

Anno dopo anno il rapporto tra quei bambini e il loro maestro si consolida, diventa sempre più forte. Lui ha gli occhiali, le mani grandi e un atteggiamento composto, potrebbe fare paura. Ma la sua non è severità; è piuttosto serietà e correttezza. Ed è anche una persona generosa e gentile. Nutre un grande affetto per i suoi alunni e con il suo entusiasmo trasmette una carica positiva. Loro se ne accorgono, lo seguono.



Ossario di Oslavia (Gorizia) 6 maggio 1980. Viaggio di istruzione classe 5ª D. In piedi da sinistra: Massimiliano Rossi, Michela Toneguzzo, Eliana Ongaro, Laura Mongiat, Cristiano Ius, Paolo Piva, Paolo Bellon, Marco Marchesin, Massimo Colonnello, Pier Paolo Menegon, Ellis Cassin, Hans Beerbohm. Accosciati e seduti, da sinistra: Maria Cifalinò, Cristina Pugnale, Franco Cortiula, Barbara Della Turca, Aldo Migotto, Ivo Donolo (foto Mauro D'Ambrosio).

Sono anni ricchi di esperienze. Con lui, per esempio, imparano a fotografare e a sviluppare le fotografie in camera oscura. E svolgono tante ricerche (una di queste, in quarta, sul comune di Spilimbergo è talmente ben fatta, che una copia viene rilegata con cura e donata all'amministrazione comunale.

Il rapporto cresce anche dal punto di vista umano. La casa del maestro è aperta ai suoi alunni, che vanno a fargli visita, conoscono la moglie, si fermano da lui a giocare e a fare l'orto.

Poi inevitabilmente i bambini crescono. Arriva il fatidico anno della quinta, l'esame di licenza elementare, il passaggio alle scuole medie. Loro si ritroveranno con nuovi insegnanti; lui prenderà un'altra classe. Le loro strade si divideranno...

Ma certi legami riescono ad andare oltre il tempo. Così nel 2006, a trent'anni di distanza dalla fine della prima classe, ad alcuni viene l'idea di tornare a salutare il loro maestro. I bambini di un tempo sono diventati adulti fatti e rifiniti, con la loro famiglia, alcuni con i loro figli, il lavoro e tutte quelle responsabilità che il ruolo comporta. Facebook non è ancora popolare. Si sentono

al telefono, rintracciano gli ex compagni lontani. E prendono contatto con la moglie del loro maestro. Vorrebbero fargli una sorpresa: lei li aiuta? Certo che sì. Perché quelle piccole pesti erano diventati ormai anche i suoi figli.

Così una sera d'estate la signora Da Sal esprime un desiderio al marito, ormai in pensione: perché non andiamo a mangiare una pizza? Lui resta un po' sorpreso, perché lei non ama la vita mondana, preferisce la dimensione della casa. Ma tant'è, si esce. E giunti in via Duca d'Aosta, davanti alla scuola si ritrova improvvisamente i suoi alunni di tanto tempo fa. Sono cresciuti, ci sono chili in più e capelli in meno. Ma sono proprio loro. Alcuni non li vedeva da molto tempo. È una serata emozionante, piena di ricordi e di ri-conoscenze.

Quando torna a casa, Aldo Migotto prende carta e penna e scrive una lettera, per ringraziare i suoi alunni.

Carissimi, è stata davvero una bellissima e graditissima sorpresa avervi incontrato dopo tanto tempo. Ho potuto così provare una grande emozione, l'emozione di chi rivede una persona a cui ha voluto

bene e con la quale ha trascorso alcuni anni, da parte mia, con piacere e con l'intima soddisfazione di aver contribuito alla sua crescita.

Ho sentito il calore di persone che volevano dimostrarmi ancora una volta che mi volevano bene e, nonostante il passare del tempo, non mi avevano dimenticato. Ho ripensato a tanti momenti di gioia e di lavoro insieme e a quante volte con mia moglie vi ricordo e parlo di vari avvenimenti della vita scolastica.

Auguro a ciascuno una vita serena e ricca di soddisfazioni familiari, Vi ringrazio ancora e vi saluto con tanto affetto.

Vi allego tre fotografie ricordo dei tempi spensierati dell'infanzia.

Il vostro maestro Aldo Migotto.

Purtroppo non ci sarà occasione di ripetere questa vivida esperienza. Passano pochi anni, il maestro Migotto si ammala e i primi di novembre del 2013 muore a soli 72 anni. Per la seconda volta i suoi amati alunni si cercano e si ritrovano, ma stavolta è per l'ultimo saluto in duomo. E tra le mani gli depongono una fotografia. Sono ancora loro i suoi bambini. È ancora lui il loro maestro.





mela friulana
SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI
...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.
FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.
33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI


bremermoquettes

SPILIMBERGO
Viale Barbacane 38
Tel. 0427 3273-40097
Fax 0427 50528

SPILIMBERGO

La nobiltà del vino in città



Il 2013 è stato caratterizzato da un curioso e stretto legame tra la nostra cittadina e il vino. Due delle più prestigiose istituzioni storico-culturali del mondo enoico hanno scelto la città Spilimbergo per i loro rituali.

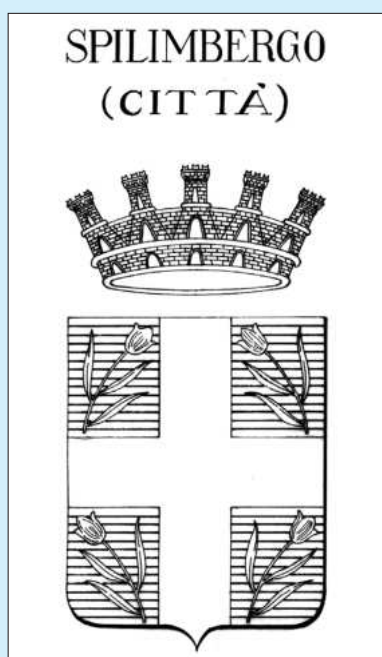
A giugno il Ducato dei Vini Friulani vi ha riunito la dieta di primavera. Sul far della sera i membri del sodalizio si sono ritrovati avvolti nel loro pittoresco abbigliamento nella sede municipale di palazzo Spilimbergo di Sopra, dove sono stati accolti dal sindaco. Successivamente hanno proceduto all'investitura dei nuovi adepti. Infine tutti riuniti in palazzo Tadea, nel castello, per una degustazione abbinata di piatti e di vini, con l'accompagnamento di intermezzi musicali.

Passa qualche mese e a dicembre è la Confraternita della Vite e del Vino a scegliere Spilimbergo per la sua festa annuale. I confratelli partiti da Noventa di Piave hanno trascorso la mattinata in visita al duomo, dove monsignor Natale Padovese ha celebrato anche una messa per loro. Quindi, dopo il ricevimento in municipio, si sono concentrati sulla visita ad una azienda agricola del territorio.

Vino 2, acqua 0.

Daniele Bisaro

Lo stemma del Comune di Spilimbergo tra leone, gigli e tulipani



Lo stemma ufficiale odierno della Città di Spilimbergo.

Da oltre un secolo è simbolo della comunità civile di Spilimbergo. Stiamo parlando dello stemma comunale (o *arma civica*) che accompagna ogni istante del nostro vivere quotidiano.¹

Lo ritroviamo riprodotto sul gonfalone, sulla fascia tricolore del sindaco, sul sigillo, sui manifesti e sulla corrispondenza ufficiale e, non da ultimo, sulle targhe della toponomastica e della numerazione civica nel centro storico del capoluogo. Una presenza così diffusa lascerebbe intendere una conoscenza adeguata dello stesso sì da permettere a ciascuno la immediata descrizione. In effetti così non è. Immersi come siamo in una realtà frenetica e frastornante, scandita dal succedersi spasmodico di immagini, messaggi, slogan e marchi sempre più stringati, il nostro stemma

plurisecolare passa inosservato agli occhi di molti.

A poco giovano le riproduzioni che abbelliscono i palazzi pubblici, realizzate in larga parte con i colori sgargianti del mosaico² e, tra queste, gli splendidi pannelli musivi collocati agli ingressi principali della città a Tauriano e Gradisca, pure questi usciti dalle abili mani di studenti ed insegnanti della prestigiosa scuola cittadina. Ricerarne le cause non è cosa semplice.

Dipenderà della linea grafica un po' antiquata e dunque poco efficace ai canoni odierni del linguaggio dei simboli. Sarà che lo stemma, al pari di altri simboli e segni del passato, ha perduto la capacità di trasmettere concetti e messaggi comprensibili dalle generazioni passate. Sarà che noi, straniati dal perdurante frastuono in cui ci troviamo immersi, siamo divenuti sordi e incapaci di cogliere nelle linee e nei colori quei concetti che anche uno stemma, seppur non antico, ha saputo esprimere nel corso della sua storia.

Un intervento di restyling all'immagine istituzionale dell'amministrazione comunale, senza per questo alterarne lo stemma, potrebbe tornare utile ad una identità visiva immediata, spendibile pure in termini di promozione territoriale.

Le origini medievali

Nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* del 1861,³ GianDomenico Ciconi nell'illustrare Udine e la sua provincia, così descrive la città: "Giace Spilimbergo grosso borgo, sovra un rialto alla riva destra del

Tagliamento, lontano da Udine 51 chilometri, e fu residenza di viceprefettura nel regno italico. ... È luogo industrioso e commerciante; ed ha a stemma un leone rampante in campo nero e rosso bipartito diagonalmente".

Si tratta della prima descrizione araldica dell'arma del Comune, confermata dal Carreri⁴ il quale aggiungeva: "Terminato il dominio signorile e sorto il municipio alla francese [la municipalità], successore per certe ragioni dei diritti del feudale di Spilimbergo, ancorché estesosi a varie ville, poteva adottare l'arma de' suoi Signori e lo fece, poiché nella biblioteca comunitativa [comunale] di Udine ho trovato carte stampate ad uso del municipio di Spilimbergo con lo stemma solito dei Signori benché assai male eseguito".

Le vicende legate allo stemma comunale hanno fornito materia abbondante di discussione, sottolineature e puntualizzazioni a diversi studiosi dell'araldica e della storia locale.⁵

Lo stemma, infatti, non è argomento di poco conto: è il vessillo di una comunità, è il simbolo per eccellenza di identificazione e di appartenenza politica e sociale, è l'emblema capace di riassumere nei colori e nelle figure di cui è caricato le vicende stesse di una determinata comunità.

Una tradizione che affonda le radici nel Medioevo, ai tempi dei cavalieri feudali spesso in guerra o impegnati in tornei muniti di scudi, corazze in acciaio ed elmi dalle visiere le più disparate che impedivano il riconoscimento immediato dell'avversario.

L'impeto della battaglia, il peso



...concediti una pausa...
Concediti un espresso Illy!

BAR LUCCO

VALERIANO
Tel. 0432 950749
barlucco@gmail.com

TABACCHI - LOTTO
PUNTO L.I.S. - PAYPAL



COMUNE DI SPILIMBERGO

PROVINCIA DI PORDENONE

Prot.

33097 Spilimbergo.

Rif.

OGGETTO:

Carta intestata del Comune degli anni Ottanta.

delle armature, la polvere sollevata dai destrieri e dalla fanteria rendevano ancor più difficoltosi gli scontri frontali. Al calore insopportabile causato dal sole si tentava di porre rimedio applicando sulle bardature pezze di stoffa bagnate.

Da qui la necessità di definire colori e figure riconoscibili da vicino e soprattutto da lontano, tali da permettere l'individuazione immediata degli alleati e dei nemici da fronteggiare. Dalle necessità legate inizialmente alla guerra, l'Araldica ha fatto passi da gigante: ha regolamentato forme e colori degli stemmi e delle bandiere delle famiglie nobiliari e dei comuni medievali, per estendersi poi nel corso del XIII secolo agli emblemi tipici delle corporazioni e delle confraternite religiose, che poco o nulla avevano a che fare con le guerre guerreggiate, quali: i gonfalon, i drappi, gli stendardi, le vesti degli aderenti oltre ai rispettivi emblemi (o scudi).

La comunità civile di Spilimbergo, residente entro le mura (la Terra) e nelle ville contermini, non ha mai potuto fregiarsi di un'arma o insegna propria, in quanto soggetta alla giurisdizione feudale dei Signori del luogo e pertanto priva di autonomia e di organismi di rappresentanza propri. Così si esprime il Carreri il quale, tuttavia, annota a margine del *Concordio* del 1456, tra i signori e gli abitanti della Terra spilimberghese, la proibizione del Luogotenente della Patria del Friuli all'utilizzo da parte dei rappresentanti del comune del "sigillo comunale", lasciando in tal modo intendere il probabile o ventilato uso da parte di quest'ultimi.⁶

Sante Bortolami, con abbondan-

za di dati ed acute osservazioni, avanza la tesi di un "singolare ma efficace connubio fra signoria e comune in una ormai florida "terra" dello stato patriarchino del XIV secolo, quale Spilimbergo" lasciando sospesa ogni interpretazione al riguardo.⁷

È sufficiente comunque far cenno alla menzione del *comune* nell'atto di fondazione del duomo di santa Maria del 1284, il quale mise mano alla erezione del tempio cittadino accanto al *nobile* Walterpertoldo.⁸ Così pure i precisi riferimenti alla "casa nuova del comune", risalenti al 1341,⁹ non lasciano ombra di dubbio sulla vetustà della istituzione pubblica. Negli Statuti stessi di Spilimbergo del 1326 i riferimenti al podestà, ai giurati e al comune stesso sono innumerevoli.¹⁰

L'argomento non è tra i più facili da affrontare; tali e tante infatti sono le fonti e le norme a cui far riferimento di fronte alle quali è facile inciampare e cadere rovinosamente.

Se dunque un medievalista quale il Bortolami rinviava a future ricerche l'approfondimento dell'argomento, (fondamentale per conoscere le evoluzioni dell'istituzione comunale nel corso dei secoli), ancor meglio noi dobbiamo accontentarci di soffermare l'attenzione alle sole notizie riguardanti lo stemma civico, seguendone le evoluzioni da metà Ottocento ai nostri giorni.

L'esigenza di un nuovo stemma

Le vicende succedutesi dalla caduta della Serenissima ad opera di Napoleone (fine '700) alla definitiva unione del Friuli sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, ci restituiscono un quadro assai frastagliato tra vittorie e sconfitte



Municipio di Spilimbergo

(Udine)

15 ottobre 1940-EVIII

OGGETTO: Svincolo cauzioni commerciali e concessione nuova licenza.

N. 11

MINUTA

Egregi sigg. Cav. Paolo Gerometta, Commissario Prefettizio, Presidente.
Pierotto Antonio, rappresentante,
Antoninzi Vincenzo, id.
Martinuzzi Pietro, id.
Cadolini ing. Guglielmo, id.

1940-11-15
Municipio di Spilimbergo

Minuta di atto del 1940, con lo stemma comunale sormontato dal fascio littorio.

fra gli opposti eserciti: francese e tedesco, con le intuibili e inevitabili conseguenze sulla stabilità delle forme di governo a livello territoriale.¹¹

Il 3 ottobre del 1866, al termine della Terza guerra di indipendenza, veniva sottoscritto il trattato di pace di Vienna che prevedeva l'unione del Veneto, comprendente il Friuli, al Regno d'Italia.

Il plebiscito del 21 e 22 ottobre di quell'anno approvava, a larga maggioranza, l'unione così che "anche il Comune di Spilimbergo giubilante si dava all'Italia con, a re costituzionale, Vittorio Emanuele II. Fu un sì unanime; fu l'esplosione del patriottismo assennato provetto e troppo a lungo compresso.

Il 5 dicembre 1866 "entrava in carica, primo Sindaco di Spilimbergo sotto il Regno d'Italia, l'onorevole Dottore Vincenzo Andervolti, nominato con Decreto Reale 29 novembre di quest'anno ...".¹²

Dopo un cinquantennio di soggezione all'Impero Austro-Ungarico, anche i patrioti spilimberghesi che larga parte hanno avuto nei moti risorgimentali, potevano issare orgogliosi il Tricolore, simbolo dei loro ideali e della libertà agognata.

Anche il Comune inserito nel nuovo Regno era chiamato a darsi una propria identità attraverso la messa in atto di azioni a vantaggio della comunità amministrata

dotandosi, nel contempo, di una immagine propria riconoscibile attraverso lo stemma, da ritenere uno tra gli elementi indispensabili alla formazione e alla validità di un atto amministrativo.

A questo riguardo si dedicò Antonio Valsecchi,¹³ professore ordinario di diritto romano, statuario e feudale nonché Rettore dell'I.R. Università di Padova nell'a.s. 1838-39, rimosso dall'insegnamento nel 1854 perché ritenuto contrario al governo.

Un personaggio dunque in vista non solo nel panorama locale, dai trascorsi indiscussi e degno di fiducia.

I buoni rapporti con Teodoro Toderini, direttore del Regio Archivio Generale di Venezia (l'attuale Archivio di Stato dei Frari), gli permisero di individuare nel *Libro d'Oro*¹⁴ del francescano Vincenzo Maria Coronelli (1650-1718), cosmografo pubblico della Serenissima, lo stemma antico di Spilimbergo: una croce bianca



MUNICIPIO DI SPILIMBERGO

DECISIONE 20 maggio 1937-XV°, della Commissione comunale per la disciplina del commercio.

OGGETTO: Svincolo cauzione commerciale in favore del Presidente della Cantina Sociale Cooperativa di Latisana.

SSSSSSSSSS

LA COMMISSIONE

in conseguenza di cessazione da ogni attività commerciale esercitata nel Comune di Spilimbergo, dà benestare per lo svincolo della cauzione prestata dal sig. Presidente della Cantina Sociale Cooperativa di Latisana, colla dichiarazione provvisoria n° 12247 e n° 49391 di posizione, di lire 500 (cinquecento), emessa dalla R. Tesoreria Provinciale di Udine, Servizio Cassa Depositi e Prestiti, in data 4 luglio 1930.-

Letto, confermato e sottoscritto.

IL PRESIDENTE

f° Comis Dott. Guido

IL SEGRETARIO

f° Lino Treppo

I RAPPRESENTANTI :

f° Fioretto Antonio

f° Gerometta avv. Gio-Maria

f° Pesente Mario-Maria

Documento del 1937, con lo stemma comunale affiancato da quello fascista.



decorata nei suoi quarti da altrettanti fiori (forse tulipani).

Nulla a che vedere dunque con i leoni rampanti, lampassati (vale a dire: con la lingua di colore diversa del corpo) e coronati di rosso come sostenuto fino allora, quanto semmai un emblema del tutto nuovo, inatteso, in grado di rappresentare un vero e proprio elemento di cesura con la storia passata.

Spuntano i fiori

La Giunta municipale del 7 aprile 1867, presenti oltre al sindaco dott. Vincenzo Andervolti, gli assessori dott. GioBatta Simoni, dott. Luigi Ongaro, assenti il dott. Giuseppe Rubazzer e Antonio Sabbadini, già appartenenti alla decaduta Deputazione comunale presieduta dal *nobile* Bernardo Spilimbergo, affronta l'argomento dello stemma rinviando ogni decisione in attesa di una conferma sull'autenticità dello stesso da parte dell'Archivio di Venezia e della Biblioteca Marciana.

Il vice bibliotecario di quest'ultima, comm. Giovanni Veludo, trasmetteva il 24 aprile 1867 una copia fedele dello stemma estratta dal *Libro d'Oro* del Coronelli, astenendosi dal fornire "quelle nozioni che possono persuadere che quella era l'antico stemma del Comune di Spilimbergo", lasciando intendere come a livello locale le perplessità e i dubbi al

riguardo fossero parecchi.

L'argomento viene sottoposto dalla Giunta al Consiglio comunale nella seduta del 17 maggio 1867 che, all'unanimità e senza alcuna discussione al riguardo (!), demanda alla Giunta stessa l'adozione di uno stemma per il Comune "sia quello del libro d'oro del Coronelli, sia altro *ex novo*" a riprova di quanto fossero impellenti a livello locale l'argomento e la scelta conseguente.

La presenza a Venezia di Domenico Asti spilimberghese, capitano presso la Direzione del Genio, amico dei nuovi amministratori in quanto partecipe al loro fianco nelle battaglie risorgimentali, rappresentava una opportunità ulteriore per raccogliere là dove gli atti erano conservati quegli elementi di certezza a garanzia della scelta che si andava effettuando.

La sua lettera del 21 maggio, in risposta all'incarico conferitogli dal sindaco Andervolti, non giova affatto a dirimere la questione. Infatti, "presso la Biblioteca Marciana non esistono al riguardo documenti autentici, non essendo a quanto afferma il Signor Bibliotecario "il Coronelli un codice degno di tutta fede".

Non solo. "Lo stemma del resto che figura nel libro del Coronelli non è che un'informe abbozzo perfettamente uguale a quello da Lei già conosciuto e dal quale per di più non appaiono né i colori, né la natura e qualità dei fiori inquartati." Analoga risposta l'ottenne dal vice direttore dell'Archivio dei Frari, il quale "interpretando il Coronelli sembra che i quarti siano bleu, la croce d'argento ed i fiori gigli".

Le notizie ottenute sommarono incertezza all'incertezza. Tuttavia bisognava dar seguito all'invito rivolto dalla Deputazione Provinciale di Udine alle Giunte municipali della Provincia di dotarsi dei timbri prescritti per la *segnatura* degli atti: uno destinato al Sindaco quale Ufficiale di Governo riportante al centro lo stemma di Casa Savoia con rami d'alloro; uno per la Giunta decorato dall'arma comunale; un terzo destinato al sigillo in ceralacca indicante al centro il nome del



Frontespizio della guida a Spilimbergo di Giovanni Bearzi del 1926.



Stemma tratto dal libro "La Patria. Geografia dell'Italia" di Gustavo Strafforello, 1905.

comune e all'intorno le parole Giunta municipale.¹⁵

L'argomento venne temporaneamente messo da parte e ripreso nella primavera del '68. Il primo aprile di quel anno, il soprintendente del museo Correr di Venezia, Nicolò Barozzi, indirizzava al *carissimo amico* Antonio Valsecchi una lettera nella quale garantiva la massima fiducia all'opera di padre Coronelli e l'ufficialità della stessa, tant'è che anche Latisana copiò da quel libro il proprio stemma "che sta appunto subito dopo quello di Spilimbergo". Da qui l'invito di tranquillizzare la Giunta spilimberghese e di adottarlo senza timore alcuno.¹⁶

Così avvenne; sul finire del '68 una lettera del Sindaco del 21 dicembre indirizzata alla Prefettura Provinciale e alla Agenzia delle Imposte di Spilimbergo riguardante la Tassa sul macinato, risulta personalizzata dal sigillo comunale impresso a secco in testata. È riconoscibile la croce cantonata da quattro fiori di non facile identificazione.

La carta intestata degli anni seguenti riporta lo scudo in smalto o colore azzurro (riconoscibile dal tratteggio orizzontale), inquadrato dalla croce di argento, cantonata da quattro fiori (tulipani?) al naturale.

È lo stemma più fedele all'arma del Coronelli, mantenuto tale sino al 1894, anno in cui lo stesso fu sottoposto ad un restyling ante litteram, così che alle linee proprie dello scudo sannitico furono preferite quelle tipiche dello

scudo accartocciato e contornato, con i fiori accostati alla croce d'argento, possibili gigli o iris al naturale.

Il mosaico di Facchina sulla torre

Tralasciando alcune imprecisioni nella descrizione araldica dello smalto dello scudo, talora raffigurato da linee verticali equivalenti al rosso, talaltra dal tratteggio orizzontale corrispondente al blu (1876),¹⁷ la collocazione dello stemma comunale sulla Torre occidentale rappresentò l'occasione propizia per dare la stura alle polemiche che da tempo covavano tra i benpensanti della città. Il 24 aprile del 1888 veniva posizionato sul lato di ponente della torre di accesso alla città, sotto il quadrante dell'orologio, "lo stemma del Comune di Spilimbergo, opera in mosaico del celebre cav. sig. Giovanni (GianDomenico) Facchina di Sequals dimorante a Parigi, al civico 47 di rue Cardinet, che nell'anno 1883 figurò alla Mostra Industriale Provinciale in Udine", donato da questi a Spilimbergo.

L'illustre mosaicista aveva compiuto un gesto analogo nei riguardi della città di Udine, regalando a quest'ultima lo stemma arricchito da volute e racemi in mosaico che ancor oggi abbellisce il timpano dell'ex Ginnasio-Liceo in piazza Garibaldi (già dei Barnabiti) a Udine, eseguito in occasione della esposizione provinciale del 1883.

"Il cav. Facchina è nostro friulano -di Sequals- indefesso lavoratore, valente mosaicista, intraprendente, artista in tutto il senso della parola. Ha due stabilimenti importanti a Venezia e a Parigi: in quello tiene occupato una sessantina d'operai per lavori artistici in mosaico; in questo un'ottantina per lavori di terrazzi. (...) Amante sviscerato del proprio paese - che sempre ricorda nella sua lontana dimora - pensò, per mostrare l'affetto suo, di eseguire in mosaico lo stemma comunale e donarlo al Comune di Udine, come capo della friulana Provincia".¹⁸

A differenza di quanto avveniva a Udine, a livello locale l'accoglienza non fu altrettanto generosa,



**COLONNELLO
PIETRO**

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622



O S T E R I A

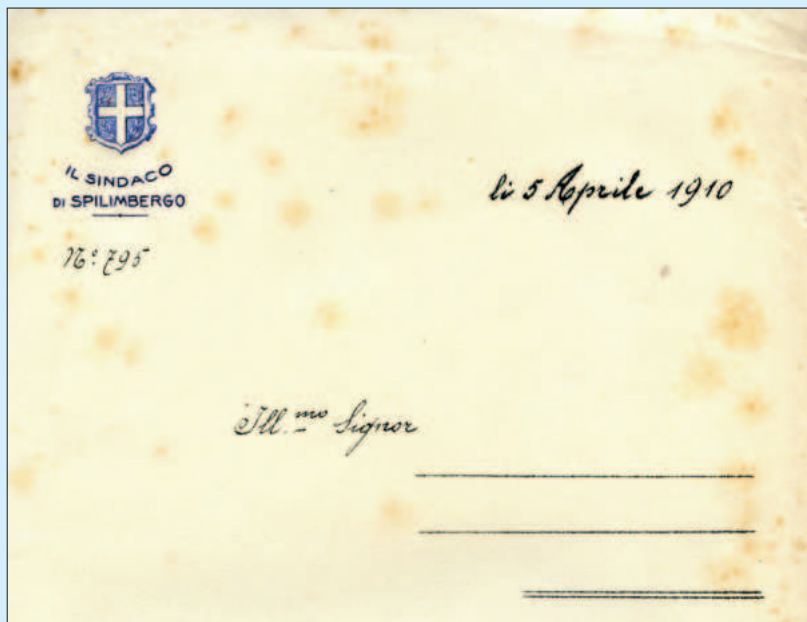


AL MUS C'AL SVUALE

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

*Locale caratteristico
di Spilimbergo*

*Ideale per pranzi
e cene di lavoro, comitive
o semplicemente
per cene romantiche*



Intestazione di lettera del sindaco, datata 1910.

se si eccettua la lettera di ringraziamento partita da Spilimbergo il 24 aprile 1888 a firma dell'assessore anziano sig. Concina e indirizzata al Facchina presso la sua casa-laboratorio di Parigi.¹⁹ Il mosaico spilimberghese raffigurava lo stemma comunale con lo scudo accartocciato - all'antica - in smalto blu, la croce piana d'argento accompagnata da quattro gigli di Francia (*fleurs de lis*) nascenti dal centro, brisato (ovvero bordato) d'argento.

La Patria del Friuli riporta con puntualità le dispute a favore e contro la scelta operata. I primi, nella persona dell'avv. Luigi Pognici, sostenevano la correttezza della scelta, mentre i secondi, rappresentati dal prof. don Vincenzo Savi, cappellano dell'ospedale cittadino e dallo storico Ferruccio Carreri, sostenevano l'inesattezza araldica nella definizione dello scudo e dei fiori rappresentati.²⁰

La diatriba sfociò nella denuncia sporta dal prof. Ferruccio Carreri al Procuratore del Re di Pordenone contro il Comune di Spilimbergo negli ultimi mesi del 1893. Pronta e piccata la replica del sindaco Giuseppe Dianese: "Certi ritorni non sono possibili per chi abbia una sana ragione. ... Si sa che Spilimbergo era il Ribium dei Romani, e che la comunità sussisteva secoli prima della calata dei Spengemberg. Che la Comunità avesse adotta-

to un Stemma suo proprio, non deve far raccapriccio; seguiva la legge del tempo. ... Colla caduta della Repubblica di Venezia si spense il feudalesimo e la susseguita civiltà ne seppellì le rovine". Concludeva, pertanto, come la denuncia fosse del tutto inutile, considerando fra l'altro gli stretti rapporti di parentela che legavano il ricorrente ai Signori di Spilimbergo essendosi accasato in quel nobile consorzio.

I cambiamenti del Novecento

Lo stemma del cav. Facchina veniva adottato per la decorazione della prima pagina del Numero Unico edito nel 1897 in occasione della inaugurazione dell'acquedotto, della banda e della esposizione bovina.

Il Carreri individuava nel tondo in pietra esistente sullo stipite dell'ingresso secondario della chiesa di Santa Croce in Basiglio, il probabile prototipo all'emblema attribuito dal Coronelli al Comune di Spilimbergo, così pure allo stemma in contestazione, premessa la necessaria prudenza viste le evidenti rielaborazioni. Il tondo raffigura la croce cantonata dai gigli quasi a voler riassumere, secondo alcuni, la preghiera che la Chiesa recita nella Solennità della Santa Croce: "Nell'albero della croce tu (o Dio) hai stabilito la salvezza dell'uomo, perché donde sorgeva la morte di là sorgesse la vita,

e chi dall'albero traeva vittoria,
dall'albero venisse sconfitto".

Oppure, come vuole la tradizione, a voler rappresentare le origini della città: sorta nella campagna vicina al Tagliamento costellata di fiori, dove sorgeva l'antica Ribium o Bivium lungo la strada della Germania, costretta a mutare il nome dopo l'assegnazione del proprio territorio in feudo agli Spengemberc.²¹

Comunque sia, risulta difficile giustificare l'instabilità nella raffigurazione dell'arma comunale. A meno che non la si voglia ricercare nelle perplessità e nei dubbi che fin dall'inizio e per lunghi decenni hanno accompagnato la scelta, oltre che nella mancanza di un vero e proprio atto formale di adozione dello stemma come delineato dal Coronelli, in quanto

la deliberazione n. 613 del Consiglio comunale del 17 maggio 1867, ritenuta da molti l'atto di "nascita" dello stemma comunale, è da considerarsi un mero atto di delega alla Giunta sulla scelta da effettuare.

Emblematico è lo stemma raffigurato sul manifesto riportante il divieto di circolazione dei velocipedi all'interno degli abitati del capoluogo e delle frazioni, segnato 1895. Lo stesso riprende in toto le sembianze di quello del cav. Facchina, con la sola eccezione dei quattro fiori raffigurati con gli steli, due foglie e i petali allungati, quasi a richiamare il fiore del giglio.

Da qui al passo successivo non ci volle molto, così che ai petali allungati si avvicendarono le foglie, tanto da indurre, come



Municipio di Spilimbergo

Avviso.

Nell'interno dell'abitato del Capoluogo e delle frazioni, in Piazza Cavour, lungo il Viale Vittorio Emanuele è vietato di correre con Velocipedi.

Ogni Velocipede dovrà essere munito di freno e campanello, e nella notte anche di fanale acceso.

I contravventori saranno puniti a termini di legge.

Spilimbergo

IL SINDACO

Tip. D. Menini

Manifesto stampato probabilmente a inizio '900.

*...dalla nostra tipografia
nel 1963*

*è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"*

*...A cinquant'anni
dall'uscita del n. 1
esce questa nuova edizione
realizzata e stampata
presso la nostra sede*



GRAFICA E STAMPA

MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPILIMBERGO

TEL. 0427 2502

TEL. 0427 40485

FAX 0427 928270

info@tipografiamenini.it

suppongo, Enrico Del Torso a blasonare lo stemma nel modo seguente: "D'azzurro alla croce d'argento accompagnata da rami di lauro nel 1° e 4° posti in sbarra, nel 2° e 3° in banda", come risultava da uno stampato del 1920, precisando che l'arma non risultava riconosciuta, cosa che avvenne soltanto nel 1929.²² Questo stemma ha dato ufficialità e pubblica fede a tutti gli atti dell'amministrazione comunale dal 1901 fino al 1935.

Con l'entrata in vigore del Regio Decreto 14 giugno 1928 lo stemma comunale risulta accostato da quello del Littorio, sostituito nel '33 dal "Capo del Littorio" incluso nello stemma stesso.²³

La descrizione dello scudo nella forma attuale, dei fiori e della corona propria da Comune subirà una sostanziale rivisitazione soltanto nel 1939.

E dunque con notevole ritardo, se si considera il decreto del 14 aprile 1929 con il quale il Capo del Governo Benito Mussolini dichiarava "spettare al Comune di Spilimbergo (Udine) la facoltà di fare uso dello stemma civico, ... che è: D'azzurro, alla croce d'argento, cantonata da quattro fiori di tulipano rosso gambuti di tre foglie di verde, nel 1° e 4° posti in sbarra centrata, nel 2° e 3° posti in banda centrata. Ornamenti esteriori da Comune".²⁴ Così come risulta dalla Lettera patente del re Vittorio Emanuele III data a Roma l'8 aprile del '29 con la quale il sovrano concedeva l'uso del gonfalone nelle forme e dimensioni di cui all'allegato foglio miniato.

Da quella data (1939) la raffigurazione araldica dell'arma comunale troverà una propria stabilità, fatto salvo l'adeguamento della corona al titolo di Città, conferito

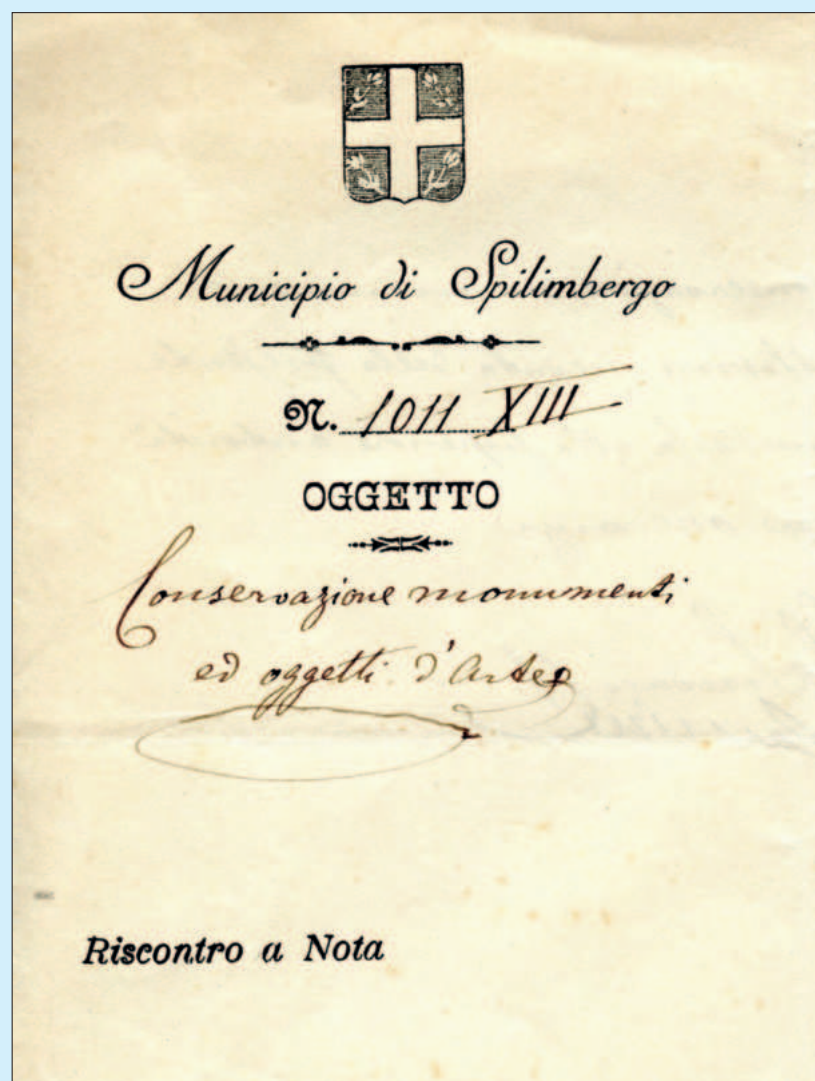
con Decreto del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat del 9 ottobre 1968.²⁵

La concessione del titolo, attribuito in quegli anni a ben poche amministrazioni comunali friulane, rappresentò "un avvenimento di grande importanza e di prestigio per il nostro Comune poiché, mentre ricorda con doveroso risalto un passato storico cittadino luminoso e degno di riconoscimento, tiene anche conto di quel notevole progresso civile che la popolazione Spilimberghese ha saputo e voluto imprimere al nostro paese con la operosità che la distingue. Spilimbergo, aggiunge così una nuova valutazione storica ai suoi emblemi civici e nel medesimo tempo trova testimonianza ed indice (?) di fiorente progresso verso mete sempre più ambite".²⁶

In tempi a noi più vicini, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi concedeva alla nostra città la medaglia d'oro al merito civile, con la seguente motivazione "In occasione di un disastroso terremoto, con grande dignità, spirito di sacrificio ed impegno civile, affrontava la difficile opera di ricostruzione del tessuto abitativo, nonché della rinascita del proprio futuro sociale, morale ed economico. Splendido esempio di valore civico e di alto senso del dovere, meritevole dell'ammirazione e della riconoscenza della Nazione tutta. Eventi sismici 1976".

Ai primi di novembre del 2009²⁷ il Comune provvedeva alla rimozione dalla Torre occidentale dello stemma del cav. Facchina, così da permettere l'intervento di riatto di quel manufatto di proprietà pubblica. In quella occasione, riapparve il sottostante Leone di san Marco che stringe tra gli artigli lo stemma dei Signori di Spilimbergo a sottolineare la dedizione totale alla Serenissima di questo irrequieto casato.

Dunque, la rimozione nulla ha a che vedere con la resipiscenza seppur tardiva per una scelta dubbia operata sul finire dell'800, quanto semmai con la volontà di restituire alla città e ai visitatori una pagina importante della storia passata. L'opera



Stemma comunale su lettera del 1894.

musiva, entrata a buon diritto nel novero delle fonti della storia locale, meriterà uno spazio consono e adeguato a tramandare le evoluzioni subite negli anni dall'arma comunale.

Note

1. Le notizie riguardanti lo stemma comunale, le ho tratte dall'Archivio storico del Comune di Spilimbergo, b. 194, cat. I/1929 "Stemma e gonfalone del Comune" e della "Raccolta dei Decreti riguardanti lo stemma e il gonfalone del Comune" conservata presso il Servizio Economato. Ringrazio la biblioteca, M.A.Moro e i collaboratori, per l'assistenza fornitami.
2. Da un rapido censimento, risultano interessati: Palazzo Lepido-Biblioteca civica (atrio): rivestimento musivo pavimentale (già caricato del Capo littorio) e pannello musivo parietale (opera Scuola Musicaisti, cartoni Fred Pittino); Palazzo Tadea (atrio): rivestimento musivo pavimentale (opera Scuola Musicaisti, 1984); Palazzo La Loggia o Pergola (soffitto della loggia): Stemmario a colori, (salone I p.) *Stemmario del Mandamento di Spilimbergo*, pannelli musivi parietali (opera Scuola Musicaisti, cartoni Fred Pittino); Piazza Duomo (vera da pozzo): stemma in pietra (già caricato del Capo littorio); Palazzo di Sopra (giardino): pannello musivo (opera Scuola Musicaisti); reggi bandiere esterno in ferro; rivestimento musivo ai plinti reggi bandiera; Scuola Musicaisti del Friuli (atrio): rivestimento musivo pavimentale, tra le allegorie del Tagliamento e del Meduna; Asilo-Monumento "Marco Volpe" (ingresso sud): tondo musivo; Centro sportivo La Favorita-Palasport: pavimento in parquet.
3. In la *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, Milano 1861, ristampa anastatica Agraf 1992.
4. F.C. Carreri, *Spilimbergica*, Udine 1900, pp 207-208. Da notare che nell'indagine condotta dalla IR Commissione Araldica di Venezia sugli stemmi dei comuni friulani nel 1822-1825, Spilimbergo, Maniago, Codroipo, Latisana e Palma non mandarono lo stemma, in: G.M. Del Basso (a.c.) *Araldica Civica del Friuli*, Fagagna 1978.
5. G.B. Crollalanza (di), *Lo stemma di Spilimbergo; polemica araldica prof. V.S., L.P., F.C. Carreri*, in "Nuovo Archivio Veneto", anno XVIII, Tomo XXXVI 1888; A.Benedetti, *Carrellata araldica: il caratteristico stemma di Spilimbergo*, in "Itinerari", 1972, n.2, p.51; M.Concina, *Lo stemma comunale*, in "Il Barbacian", 1974, n. 1, p 5; A.Benedetti, *Gli stemmi dei Signori di Spilimbergo e quello caratteristico del Comune*, in "Il Barbacian", 1975, n.2, p 5; G.M. Del Basso, *Storie de steme di Spilimberc*, in "Int Furlane", febbraio 1976, p 3, apparso in lingua italiana a firma dello stesso in "Il Barbacian", 1980, n. 2, p 8-9; G.M. Del Basso (a.c.), *Araldica Civica in Friuli*, Fagagna, 1978 con abbondante bibliografia; G.M. Del Basso, *Stemmi del castello e del Comune di Spilimbergo*, in "Spilimberc", Società Filologica Friulan, Udine 1984, pp 115-122; F.Boni de Nobili, *Blasonario di Spilimbergo*, ed. Pro Pordenone, Meduno 2013.
6. *Spilimbergica*, p 141 (nota 1).
7. S. Bortolami (a cura), *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, ed. Comune di Spilimbergo, 1997.
8. *Spilimbergica*, p 70.
9. *Spilimbergo medioevale.*, pp 96 segg.
10. P.C.Begotti (a c.), *Gli Statuti di Spilimbergo con le aggiunte fino al 1421*, ed. Pro Spilimbergo, 2001.
11. Sulle origini del Cantone e della municipalità di Spilimbergo: A.La Spada, *Vice Prefettura e Cantone di Spilimbergo durante l'epoca napoleonica*, in "Spilimberc", Società Filologica Friulan, Udine 1984, pp 141-164.
12. L. Pognici, *Guida di Spilimbergo e suo Distretto*, Pordenone 1872, pp 303-304.
13. Antonio Valsecchi di Giacomo e Toso Caterina, nato in Venezia e deceduto a Spilimbergo l'8 gennaio 1886, all'età di 66 anni. Coniugato con Giuditta Missio; dal loro matrimonio sono nate: Ida 20.10.1865-23.12.1949 insegnante elementare, e Ala Maria benestante 13.2.1872-9.10.1956, nate e decedute entrambe a Spilimbergo dove abitavano in loc. Alla Favorita.
14. *Blasone Veneto*, Venezia 1706 in Biblioteca Nazionale Marciana, Rari v. 491 ed anche <http://geoweb.venezia.sbn.it/mag/Cartografia-Marciana.html>.
15. Circolare 9 febbraio 1867 n. 986.
16. Resta il dubbio se il Barozzi avesse consultato il *Blasone veneto* conservato in quel museo, opera di un tedesco della fine del '700, (ms. P:D: d4) che riporta, tra gli altri, lo stemma a colori di Spilimbergo in scudo sannitico, perfettamente aderente all'attuale se si eccettua la bordatura di verde. Sopralluogo 13.11.2009.
17. Delega del Sindaco al segretario comunale dott. Alfonso Plateo delle funzioni di Ufficiale dello Stato Civile 15.11.1876 n. 1682.
18. Il mosaico misura m. 1,80 x m. 9 realizzato e posto in opera dal donatore nell'estate 1883; La Patria del Friuli, 4 agosto 1883.
19. Archivio storico Comune di Spilimbergo, b. 194, cat. I/1929, fasc. *Stemma e gonfalone del Comune*.
20. La Patria del Friuli, 9, 12, 19. giugno, 7 luglio 1888. Ed ancora, 13, 14, 21, 22, 23 giugno 11, 12 luglio 1888 dello stesso periodico.
21. F.C.Carreri, *Spilimbergica*, Udine 1900, p 207-208. Uno stemma simile a quello del Facchina, seppur delineato con insolita fantasia, accompagna l'opera del prof. Guastavo Strafforello dal titolo "La Patria. Geografia dell'Italia" edita in più volumi a Torino nel 1905.
22. *Araldica Civica del Friuli, op.cit.*, p 269.
23. In effetti lo stemma caricato del "capo littorio" farà la sua comparsa nel timbro del Podestà agli inizi del 1936, mentre sulla carta intestata nel mese di marzo del '37. In questo caso lo scudo è di tipo sannitico timbrato dalla corona di Comune. Il "Capo del Littorio" viene abolito con D.L.Luog. 10.12.1944, n. 394 che, all'art.1, dispone "L'anzidetta figura araldica è tolta dagli stemmi che la contengono, ed in essi il campo dello scudo è ricoperto interamente dalle insegne del titolare dello stemma".
24. Lo stemma miniato reca la firma del Rappresentante del Re presso la Consulta Araldica march. Luigi Rangoni Machiavelli. È interessante annotare l'opera prestata dal nostro Ferruccio Carlo Carreri, in qualità di archivistica della famiglia Rangoni Machiavelli, tra il 1910 e il 1920; in <http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it>; F.C. Carreri (1861-1923) mantovano, insegnante di filosofia, sposò la co. Luigia di Spilimbergo.
25. Nel 1985 veniva sostituito il gonfalone originale adeguandolo al titolo di Città sia nella torre quanto nella descrizione. Il gonfalone è opera della sig.ra Luciana Pietrobon, titolare della omonima ditta con sede in Udine. (Delibera GM n. 199/1985).
26. Minuta del manifesto conservata tra gli atti per la concessione del titolo di Città.
27. Informatore p.i. Maurizio Terzariol, Responsabile dei lavori di riatto della Torre.

Maria Sferrazza Pasqualis

Ùa cjanoria, pignola, ucilina

I poggi dei paesi della valle più aperti al sole, un tempo erano pieni di alberi di mele, pere, fichi, prugne, ciliegie, castagne, noci, nocciole.

C'era anche il perofico che nel cuore dell'estate offriva abbondanti pere piccole e oblunghe, dolci e succose. Fino a qualche tempo addietro nei Bearzi di Bolson i Argagn (Pasqualis) ne custodivano l'ultimo esemplare, oggi estinto nel groviglio del bosco.

In questi colli regnava pure la vite, per vini bianchi e neri, densi come l'inchiostro, più chiari, dolci, aspri, per tutti i gusti. Molte famiglie avevano nel cortile ombrosi tralci di ùa pignola, chiara, tumida.

Anche dai Pirissin il pergolato di ùa cjanoria riluceva di turgidi acini rosati e di larghe foglie verde chiaro, proprio dietro la loro bottega di falegnameria.

Un giorno di tarda estate, mentre la vicina chiesa di San Michele era in subbuglio durante le grandi pulizie per la festa del patrono, il 29 settembre, Daniele Ceconi (Nello di Pirissin) che era anche muini (sacrestano), aveva notato che in cielo si stavano addensando nubi minacciose.

Dolci colli e tanta luminosità nel paesaggio della Val d'Arzino visto dal poeta patriota don Mattia Zannier (1820-1852) di Vito d'Asio. Una luce che portava vita e rigoglio in una natura curata come un giardino diffuso ricco di frutta e prati variopinti.

Guai se fosse caduta la grandine sulla splendida uva dell'orto!

Lasciò le donne vocianti sul sagrato tra rumore di secchi e ramazze, sfregolio di sabbia fine e pastella acida, farina sale aceto. Poco a poco candelabri, lampadari, maniglie, cornici, splendevano di cangianti riflessi di luce, tutto sapeva di pulito in un'aria di festa. Tornò veloce dalla chiesa, cercò vecchi teli per coprire la piccola vigna

attraverso la finestra della bottega situata al piano rialzato, proprio a livello della pergola.

Lavorò a lungo, sudato e angosciato, in piena corrente.

L'uva si salvò ma il povero Nello, mio bisnonno, si buscò una polmonite che in poco tempo lo portò alla morte. Era il 28 settembre del 1906, aveva 58 anni.

Nel corso degli anni ho raccolto tante testimonianze di questo antico amore per le vigne. La Maria di Gubian, (1894-1999), Primo Zannier, la Elena Peresson (1918), parlavano dell'uva dei Bearzi, in Arcoiâz, Rucjargnel, Riu di Rifreščjaria, davôr la mont di Albignons, tal pecôl Cjalgjia, ta las Ciopas, in Mušignât, uvi da la Cjasa Blancja, da Ca-



Paul Scheuermeier, Ruda. Viticoltura (arch. CRAF).

nela, dal Vecju, in Plantiùs, tai Mûrs, a Travûis...

Quest'elenco di toponimi e microtoponimi potrebbe continuare a lungo, nomi misteriosi e consumati che ben celano il segreto del loro etimo, luoghi ormai fagocitati da boschi e sterpaglie.

"*Vevin vignâi, ma encja vîz ch'as menava a cjapelâr tai arboi, sul pòvol, sul ol, qualche volta sul nuiâr. Che ûa su pai arboi a cjapava pi soreli, la clamavin ûa ucilina parcè ch'a plaseva ai ucei, a veva il rasput râr, clara e rossa, dolcia.*" (Avevamo filari di viti, ma pure viti che si arrampicavano a cappello sugli alberi, pioppi, olmi, ma anche noci. Quell'uva su per gli alberi prendeva più sole, la chiamavano uva uccellina perché piaceva molto agli uccelli, aveva grappoli con pochi acini, chiari e rossicci, dolci.)

Così mi raccontava la Maria ricordando come sua madre, nata nel 1876, nel tempo giusto invece di falciare l'erba ogni domenica si dedicava a spruzzare le viti con l'aga di solfar via via più carica.

Per San Michele anche nei Bearzi dei Gubian cominciavano a vendemmiare. A piedi nudi ben lavati, davano poi inizio alle remote allegre danze nei tini ricolmi fino a spremere l'ultima goccia di quel prezioso nettare, *scjaglin*, *vin nostran encja blanc*, *bacò*, *clintòn*. Posto un telo sopra la brenta, sorretto da un'intelaiatura di legno, per sette giorni lo lasciavano *bulî* (fermentare). Poi toglievano il grosso tappo, il *cjalcòn*, e riempivano *las barîls* da 50 litri.

La Maria di Brovadâr, la Minin, la Baca e altre ancora, le caricavano nella propria gerla predisposta con una base di sostegno e le portavano in paese per le successive operazioni. Sentieri in salita, fatica grande, donne forti. Questo accadeva più o meno cento anni fa.

Arrivate a casa, la Catinuta preparava per tutte *gnocs cu la flûar*, gnocchi di farina nutrienti e saporiti.

Fior di farina mescolata con latte e acqua, un impasto morbido gettato nell'acqua bollente a piccole dosi, *cu la ponta da la sedòn* (con la punta del cucchiaino), fin quando riemergevano nella pignatta di rame come veloci sassolini bianchi, tra i bagliori del fuoco sotto il buio della cappa fuliginosa. Burro, formaggio grattugiato e cannella completavano la gustosa pietanza.

Donne della Val d'Arzino, "donne d'incanto e di fatica", come dice di loro il professor don Domenico Zannier in una felice sintesi d'espressione.

Mi piace immaginarle affaccendate senza pausa in quei luoghi sconosciuti, un tempo carichi di frutta e di erba profumata. Nella calura dei mesi estivi si toglievano il *gjachetin* posto sopra la camicia a mezze maniche, sollevavano l'ampia gonna per non sporcarla intrecciandola alla cintura, lasciando così in vista la *cotolasot*, la lunga sottoveste di rigatino o a piccoli quadri colorati, la testa avvolta in un fazzoletto scuro per assorbire il copioso sudore.

Donne spesso sole che provvedevano anche al vino per i loro uomini, così al ritorno in paese d'inverno avrebbero potuto imbibirsi di *clintòn* e *bacò* nelle fumose osterie tra frastuono di voci robuste e fruscio di carte da gioco, i rustici tavoli macchiati con indelebili e sovrapposte impronte di bicchieri dal fondo tondeggianti, cerchi rossastri come gocce di sangue rappreso, il marchio della fatica.

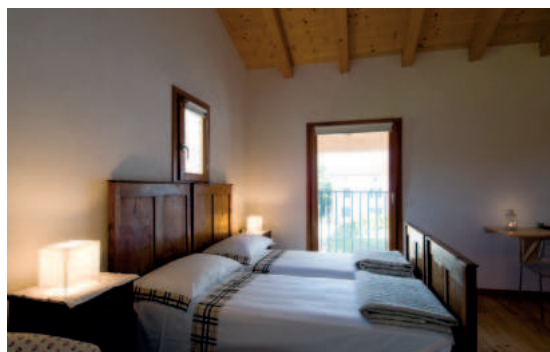
Nell'ordinata verzura di allora, colori tenui delle sottovesti. Ora, i tralci superstiti di qualche vite a *cjapelâr* emergenti tra i rovi, i piccoli acini giallini confusi tra il fogliame di un pioppo, di un olmo, colti al volo da qualche uccello di passo, senza far rumore.



Bulfon

Alloggio agriturismo

pernottamento e prima colazione



Alloggio agriturismo dotato di quattro camere ampie e luminose, con aria condizionata, riscaldamento,

Tv Lcd, frigobar e servizi interni privati.

All'esterno ampio giardino con piscina privata.

Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovja, 28
33090 Valeriano (Pn)
Tel. +39 0432 950772
Mob. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



Bruno Marcuzzi

Storia vera di un emigrante fasullo

Il patetico aforisma, "partire è un po' come morire", noi friulani e tanti connazionali lo conosciamo molto bene per averlo sofferto in carne propria. È attinente a questa terra friulana poiché da secoli ha dovuto lasciar trascinare i suoi figli da quella corrente emigratoria che li portò verso i quattro punti cardinali in cerca di migliori condizioni di vita, sfidando sia il sole cocente dei tropici che la neve e i ghiacci delle regioni dell'estremo nord, e sia dove sia, in qualsiasi luogo le vivenze che gli erano riservate doveva predisporre ad affrontarle, e dar per scontato che in veste di emigrante era diventato un mercenario del lavoro.

Ciò comporta reprimere quei sentimenti nostalgici che affiorano a chi sia dotato di un po' di sensibilità, che abbia lasciato patria, affetti e cose care ed amate e, ad un tratto, si incontra in un luogo strano ed estraneo ai suoi occhi, al suo idioma, circondato da gente diversa indifferente al dramma che sta vivendo. Guardare ma non vedere, udire ma non ascoltare, ciò succede dal momento che lasciò la terra natia e posò piede nella terra straniera.

Molto si è detto e scritto sulle vicissitudini dell'emigrante ma resta sempre che dire sulle ansie e il suo travagliato vivere in casa di altri. Già che siamo umanamente diversi, alcuni più pratici e materialisti sono più disposti a contare sui benefici che possono trarre dalla loro condizione, sopportando meglio avversità, contrarietà, e a volte anche umiliazioni, che altri con sentimenti a fior di pelle.

Essendo anch'io reduce di una lunga emigrazione in un paese sudamericano ho conosciuto molti connazionali, e naturalmente tra questi diversi friulani, tutti più o meno con una pesante storia personale deducendo che alcuni di loro non sono nati per allontanarsi dalla terra natia, meno ancora per emigrare in paesi

Molte volte nelle pagine del Barbacian abbiamo ospitato racconti e memorie di emigranti, parlato delle loro fatiche, del loro lavoro, dei loro successi e insuccessi. Ma spesso si trascurano le paure, le ansie, i disagi dell'adattamento, il fallimento.

lontani, molto lontani. Uno di questi fu Arturo, uomo già di una certa età, oriundo di un paesino della bassa friulana. Ci siamo conosciuti a Caracas, Venezuela, e conversando ho capito che sopportava a malapena tutto il complesso gravame che comportava la condizione di emigrante, considerando che chi va oltre i confini patri deve fare di necessità virtù e deve ricercare in se stesso qualità e risorse come spirito di sacrificio, di sopportazione, di adeguazione ed infine altro ancora, sopportare climi estremi e apprendere almeno alla meno peggio l'idioma locale, questo è ciò che la sua nuova condizione richiede.

Arturo non riusciva a comprendere che per ottenere buon esito in ciò che era venuto a cercare in questo paese doveva attenersi, sforzarsi a far emergere dal suo intimo la forza per soddisfare tali esigenze. Non riusciva a superare i grandi contrasti del vivere quotidiano intrinseci di questo lato del mondo in cui vivevamo.

Arturo era praticamente credente e devoto alla religione cattolica e la domenica non mancava di assistere alle funzioni che si davano in chiesa. Questo era ciò che lo aiutava in buona parte a sopportare la nuova qualità di vita ed era il suo tonificante spirituale. In Venezuela vige la libertà di culto e in stragrande maggioranza predomina il cattolicesimo e per dimostrarlo basta la festività mariana della Divina Pastora, patrona del Estradolara con capitale

Barquisimento dove il 14 gennaio accorrono a renderle devozione e venerarla non solo venezuelani ma molti devoti delle nazioni limitrofe e di altri paesi del mondo, tanti da sommare tre milioni di fedeli presenti nella processione che percorre le vie cittadine. Arturo rimase visibilmente impressionato al conoscere tale tributo di fede e devozione alla Divina Pastora comparandolo con Fatima, Lourdes ed altri santuari sparsi nel mondo celebrati da masse imponenti, si propose di assistere un giorno a questa manifestazione religiosa.

Il popolo venezuelano professa la religione cattolica in un 96% ed altre religioni completano il restante 4%. Parallelamente alle religioni ufficialmente riconosciute esiste un culto religioso-spiritualistico qualificato come religione autoctona venezuelana ed è rappresentato da una deità indigena pagana denominata "Maria Lionza" (il suo nome indio è Yara Guaichia). Fra tanti contrasti, diversità di costumi e vita che intriccavano Arturo e non riusciva ad assimilare, ciò che lo impressionò profondamente fu un monumento che vide un giorno che lo invitai a fare un giro in automobile dirigendoci verso il centro della città di Caracas.

In un punto dove l'autostrada si congiunge con un'altra, fra le due, su uno spiazzo di terreno di fronte all'università centrale del Venezuela fu eretto l'inconsueto monumento a Maria Lionza: a cavallo di una *danta* (tapiro gigante) rappresenta una donna nuda di robusta costituzione e procace apparenza nei suoi attributi femminili con le braccia alzate e tra le mani tiene un osso pelvico femminile, simbolo di fertilità, e il tapiro con gli zoccoli schiaccia un serpente, simbolo del male. Il monumento non appare strano solo ad Arturo, dovuto alla sua formazione morale e religiosa, ma risulta inconsueto a chiunque non conosca

la storia di Maria Lionza, per gli elementi che la compongono appartenenti alla mitologia leggendaria esclusivamente venezuelana

Durante il resto del percorso raccontai ad Arturo in modo sintetico la storia della deità di cui solo un momento prima aveva visto il monumento. Come già accennato nasce da un mito, una leggenda indigena con influenze africane dovute alla presenza nel paese dei discendenti mercantizzati qualche secolo fa dagli schiavisti negrieri. Sono molte le manifestazioni rituali della razza negra presenti, e mantenute ancor oggi nel paese, accettate e vigenti ufficialmente, tra queste il culto e la venerazione a Maria Lionza, come culto autoctono venezuelano simile alla Santeria di Cuba, il Candomble brasiliano, il Vudu in Haiti.

Il luogo di massima concorrenza per invocare e venerare questa deità venezuelana è la montagna di Sorte, ubicata nelle vicinanze di Chivaco a Estado Yaracuy. In questo luogo religioso-spiritista i devoti erigono, in mezzo al bosco, degli altari che adornano con statuine di personaggi eminenti di qualsiasi importanza e origine, con bottiglie di rum e altre bevande alcoliche, sigarette in croce, fiori, frutti e fumando sigari dirigendo il fumo verso questi feticci e fra questi anche immagini di santi appartenenti a religioni cristiane. Ciò lascia intendere chiaramente il contenuto sincretista del culto a Maria Lionza. La cultura venezuelana è formata da etnie varie: india, negra e bianca perciò da questo complesso può nascere anche un culto pagano come Maria Lionza.

Indubbiamente è un argomento, un tema interessante, e per conoscerlo bene in tutte le sue faccette e chiarire certe pratiche misteriose di natura sciamanica di questa storia le pagine dovrebbero essere molte. Tornando al nostro protagonista, che sta al mio lato sull'automobile mentre sono intento a guidare nel folto e indisciplinato traffico cittadino. Non posso vedere nel suo volto l'espressione che può avergli causato la storia di Maria Lionza ma mi do conto ugualmente che lo rese taciturno, forse meditabondo; comunque al fine disse: "Mi sembra più che una storia religiosa, qualcosa più vicino alla stregoneria ritualizzata da sciamani". Aggiunse anche: "In Italia, in modo celato, esistono, e qualche volta si evidenziano, casi di stregoneria o qualche pseudoprofeta, o chiaroveggenti, che ingannano



La statua di Maria Lionza a Caracas.

con fini speculativi qualche ingenuo credente".

Obiettai: "Ciò che può esistere in Italia è un oscuro maneggio di usurpatori. Il culto a Maria Lionza esiste come istituzione ufficiale, permesso (vedi monumento), fin quando resti come manifestazione spirituale, e l'autorità vigila che non extralimiti dalle norme e regole stabilite. Sebbene a onor del vero anche qui esistono malintenzionati, imbroglioni disposti a raggirare ingenui e incauti abusando a fine speculativo dell'aureola di Maria Lionza".

Arturo disse ancora con tono di voce più basso, come parlasse a se stesso: "Tutto sommato tante stranezze, tante diversità di vita, mi rende difficile il vivere quotidiano e penso di non potercela fare a rimanere in questo paese ancora per molto tempo". Effettivamente dopo qualche mese rimpatriò.

Parlare di problemi sentimentali di un emigrante nella nostra regione, il Friuli, dove da sempre fino agli anni Sessanta del secolo scorso vigeva l'emigrazione di massa, poi cambiarono i parametri e se ancora qualcuno doveva emigrare le

condizioni erano migliorate sotto molti aspetti. Per identificare le precarie condizioni di chi doveva farlo era vigente anche un amaro detto del poeta friulano Leonardo Zanier: *libars di scugnì lâ* (liberi di dover partire). L'emigrante il magone della partenza doveva tenersele per sé, eternandolo avrebbe potuto considerarsi una debolezza, ciò successe ad Arturo, e parlare del suo sfogo, del resto atteggiamento del tutto umano, non può interpretarsi come una leggerezza né come retorica fuori posto.

Ripeto: non tutti siamo idonei per emigrare e Arturo era uno di questi. Avrebbe dovuto trasgredire il famoso detto di Zanier e restarsene in patria, nel suo paesello, con i suoi cari e i suoi affetti.

Restando sull'argomento, è preoccupante la crisi attuale che stiamo vivendo. Quasi come una preghiera penso: voglia Iddio che questa crisi non ci obblighi ad aprire nuovamente quelle porte già ossidate, da dove passò l'emigrazione in massa e crei altri "Arturo". E i nostri figli, i nostri giovani, non debbano provare mai quanto è amaro il pane faticato in terra straniera.

Gianni Colledani

Badolio

Ho un ricordo indelebile di Mario. La sua fisicità, il suo ottimismo mi mettevano allegria. La sua forza erculea mi dava sicurezza.

Accanto a lui, da bambino, mi sentivo protetto.

Verso fine febbraio, nel giorno concordato con papà, scendeva da Pradis di Sopra col suo carro e i suoi muli per venire a caricare le fascine di faggio nel nostro bosco di Celante, là *davôr* la Selva.

Prima però si fermava sotto Dominisia, in Ampuegnes, dove abitavamo, per farci salire sul carro. Era ancora buio, e neppure albeggiava.

La nonna Maria, dopo avermi ben intabarrato e avvolto tutto in una coperta militare, mi metteva per sicurezza in un cestone di vimini accanto a cui si sedeva la mamma. Arrivati sul posto, dopo aver superato Pernins, Bulian, Basei, Scafons, Ornei e Stifinins Mario staccava i muli e, dopo aver girato a forza di braccia il carro e averlo posizionato accanto alla catasta, li riattaccava.

In lontananza si annunciava il giorno e i primi galli cominciarono a cantare.

Una dopo l'altra le fascine, da terra dove erano, passarono sul carro. Mario, per farne stare di più possibile e perché si legassero bene le une alle altre, le posizionava testa e coda, per diritto e per rovescio con somma perizia.

Papà e mamma con un forcone gliele passavano su e lui riusciva ad attenderli entrambi. Aveva un'energia fuori dal comune, lavorava per due, era la prova vivente che contraddiceva il detto popolare che "*chei di Medun ai fâs pî in doi che in un*", quelli di Meduno fanno più in due che in uno.

Finito il lavoro, Mario e papà passarono due corde di canapa sopra il carico, le stesero bene, le tirarono coi *tulins* e le bloccarono così che il carico non oscillasse.

Prima di ripartire Mario fece colazione con abbondante polenta e formaggio e due bicchieroni di vino, ch  quella volta si poteva andare per strada tranquilli dal momento che non c'era ancora il palloncino.

Mario avrebbe scaricato le fascine a

In Val Cosa era ben nota la prorompente vitalità di Mario Mecchia, alpino reduce di Russia, gran lavoratore, generoso e simpatico. La sua figura emerge nel capitolo che qui proponiamo tratto da Le voci della Val Cosa (Ed. Biblioteca dell'Immagine, 2012).

Clauzetto, lì del forno, così che col ricavato la mia famiglia potesse abbattere almeno un po' il debito del pane.

Mario Mecchia, così diceva l'anagrafe. Ma tutti lo chiamavano *Badolio*. Questo nome glielo aveva dato la gente della sua borgata perché Mario, da giovane, faceva volentieri la parodia del maresciallo Pietro Badoglio. Si metteva bene in vista nei prati dei Francescuz e dei Tascans e, con un megafono in

mano, ne imitava la voce e il frasario, mettendoci tutta la sua grinta e tutta la sua spiritosaggine. Riferiscono che la scimmiettatura era perfetta. Da allora, e per sempre, fu per tutti *Badolio*.

Per rispetto i paesani, in sua presenza, lo chiamavano sempre Mario, ma lui non era scontento di venire chiamato anche solo *Badolio*, dal momento che questo ormai era il suo nome d'arte, faticosamente conquistato sul campo.

Come tutti i suoi coetanei conobbe la brutta bestia, la guerra. Tra l'imponente contingente di alpini della Julia che nel luglio del 1942 partirono dalla stazione di Udine per la Russia c'era anche Mario Mecchia, classe 1918. Si trov  anche lui in lande ostili e desolate per freddo e neve, con armi ed equipaggiamento inadatti. Dopo l'offensiva sovietica del novembre '42, finita il 25 dicembre, cominci  la ritirata, resa

pi  penosa dalla neve, la Bianca Signora che tutto ricopriva di un sudario di morte.

Le terribili condizioni climatiche rendevano pi  drammatica la marcia. Tra i 230000 militi dell'Armia Mario fu tra i pochi fortunati a portare a casa la ghirba. Era forgiato nell'acciaio, energico, collaudato dalle difficoltà, audace, ch  non si esce dall'abbraccio mortale della Bianca Signora senza un cuore intrepido.

Perse però per congelamento completamente due dita di un piede e per questo s'ebbe una miserrima pensione. Insomma, gli era andata bene.

Nel dopoguerra, come tutti i reduci che s'erano visti bruciare il fiore della giovinezza, dovette arrangiarsi e cominci  a trasportare per conto terzi da Clauzetto alla pianura e viceversa, legna, fieno, granaglie, letame,



Mario Mecchia.

vitelli, paglia e altro ancora. Un piccolo cabotaggio che lo aveva reso noto e simpatico a tutti.

Mario era un lavoratore instancabile. Si alzava prestissimo e rincasava spesso al buio. Nessun lavoro gli pesava. Dimostrando notevole fiuto imprenditoriale fu il primo in zona ad acquistare una seppur rudimentale falciatrice e una non meno rudimentale imballatrice con cui si guadagnava la vita, operando spesso in luoghi impervi e fuori mano, come in Salaria e in Rubin, talvolta facendosi aiutare da volenterosi giovani del paese come Fredo e Fiorino, desiderosi di guadagnarsi un soldino prima di prendere la strada dell'emigrazione.

Mario era generosissimo. Ricompensava puntualmente gli aiutanti e comperava per essi, e naturalmente per sé, cibi buoni ed abbondanti. Formaggio, frutta, salumi, l'immane mortadella e ogni altro ben di Dio.

Sul cibo non lesinava. Forse era la grande fame provata in guerra che lo spingeva a questa scelta. Quasi una compensazione a posteriori. *"Lavorà sì, ma no patì la fan"*, lavorare sì ma non patire la fame, era un suo slogan, a cui si atteneva scrupolosamente.

D'altra parte una forza così erculea doveva essere sorretta anche da una adeguata, e non sempre bilanciata, alimentazione. Tutti vivevano ancora nella beata ignoranza di trigliceridi e colesterolo.

Famose nella valle erano le sue *performance* enogastronomiche. Talvolta entrava in Cooperativa a Clauzetto e ordinava al Gino un chilo di pane e un barattolo da due chili di sardine sott'olio. Lo faceva aprire e pian piano le sardine, sotto gli occhi ammirati di tutti, sparivano nel suo capacious ventre, innaffiate da un bottiglione di nero. Una volta gli chiesero: "Ma perché le hai mangiate tutte?". La risposta fu disarmante: "Perché ho bisogno di portare a casa il barattolo vuoto per dar da bere alle galline". Lo stesso da ragazzo ho assistito ad una scena del genere nell'osteria-bottega della Rina del *Coreon* di Almades. Ad un certo punto gli avventori cominciarono a parlare di uova e di quante una persona normale ne avrebbe potute mangiare o bere. *Badolio*, per non smentire la sua fama, disse: "Io bevo tutte quelle che ci sono qui". Nella bottega ce n'erano 30. "Troppo poche" affermò Mario. Alcuni ragazzotti allora si sparsero per il paese e tornarono con altre 10. Intanto si era fermata la corriera serale di Pupin e ne era sceso Milio, l'autista, e altri viaggiatori per un rapido tresette. Non c'era tanta premura allora, si usava così. Si fece una scommessa.

Tutte le uova vennero rotte e sversate, tuorlo e albume insieme, in un catino di vernice. Incredibile a dirsi, ma *Badolio* le ingurgitò tutte e 40. Un fenomeno. E Tita Blarasin pagò la scommessa.

Tutti pensarono che non sarebbe arrivato al mattino. Ma furono smentiti.

Viste tali straordinarie prestazioni egli divenne un mito e nella valle si consolidò negli anni una simpatica filastrocca di cui lui, naturalmente, era il protagonista: "Badolio Badolio dal ben che ti voglio te frigo con l'olio e te magno col pan". Il primo a riderne era lui.

La sua energia era prorompente e coinvolgente, la sua risata franca e contagiosa.



L'alpino *Badolio* accanto al mulo durante un raduno.

Nei giorni di festa e nelle sagre con amici e paesani cantava a squarciagola canti alpini e popolari. A Carnevale vestiva uno dei muli di abiti dismessi, gli copriva le zampe anteriori con un grembiulone a fiorami e gli cacciava in testa un cappellaccio di paglia dopo avervi praticato dei fori per farci passare gli orecchi. Uno spasso.

Molti purtroppo, contando sulla sua innata generosità e bontà d'animo, si "dimenticavano" di pagargli i suoi servizi, ben sapendo che Mario non si sarebbe mai presentato per riscuotere il credito.

Un allegro e generoso buontempone, si diceva. Specialmente quando si piazzava da *Cechin* per spassarsela un po' con gli amiconi. In merito, un altro suo famoso slogan era questo: *"Al sarès un grant pecjât distudà la siet cu l'aghe"*, sarebbe un gran peccato spegnere la sete con l'acqua. E anche a questa norma si atteneva scrupolosamente.

Si diceva che bevesse un po' troppo, e forse era vero. Ma, morto lui, non hanno chiuso nessuna osteria.

Con il boom economico anche *Badolio* si adeguò. Mandò in pensione carro e muli, biade e finimenti e comprò, tra i primi nella valle, un trattore Fiat rosso, alquanto rumoroso, con cui andava anche a tagliar legna. Da Pradis venne ad abitare a Vacile, luogo più comodo ed equidistante dalla montagna e dalla Bassa, sempre ingegnandosi in trasporti e servizi.

Il destino cinico e baro era in agguato. Correva l'anno 1974. La sera era solito, talvolta, lasciare parcheggiato il carro carico di fieno o di paglia sulla pubblica via, vicino alla chiesa, in attesa di portarlo a destinazione l'indomani. Don Alberto lo richiamò più volte dicendogli che non era decoroso per i fedeli vedere schermata la casa di Dio e trovare al mattino fucelli di fieno o paglia per strada. Prima bisticciarono e poi vennero anche a male parole. Mario era sì impulsivo, ma aveva un cuore d'oro.

Badolio non ci fece caso, ché si era trovato di fronte a ben più agguerriti rivali là sull'ansa del Don. Una notte però al carro fu appiccato il fuoco e tutto andò in cenere: fieno, carro, fatica e sudore. Un bel danno per Mario.

I carabinieri fecero il dovuto sopralluogo e stesero un puntuale verbale. Incendio doloso. Cosa era successo? Qualcuno ipotizzò un piromane, qualcuno parlò di teddy boys. Ma la gente disse che era stato il prete, stanco di essere provocato.

Il reverendo aveva forse visto le pagliuzze che erano in strada e non la trave che stava nel proprio occhio.

Renato Camilotti

L'alpino Muzzo sul Galilea

Recentemente la signora Caterina Delfino è venuta in Friuli per partecipare alle cerimonie di commemorazione del naufragio della motonave Galilea. La signora è la figlia del capitano di fregata Gerolamo Delfino, comandante del cacciatorpediniere Antonio Mosto, che si prodigò nel salvataggio dei naufraghi del Galilea. Anni addietro, la signora aveva cercato di mettersi in contatto con i superstiti perché potessero farle pervenire le loro testimonianze sull'accaduto e sul comportamento del padre nella tragica occasione. Tra gli altri, interpellò, per mezzo lettera, anche l'alpino spilimberghese Antonio Muzzo, il quale rispose con un resoconto sulla sua esperienza personale in qual frangente. La famiglia di Antonio Muzzo, deceduto nel 1999, ha conservato la corrispondenza intercorsa fra i due, e gentilmente la mette a disposizione perché possa essere portata a conoscenza degli altri alpini e dei loro famigliari. Il testo della lettera della signora Delfino, spedita da Varazze (Savona) il 16 luglio 1996, è il seguente.

Egregio Signore,
sono Caterina Delfino, figlia del Capitano di Fregata Gerolamo Delfino che nella notte del 28 marzo 1942 al comando del cacciatorpediniere "Antonio Mosto" prestò soccorso agli alpini del Batt. Gemona naufragati per l'affondamento della nave "Galilea". Quella tragica notte, mio padre fu costretto a scegliere tra il suo dovere di militare che gli imponeva di proseguire nella scorta del convoglio e la sua coscienza di uomo che gli dettava la solidarietà nei confronti di tanti giovani nau-

Il ricordo dell'affondamento del Galilea nel marzo 1942, nelle acque del mar Jonio, nella corrispondenza fra la signora Caterina Delfino e l'alpino spilimberghese Antonio Muzzo, che ha vissuto quell'esperienza in prima persona.

fraghi molti dei quali feriti e inesperti nel nuoto che urlanti si dibattevano nelle acque dello Jonio in tempesta. Questa sua decisione comportò il deferimento di mio padre al tribunale di guerra, ma i giudici compresero e il Capitano di Fregata Gerolamo Delfino venne insignito di medaglia di bronzo al V.M. e nel dopoguerra gli valsero le nomine di "Alpino d'onore" e di cittadino onorario del Comune di Gemona. In questi giorni, a dieci anni dalla sua morte, mi sono pervenuti i nomi dei

superstiti di quell'evento doloroso e a questi superstiti mi rivolgo perché, se non arredo loro troppo disturbo vogliamo in poche righe, informarli delle fasi del loro salvataggio. Le loro risposte, oltre che una pagina della nostra storia, saranno per me un caro ricordo che mi farà rivivere ancora magici momenti accanto a un padre che tanto adoravo. Grazie della sua collaborazione e cari saluti.

Ecco la risposta di Antonio Muzzo, spedita il 15 agosto 1996.

Gent.ma signora Caterina.

Ho ricevuto e letto con grande commozione la sua lettera. Essa mi ha fatto tornare alla mente l'avventura occorsami la notte del naufragio, la fortunata conclusione per me e per i pochi altri e la morte che ha colpito la maggioranza dei miei commilitoni.

È sicuramente il fatto che ha segnato in modo più profondo la mia vita. Appartenevo al Battaglione alpini Gemona, inviato in missione in zona di occupazione in Grecia. Giunto finalmente l'ordine di rimpatrio ci imbarcammo, non senza emozione sulla nave Galilea che ci avrebbe dovuto trasportare da Corinto a Bari. Riposi i miei effetti personali e lo zaino e passeggiavo nervosamente in coperta.

Avrei voluto che la traversata fosse già conclusa. Non ho mai avuto simpatia per il mare né per le navi. Avevamo inoltre avuto notizia di possibili azioni militari nemiche in quelle acque.

Vivevo quelle ore con palpabile ansia e preoccupazione. Finalmente si parte: sono le 14 del 28 marzo 1942. Il convoglio era formato da sei navi trasporto truppa,



Due alpini superstiti del Galilea (Bruno Galet e Antonio Muzzo, in piedi da destra) a Trieste il 3 settembre 1942, insieme ad alcuni commilitoni.

una ausiliaria e 5 cacciatorpediniere. La marcia era, a mio giudizio, lenta. Cercavo di incoraggiarmi guardando i cacciatorpediniere che sorvegliavano il convoglio assumendo le nostre difese.

Il mare era mosso e il cielo pieno di nubi minacciose. Le prime ore di navigazione furono effettuate sotto costa. Verso le 22.45 sembrava che tutto filasse liscio e si aspettava l'inizio della traversata. Ad un certo punto si sentì un boato seguito da una fortissima scossa alla nave e da una esplosione.

Al momento non mi resi conto dell'avvenuto ma immediatamente un frastuono di voci concitate di persone che corrono ed escono dai piani inferiori mi fece comprendere che si trattava di un siluro lanciato da un sottomarino nemico che aveva colpito la fiancata destra. Supposi che il danno sia forte infatti la nave quasi immediatamente si inclinò sul fianco sinistro.

Si intrecciano ordini concitati, inizialmente di invito alla calma ma poco dopo di indicazioni disperate di salvarsi con ogni modo. Vennero calate le scialuppe di salvataggio, salvagente, funi e quanto altro utile ai naufraghi. Alcuni uomini terrorizzati si lanciarono in mare abbandonando tutti gli effetti personali. Altri rimasero intrappolati nelle cabine.

Io mi trovavo in coperta ed ebbi la capacità di mantenere la calma e la fortuna di potermi calare per mezzo di una fune calata sul fianco della nave e di salire su in una zattera di salvataggio poco prima calata. Sulla zattera salimmo circa in 14 uomini quindi ci allontanammo dalla nave.

Ebbi paura. Temevo ulteriori azioni da parte del nemico. Mi sentivo abbandonato: il convoglio proseguì nella rotta. Fortunatamente un caccia si staccò dal convoglio e fece rotta verso il punto del disastro. Mi sentii parzialmente rincuorato: forse una via di uscita c'è ancora.

Molti miei compagni annegarono, altri rimasero bloccati nella nave Galilea, altri non so. Ad un certo punto riuscimmo ad accostare l'Antonio Mosto e riuscimmo ad imbarcarci. L'accoglienza fu di grande efficienza, ci vennero offerti abiti asciutti e fummo sistemati negli spazi disponibili.

Non vedevo l'ora di ripartire, di allontanarmi da quel luogo di morte, ma la necessità di recuperare quante più



1941. L'alpino Antonio Muzzo (al centro nella foto) a Spilimbergo insieme ad alcuni componenti del Gruppo ANA dell'epoca.

persone possibile indusse il comandante Delfino a perlustrare a lungo la zona. La Galilea si piegò sempre più sulla sinistra e quindi iniziò ad affondare la prua. Ebbi un tuffo al cuore pensando a quanti compagni stavano affondando con essa. Alla fine il comandante diede l'ordine di fare rotta verso il porto di Prevesa. Arrivammo verso le 17 del giorno 29, e ivi sbarcammo.

Ci sistemarono in un ricovero improvvisato di pronto soccorso. Alla conta eravamo in 280 sopravvissuti di cui 120 alpini. I morti o dispersi oltre mille. Mi risulta che alla partenza la nave contasse complessivi 1329 uomini di cui 700 alpini.

Oggi sono felice di scrivere queste righe anche per rendere onore al valore e al profondo senso di uma-

nità presente in suo padre: capitano Delfino.

Seppi successivamente del suo deferimento al tribunale di Guerra e della intelligente decisione dei giudici di assolverlo e di insignirlo della medaglia al valore.

Negli anni successivi alla fine del conflitto noi alpini superstiti ci diamo appuntamento sul monte di Muris davanti al cippo dei caduti e lì preghiamo per i morti e ci diamo la forza per continuare a vivere in armonia e solidarietà.

Il mio auspicio è di poter vivere il prossimo incontro a Muris anche con la sua presenza. Sarebbe un grande onore per me e sicuramente anche per tutti noi superstiti.

Nella speranza di vederci le porgo cordiali saluti.



Bruno Galet e Antonio Muzzo, di nuovo insieme, a Muris di Ragogna in occasione di una commemorazione per i caduti e dispersi del Galilea.

Rosella Saura Fabris

Il tulipano e l'asina

Agli inizi degli anni Sessanta, nei mercati si cominciavano a vedere i banchi dei vivaisti e i primi bulbi di tulipani, narcisi ecc. L'occasione per recarsi a Maniago era il grande mercato dell'ulivo. Si raggiungeva a piedi la stazione ferroviaria di Meduno per poi proseguire in treno. La prima volta che vidi i bulbi dei tulipani non esitai ad acquistarli, ne presi solo due, non avendo fiducia del risultato. Una qualvolta a casa li piantai in una piccola aiuola che costeggiava il muro del cortile, dove avevo altre qualità di piante non preziose. Li bagnavo regolarmente ero felice di vederli germogliare; finalmente un bel giorno in uno più precoce vidi spuntare il bocciolo, seguivo a vista i loro progressi.

Si dà il caso che un pomeriggio di inizio estate venne lo zio Giovanni fratello della nonna a portarci a casa un carico di fieno con la sua asina. Dopo aver posizionato il carro sotto la porta del fienile staccò l'asina e la legò al recinto della mia preziosa aiuola, mentre in casa beveva un bicchiere di vino offertogli dalla sorella. Quando lo zio se ne andò, ci accorgemmo che mentre il padrone si dissetava, lei si rinfrescava con qualcosa di verde e fresco, sicuramente mai assaggiato: i miei tulipani. Con tante altre qualità di fiori, guarda se doveva proprio scegliere i tulipani. Io mi arrabbiai molto, ma in fondo anche per l'asina erano novità che non conosceva.

L'anno dopo al solito mercato di Maniago rividi i tulipani e siccome ero assieme alla cugina Vincenza anche lei appassionata di piante ne acquistammo tre ciascuna. Il venditore li mise tutti in un solo sacchetto nella borsa di Vincenza. Il giorno dopo andai a casa loro per

prendere i miei tre bulbi da piantare. La loro casa era una grande stanza con un altrettanto grande tavolo e due cassetti, in un angolo in fondo c'era la *scafa*. A metà della stanza c'era la cucina rialzata da un gradino e divisa da una porta a vetri.

Nel primo cassetto in una grande terrina di legno, molto vecchia cucita con lo spago, dove di solito mettevano sementi varie, lì naturalmente aveva messo i tulipani, ma apertolo vide solo tre bulbi, stupefatta si domandò come mai, aprì l'altro cassetto e in un'altra ciotola di legno più piccola che serviva per le spezie di cucina Vincenza vide un altro bulbo di tulipano. Mentre rovistavamo per i cassetti, si affacciò sulla porta di cucina la zia Teresa.

Lei era una vecchietta dal sorriso dolce anche se solo ormai era rimasta la parte metallica dei suoi denti, ma nonostante tutto traspariva quella tranquillità di vita che possedevano solo i nostri anziani e che noi non conosciamo. Alla domanda della figlia: "Mamma mi mancano due di queste cipolline

le hai viste?", lei candidamente rispose: "E sì le ai *mitudes ieir in da la mignestra di risi e patates*" (sì le ho messe ieri nella minestra di riso e patate). Vincenza si mise le mani nei capelli, pensò: "Per fortuna che non ci hanno fatto male". Lei replicò sempre ridendo: "E sì ne ho tritata una poi ho annusato e mi sono detta, ma che cipolla è questa che non ha nessun odore, allora ne ho messa un'altra".

E per quella primavera piantando le due rimaste, ho pensato, ridendo che, dopo tutto, le novità hanno sempre faticato a farsi strada. Se si pensa che oggi in certi ristoranti si mangia il risotto ai petali di rosa. I precursori di queste modernità sono state la zia e l'asina. Non è difficile immaginare il mio pensiero dove va quando mi trovo di fronte ai fiori di tulipano. Fra una arrabbiatura e una risata si manifesta tanta nostalgia di gioventù.

Questo racconto è tratto dal libro *Ogni ben Comari*, di Rosella Saura Fabris.



Toppo, anni Trenta: cortile De Martin - Samassa (coll. Delia Baselli).

Anna Maria Tramontin

Angelo Bonutto pittore dimenticato

Non è inconsueto, a parere degli storici dell'arte, quanto accaduto ad Angelo Bonutto: in assenza di eredi diretti o di un mecenate, con la morte, l'oblio è calato su di lui.

L'interesse per la figura di un pittore ai più sconosciuto è emersa in occasione degli studi del contesto figurativo friulano compreso tra la metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento che hanno fatto emergere un panorama ricco e variegato con un folto numero di artisti originari di quei piccoli paesi, segnati nel passato da povertà ed emarginazione culturale, che ora costituiscono il Comune di San Giorgio della Richinvelda. Tra questi emergono Jacopo D'Andrea (Rauscedo 1819 – Venezia 1906) stimato pittore, ottimo ritrattista, docente di "disegno della figura" all'Accademia delle Belle Arti di Venezia e Angiolo D'Andrea (Rauscedo 1880 – 1942) recentemente riscoperto in due importanti retrospettive, prima a Milano nel 2012 e ora a Pordenone, con un'appendice a San Giorgio della Richinvelda sulla sua attività di illustratore.

Allo stesso panorama artistico-culturale va annoverato anche Angelo Bonutto nato a Domanins, nel Comune di San Giorgio della Richinvelda, nel 1852 e morto a Venezia nel 1933.

Cogliendo l'occasione della ricorrenza degli ottant'anni dalla morte dell'artista, la Pro Loco San Giorgio della Richinvelda si è proposta di farlo conoscere promuovendo la Mostra *"Angelo Bonutto, pittore. Domanins 1852 – Venezia 1933"*, allestita nelle sale della Biblioteca Civica di San Giorgio della Richinvelda dal 7 dicembre 2013 al 5 gennaio 2014. La mostra, curata da Stefano Aloisi, è stata inaugurata con la presentazione della monografia del curatore sull'artista che, oltre ad indagarne la personalità e l'attività, si proponeva anche di illustrare il breve percorso espositivo.

La puntuale e rigorosa ricerca di Stefano Aloisi documenta innanzitutto la vita e la formazione del Bonutto.



Veduta di Venezia.

Angelo fu il primogenito di Antonio Bonutto, figlio di Nicolò di Lestans e di Maria Luigia, figlia di Domenico De Bedin di Domanins.

Di Angelo è nota la formazione presso l'Accademia delle Belle Arti di Venezia, frequentata con profitto dal 1869 al 1876, scelta che verosimilmente mirava ad affinare e disciplinare le capacità artistiche che il giovane quasi certamente aveva dimostrato molto presto. È plausibile supporre che di fondamentale importanza nella formazione accademica fu l'influenza del suo maestro Jacopo D'Andrea, subentrato a Michelangelo Grigoletti nella Cattedra di "disegno della figura" e apprezzato pittore del filone storico-romantico.

Dal 1877 ha inizio un'importante e prestigiosa attività espositiva che vede Angelo Bonutto partecipare delle esposizioni

artistiche promosse nelle maggiori città italiane, quali l'Esposizione Solenne di Firenze nel 1877, l'Esposizione Nazionale di Belle Arti di Milano nel 1878, l'Esposizione della Società Promotrice di Belle Arti di Genova e l'Esposizione Nazionale di Milano nel 1881, l'Esposizione Nazionale di Belle Arti di Roma nel 1883 e l'Esposizione Nazionale di Torino nel 1884.

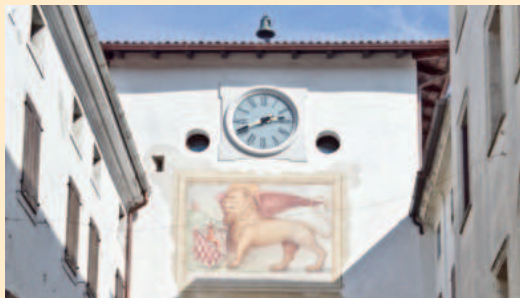
Dai primi anni del Novecento si rileva l'amicizia tra il pittore friulano e importanti esponenti dell'arte italiana dell'epoca, quali Alessandro Milesi e, soprattutto, Cesare Laurenti. Di quest'ultimo il Bonutto divenne collaboratore e prezioso uomo di fiducia, amicizia e collaborazione che durò fino alla sua morte avvenuta a Venezia il 1° marzo 1933.

Da queste note d'archivio, che gettano luce sulla sua vita e formazione risulta, tuttavia, molto difficile comprendere ed apprezzare la sua opera. E questo è per l'appunto l'obiettivo che la mostra si prefiggeva: esplorare la sua attività di pittore pur nella consapevolezza che il limitato numero di opere sinora rinvenute possono offrire una conoscenza parziale della sua produzione artistica.



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie
e accoglienti camere-abitazioni
con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde,
bollitore, tostapane, macchina caffè espresso,
asciugacapelli, rete wi-fi,
aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717 +39 333 6780340

info@relaislatorre.com
www.relaislatorre.com



Ritratto femminile.

Di Angelo Bonutto la mostra presentava significativi esempi della sua attività, da un ristretto numero di disegni accademici a vari ritratti, alcuni di buona resa psicologica, dedicati ai propri familiari e a esponenti delle famiglie abbienti di Domanins. Alcune opere raffiguranti delle contadine del suo paese e altre dedicate a scorci veneziani ben attestano l'attenzione da lui posta sia alla riproposizione del lavoro sia al paesaggio.

Le opere, perlopiù conservate in collezioni private ma anche a Venezia presso la Galleria Internazionale d'Arte Moderna Ca' Pesaro, testimoniano di un artista senz'altro dignitoso, sorretto da una tecnica efficace, in grado di soddisfare le diverse esigenze di una committenza locale, ma anche capace di esprimersi all'interno di più importanti prosceni con apprezzabile qualità.

Molto rimane ancora da scoprire su questo pittore dimenticato. Timido e riservato, a quanto le poche memorie ci narrano, refrattario ai dettami del *Liberty* e del Simbolismo, Angelo Bonutto restò intimamente legato alla tradizione figurativa ottocentesca semplificandola con fare immediato e vernacolare. Un pittore degno di figurare nel panorama artistico veneto-friulano del tempo e, nello specifico, tra i vari artefici che hanno dato lustro ai paesi costituenti l'odierno territorio del Comune di San Giorgio della Richinvelda.

La Pro Loco San Giorgio della Richinvelda auspica che la mostra e la puntuale monografia di Stefano Aloisi siano solo il primo contributo alla conoscenza di questo artista ingiustamente dimenticato.

Per richiedere la monografia di Stefano Aloisi, Angelo Bonutto, pittore. Domanins 1852 – Venezia 1933 rivolgersi alla Pro Loco San Giorgio della Richinvelda; e-mail: prolocorichinvelda@gmail.com cell. 3486443824.

Alessandro Serena

Gino Serena

Un imprenditore per Spilimbergo

In questi tempi di crisi economica ho ripensato spesso alla figura imprenditoriale di mio padre Gino Serena. Quando a scuola me ne chiedevano la professione non sapevo cosa dire, dovendo scegliere tra le categorie di commerciante, agricoltore, artigiano, industriale, alle quali tutte era iscritto partecipandole attivamente. Tralascio del tutto qui il suo incarico di sindaco dal 1949 al 1963, poiché questo era considerato una scelta di servizio, anche onerosa, e non certo un mestiere e potrà essere meritoriamente valutata a parte. Crisi oggi, crisi ai suoi tempi, 50-60 anni fa, nel secondo dopoguerra, in clima fortemente ideologico, ma con pressante obiettivo di risollevare le sorti della comunità e della nazione.

Fra i rari periti industriali diplomatisi a Venezia durante la Prima guerra mondiale e con un biennio di ingegneria a Milano abbandonato per assumere ruolo attivo nell'azienda di famiglia, interpretò attentamente il suo tempo spendendo i propri talenti con lungimirante operosità in molti campi.

Amava scrivere e così rileggendo appunti e minute di lettere, devo apprezzarne la straordinaria passione imprenditoriale evidente ben al di là di ogni ricordo della vita di famiglia. E non mi risulta sia andato una volta in ferie.

Sua è la fondazione, nel 1948, dell'IRMA, Industria Rivestimenti Musaici Artistici, divenuta più tardi Italmosaic, dopo la cessione al proprio agente e creditore Zancanaro, appena poco tempo dopo l'avvio, e infine chiusa di recente dai Bisazza. Allora, come avviene adesso, la banca, la poca fiducia dei soci che non vollero sottoscrivere altro capitale (20 soci spilimberghesi, un in-



Gino Serena.

credibile azionariato diffuso), ma più ancora l'inadempienza della Scuola Musaici del Friuli, costrinsero a cederla, prima in affitto, poi definitivamente. Eppure quanto lavoro ha creato, oltre 300 famiglie ne hanno beneficiato negli anni Cinquanta-Sessanta, molte donne.

Solo un tale cattolico muranese, stirpe di nobili vetrai, poteva pensare e realizzare tanto. Appena nel 1929 a Murano era stata ceduta la

fornace dei Serena a Decio Toso, che nel 1936 si fuse con i Barovier dando vita alla famosa Barovier & Toso. Le lettere a Decio Toso, a Luigi Zecchin (esperto e studioso del vetro di Murano di cui scriverà la storia), all'architetto Vittorio Donà, a Luigi Morassi muranese industriale del vetro, a Gino Motta (agente di Vetriere Riunite "fiaschificio lombardo"), discutono delle possibilità e modalità e costi d'impianto e valori di mercato, a partire dal dicembre 1946.

I forni saranno accesi il 26 agosto del '48 ma la scuola (presidente l'avv. Torquato Linzi e direttore ing. Domenico Pievattolo), che si era impegnata per 3 milioni di lire, ne aveva dato uno solo, recuperato come anticipo di quote annuali dalla Provincia (ne chiederà inoltre il completo rimborso già nel '49) e poi non aveva voluto ritirare gli smalti fatti per essa. Così dopo pochi mesi, rotti i crogioli per la terza volta, l'impresa rischiava di fallire. Tuttavia la tenacia di Gino Serena l'ha tenuta in piedi, esponendosi in proprio e firmando cambiali, con l'unica preoccupazione di creare lavoro in una



Il marchio mostra l'Italia nel mondo, una globalizzazione ante litteram.

*L.° Riunione del Consiglio dell'IRMA
29/11/1948 fuscini i f.lli. Rocco Tamai
De Mauro e De Luro
Il f.° De Luro fu presente che dopo il primo incontro
hanno con il forno e smalti e durante il quale
furono fatti circa 10 litri di smalti vecchi il
lavoro fu dovuto interrompere per la rottura del
craigoli -
Fu allora messo il forno a nastro per la fusione
degli smalti vecchi e con questo si lavorò per
fornire . . . e così fu all'ottimo del craigoli*

Il verbale della prima riunione del consiglio di amministrazione dell'IRMA.

Spilimbergo impoverita dalla guerra e desolata dall'emigrazione.

Scrivo a Luigi Morassi: "Vi è qui abbondanza di mano d'opera che non trova impiego e che è costretta per questo ad emigrare. Questo è un problema grave sia dal lato economico perché i nostri paesi vanno spopolandosi degli elementi migliori; sia dal lato morale perché tante volte lasciano la famiglia magari appena formata e poi se ne dimenticano completamente".

A Murano, col compare Decio Toso, si riuniva di tanto in tanto un cenacolo di amici tra i quali Vittorio Donà, Gino Motta, Luigi Zecchin, Eugenio De Luigi che lavorava per Carlo Scarpa e fratello di Mario De Luigi ed altri: un avvocato, un agronomo, il francescano padre Acerbi, ex ardito e poi missionario. Mario De Luigi, chiamato dunque da Gino Serena a Spilimbergo, sarà determinante per il rilancio della scuola di mosaico nei primi anni '50, portandola all'incontro con l'arte contemporanea. La preziosa testimonianza diretta di Luigi Toso figlio di Decio, in merito a quegli incontri, dà rilievo al carattere intellettuale ed imprenditoriale dei discorsi allora circolanti tra quel gruppo di coetanei e delle idee che venivano confrontate. Nel '50 Gino scriveva all'agronomo i quesiti per poter avviare serre di floricoltura "poiché a Spilimbergo è solo da poco venuto da Treviso uno che vende solamente fiori recisi". In un'altra lettera chiedeva se e come si potesse intraprendere nelle rive ed in Taglia-

mento una coltivazione di piccoli frutti "poiché ho tanti figli ed un po' di orto esposto a sud e ben riparato" (La prima coltivazione sperimentale di piccoli frutti, in Friuli, mi risulta avviata da una cooperativa a Lusevera dopo il terremoto del '76). Con Mario De Luigi discute il progetto, rincorso quasi tutta la vita, di offrire a tutti i comuni d'Italia almeno, stemmi e scritte di città in mosaico, così si sarebbe ottenuto molto lavoro per i mosaicisti: in una lettera De Luigi chiede dati per il progetto da sviluppare e per i costi. Poi sperimentò la possibilità di usare tessere argentate su fondi di smalti blu per i catarifrangenti stradali, ipotizzandone una produzione industriale: al tempo, anni '60, non esistevano i materiali e le vernici d'oggi!

Il 23 marzo 1955 con 6 quote nominative su dieci, Gino Serena assieme a Gustavo Montini (poi senatore), Faustino Barbina (poi onorevole), Giuseppe Cautero (commerciante in Udine), il fratello Nello Serena, costituiva a Udine l'EFRE, Ente Friulano Rinascita Economica, una srl che nell'art. 2 dello statuto aveva "per iscopo lo sviluppo economico del Friuli e la valorizzazione dei suoi prodotti mediante l'uso di marchi, pubblicità, ed ogni altro mezzo che si riterrà opportuno, ed in genere ogni iniziativa ed operazione economica atta a favorire e ad accrescere sul mercato i prodotti del Friuli".

Nel settembre 1955 porterà a Roma alla prima mostra nazionale dei vini, con la Grappa d'Oro, an-

che una rappresentanza di produttori friulani, con un bollino numerato "di qualità" sulle bottiglie, che aveva l'immagine del *cjavedâl*. Era dunque l'aurora ma purtroppo nemmeno l'alba dei marchi DOC e del marketing moderno. Pochissimi gli hanno creduto, gli altri ancora dormivano e l'iniziativa si è spenta prima che il sole sorgesse, circa venti anni dopo! E tuttavia spendeva di suo per pubblicizzare "Spilimbergo città del buon mercato" convinto che anche la sua attività, con uno dei primi supermercati della regione, ne avrebbe beneficiato. Era stato anche il primo, in Friuli almeno, a vendere il latte in bottiglia di vetro, sfruttando l'impianto di lavaggio della distilleria.

Se oggi le spa e le beauty farm sono in voga, beh, l'"albergo diurno" collegato ad una "moderna" autostazione che portasse il traffico delle autocorriere fuori dal centro storico, per gli anni Sessanta era ancora utopia. Un coraggio utile di cui hanno beneficiato molti, eppure mal pagato dal fastidio di alcuni e dal suo grande onere economico, fisico e morale.

Un altro versante merita essere citato, quello della cultura. Da uomo cattolico ispirò l'apertura della Libreria Moderna perché la parrocchia avesse un punto di riferimento per la buona stampa, ed era una nuova attività a Spilimbergo. E poi, lui che ogni anno andava a Milano alla fiera campionaria (portò a casa una bacinella del "moplen" appena nato, ben prima che Bramieri ne facesse la famosa pubblicità), pensando ai propri figli più grandi (tre su otto) e ai loro coetanei studenti universitari, diede l'idea del primo circolo di cultura e della Fiera del libro, probabilmente la prima fiera del genere in Italia, che per anni ha fatto brillare la città di Spilimbergo, innescando una cascata di successive esperienze culturali.

Dunque si può ben dire che Gino Serena, per la Città del Mosaico, sia stato un personaggio quantomeno importante per la rinascita, lo sviluppo e la considerazione di Spilimbergo. Anche di questo gli sono grato. Oggi è il lavoro che non c'è o mancano gli imprenditori? Mancano le idee, ancor prima dei mezzi, delle condizioni, o nel contemporaneo è proprio difficile averle?

Renzo Peressini

La lapide dedicatoria di Usago

La chiesa di Usago di Travesio, dedicata a san Tommaso apostolo, non rientra nei consueti itinerari del turismo culturale. Tuttavia merita una visita, soprattutto perché ospita un'opera del pittore Pomponio Amalteo (1505-1588), una tela intitolata *L'incredulità di Tommaso* dipinta nel 1533. Il visitatore non distratto, però, si accorgerà anche della presenza all'interno dell'edificio di un'iscrizione scolpita su pietra e con lettere dipinte in nero, murata sulla parete di destra dell'aula. Si tratta di una lapide dedicatoria (cm 64 x 36,5 le sue dimensioni) che ricorda i due benefattori, marito e moglie, che nel 1718 fecero costruire l'altare. L'iscrizione, infatti (trascritta sciogliendo le abbreviazioni) così recita: «ADì XI OTTOBRE 1718. MAESTRO GION ANTONIO QUONDAM (= fu) FRANCESCO DEL LIZIERO ET DONA MENEGA IUGAL (= coniuge) FECERO FARE IL PRESENTE ALTARE PER LORO DIVOTIONE (= devozione) CON MESSA UNA DA CELEBRARSI IN PERPETUO LA 2^a FESTA DELLE SANTISSIME PENTECOSTE PER LE ANIME LORO».

Il testo della lapide merita un commento.

Notiamo innanzi tutto che Francesco, il defunto padre del benefattore, era detto «del Liziero», aveva cioè già un cognome tuttora ben presente a Usago nella forma Lizier. Ma quella della lapide non è la più antica testimonianza di tale denominazione. Nel volume *I cognomi del Friuli* è citato un «Lazaro Meriano detto Lizier» risalente al 1646.¹ Ma già un secolo prima viene nominato un

Partendo dall'iscrizione incisa in una lapide nella chiesa di San Tommaso ad Usago, l'autore ripercorre la storia di uno dei cognomi più diffusi nella zona. E ricostruisce anche le vicende umane del benefattore che la fece realizzare.

certo «Zuan del Lizer de Usaco», che risulta presente, in qualità di padrino, a un battesimo celebrato a Spilimbergo il 9 maggio 1546 e registrato nel primo libro dei battesimi di quella parrocchia.²

Ma che cosa significa Lizier? In

origine era la denominazione di un mestiere collegato alla tessitura: il *lizzêr* era il «fabbricatore di licci per i telai».³ Sfogliando il citato libro dei battesimi spilimberghesi, troviamo locuzioni di simile impostazione riferite ad altre professioni o ad altro esercizio di funzioni. Ecco alcuni esempi significativi (scelti tra quelli che contengono anche il nome del paese di provenienza): «Zuan del gastaldo de Castelnovo», «Piero Antoni da Dignan del frezar», «Bernart del Fari de Coseian», «Zuan sartor del Degan de Bonzico», «Batista del Favro de Ragogna», «Philip del mareschalcho da Pozzo», «Ludovigo del Patriarcha de Giemona», «Colau del Cancillier de

Maniago», «Thomas del tessador da Vacil», «Thomaso del Degan de Cosa», «Nicolò del Favro de Midun», «Piero del zeiar de Omanins», «Pieri dela Fachina de Giay», «Lernart dela Piruzara de Midun», «Toni della Maestra de Villa Nova», «Simon della Pellizonna de Usago». Siamo sempre nel XVI secolo e molti di questi nomi di mestiere sono già usati come cognomi.

Non soltanto a Usago si trovavano artigiani che costruivano licci, ma anche in altre regioni dove era diffusa l'arte della tessitura. Nel sito internet di Pagine Bianche, dove si possono consultare gli elenchi telefonici di tutta Italia, troviamo altri cognomi collegabili a Lizier, ma registrati anagraficamente in forme leggermente diverse, presenti in diverse zone del Paese. Liziero è diffuso soprattutto nelle province del Veneto. Lizzero è in provincia



Porta della chiesa di San Tommaso (foto Nicola Borrelli).



La lapide (foto Giovanni Bortolussi).

di Udine (dove però si pronuncia Lizzero, con spostamento d'accento). Lizziero si trova prevalentemente in provincia di Verona. Lizzeri è cognome tipico di Sorso, in provincia di Sassari. Sempre restando nella Sardegna settentrionale, nella provincia di Olbia-Tempio, si trova pure Liceri. Ma ci sono anche, pur meno frequenti, qua e là, i Lizer, i Lizzer, i Lizzeri, i Lizzieri. Tornando alla lapide, notiamo che la data scelta per la messa in suffragio per i due coniugi (e scolpita nella pietra come indelebile promemoria) è la seconda festa di Pentecoste. Ciò ricorda il fatto che, in altre epoche, la ricorrenza della Pentecoste era ancora celebrata con solennità pari a quelle di Natale e Pasqua, ed erano quindi festivi sia la domenica di Pentecoste che il lunedì immediatamente successivo, con conseguente divieto di svolgere attività lavorative in tali giorni. Solo nel 1911 papa Pio X limitò il riposo alla domenica. Tuttora in molti Paesi d'Europa (Spagna, Francia, Svizzera, Austria, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo) il lunedì successivo alla domenica di Pentecoste è tuttora giornata festiva anche agli effetti civili.⁴

La lapide offre pochi elementi per un inquadramento anagrafico delle persone ivi citate: il nome del personaggio principale (Gion Antonio), quello della moglie (Menega) e quello del padre di lui (Francesco). Per trovare altre informazioni bisogna ricorrere alla documentazione antica della parrocchia di Travesio

(da cui la chiesa di Usago dipende), conservata presso l'Archivio storico della Diocesi di Pordenone. Non tutte le vecchie carte sono sopravvissute, tuttavia dalla consultazione di quelle esistenti si riesce a recuperare qualche notizia di un certo interesse in relazione all'altare nominato nella lapide. Da due lasciti testamentari, in particolare, veniamo a sapere che l'altare era dedicato alla Santissima Trinità (un'intitolazione, però, che nel corso degli anni si è persa, al punto che oggi è completamente sconosciuta ai fedeli di Usago) e che Gion Antonio era impegnato nella sua costruzione già dal 1705, se non da prima.⁵ L'importo di ognuno dei lasciti è di cinque ducati, a condizione posta dal titolare del testamento, in entrambi i casi, «che sia ogn'anno perpetualmente celebrato per l'anima sua al detto altare messa una».

I legati a favore dell'opera in corso di realizzazione rivelano l'intenzione dei testatori di concorrere alla dotazione dell'altare stesso, dotazione di cui, al momento, l'altare necessitava per essere completato ma anche, in seguito, per essere funzionalmente gestito (soprattutto con gli arredi, gli oggetti per il culto, i compensi ai celebranti). Possiamo immaginare che anche altri fedeli abbiano concorso, in tempi successivi, al mantenimento dell'altare, in base a consuetudini secondo le quali era buona norma inserire nel testamento un legato a favore di qualche luogo pio nella speranza di ottenere benefici per

la propria anima. La costruzione dell'altare durò, quindi, più di tredici anni, procedendo man mano che arrivavano le sovvenzioni da parte dei testatori o da altra provenienza, e la data incisa sulla lapide rappresenta forse il momento conclusivo, contrassegnato da una solenne consacrazione.

Sempre tra i vecchi documenti della parrocchia di Travesio in deposito presso l'Archivio storico diocesano sono conservati alcuni registri dei defunti. Quelli tuttora esistenti partono dal 1716. Nel primo di essi si trova l'atto di morte del nostro Gion Antonio, per cui siamo informati della data del suo decesso: 25 gennaio 1721. L'atto ci informa anche che la morte era sopraggiunta, inaspettata, all'età «d'anni 65 e mesi cinque».⁶ Questa insolita precisazione (di solito s'indicava l'età del defunto in modo approssimativo) ci permette di risalire ad una data di nascita abbastanza precisa: agosto 1655. Gion Antonio, quindi, aveva quasi cinquant'anni nel 1705, quando, cioè, per la prima volta si trova notizia della costruzione dell'altare, e morì soltanto pochi anni dopo il completamento dell'opera da lui intrapresa, assieme alla moglie, «per loro divotione».

Un ultimo sguardo alla lapide ci permette di rilevare, in calce, una riga di scrittura aggiunta, da mano diversa, con inchiostro nero ed estranea al testo inciso nella pietra. La scrittura è composta da alcune sigle (V.^o B.^o P.^r S.^t) il cui significato non è chiaro. Da chi, e perché, e quando è stata aggiunta quella scritta? Le lettere V.^o e B.^o sono forse le iniziali di un nome di persona? P.^r sta per *presbiter*? per *prior*? per *pictor*? per *pater*? E S.^t sta per *scripsit*? per *sculpsit*? Nemmeno le carte dell'Archivio storico diocesano offrono elementi utili a sciogliere i dubbi. Nell'impossibilità di formulare ipotesi attendibili, non resta che sperare in ulteriori ritrovamenti che vengano ad appagare la curiosità e forniscano un altro piccolo tassello della storia di Usago.

Note

1 E. Costantini e G. Fantini, *I cognomi del Friuli*, La Bassa 2011, p. 433.

2 Archivio parrocchiale di Spilimber-

Ettore Michelàs

Mussolini in una chiesa di Montréal



Mi sono recato, con mia moglie, nel 2010 a Montréal (Canada) a far visita a mio zio e a tutta la sua famiglia. Dopo aver visitato la città e ammirato l'ambiente circostante, abbiamo avuto modo di frequentare la "Piccola Italia", il quartiere abitato dagli italiani giunti in Canada prima e dopo l'ultima guerra. Oggi però sono

sparsi anche in altri quartieri. Non vi dico l'accoglienza che ci hanno riservato. Questi compatrioti ci hanno dato confidenza, si sono aperti, ci hanno parlato delle loro famiglie, dei figli, dei sacrifici che hanno dovuto fare per lavorare e vivere decorosamente, delle nuove usanze e costumi a cui hanno dovuto abituarsi.

Nonostante ciò, erano fieri di essere italiani e di aver dato un contributo tangibile, con altre etnie, alla modernizzazione e crescita di Montréal. Ogni giorno si ritrovano nei bar del quartiere per giocare a carte o a dama, bere un bicchiere e parlare di politica. Qualche accenno, non troppo simpatico, ebbero modo di esprimere sul capo del Governo di allora.

La cosa più interessante, che ci invitarono a fare, fu la visita alla loro chiesa, Nôtre Dame de la Défense, costruita nel 1919 da immigrati italiani, in particolare quelli del Molise, per richiamare l'apparizione della Madonna della Difesa a Casacalenda, in provincia di Campobasso.

La progettazione è dell'architetto Roch Montbriant. Lo stile della chiesa è romanico e la pianta a croce greca. L'interno è stato curato dal famoso pittore e maestro vetraio italiano Guido Nincheri in stile rinascimentale.

Nôtre Dame de la Défense è famosa per la sua grande cupola, per la facciata in mattoni e gli affreschi che decorano in particolare la cupola. I dipinti risalgono al 1929, anno della stipula dei Patti Lateranensi fra Chiesa e Stato.

Il Nincheri, in una parte della cupola, a destra entrando in chiesa, celebra l'evento mettendo in scena i suoi protagonisti: Pio XI, circondato da alcuni cardinali, e Mussolini a cavallo insieme ad alcuni gerarchi (fra cui Balbo), oltre ad alcuni luminari della scienza come Guglielmo Marconi. A quella visione chiesi lumi a mio zio e ai conterranei, i quali mi dissero che per volontà degli emigranti di allora andava ricordato l'evento di "pacificazione" tra Stato e Chiesa.

L'autorità ecclesiastica dopo la caduta del regime fece di tutto per eliminare quel dipinto; loro però si opposero fermamente e desiderano che lì rimanga, affinché possa essere ancora oggi ammirato come testimonianza storica e artistica.

go, *Battesimi*, I, f. 29r. Ecco il testo dell'atto battesimale: «Adi 9 mai fo baptizata Iacoba, fiola de Bernardin de Adorico de Miniut de Usaco. Tenete al baptismo Maximo Spilisio de Spilimbergo et ala porta Nasuto de Svaldo de Traves et Zuan del Lizer de Usaco».

- 3 G.A. Pirona, E. Carletti, G.B. Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, 2^a ed. a cura di G. Frau, Udine, Società filologica friulana, 1992, p. 530. Poiché la terminologia dei componenti dei telai per la tessitura rientra nella competenza linguistica delle sole persone addette a quella lavorazione, si ritiene utile riportare, a beneficio di tutti, la definizione di liccio che dà il *Dizionario italiano* curato da Tullio De Mauro ed edito da Paravia: «elemento dei telai per la tessitura, la cui funzione consiste nell'innalzare o abbassare i fili dell'ordito per consentire il passaggio della navetta che porta la trama».

- 4 Il Italia il lunedì di Pentecoste è giorno festivo in Alto Adige.

- 5 Dal primo testamento, 7 aprile 1705: «Havendo la quondam Franceschina figliola del quondam Biasio del Lizziero d'Usago, herede delli beni di detto quondam suo padre, lasciato a ragion di legato all'altare della Santissima Trinità, quale per sua devotione maestro Gio. Antonio Lizziero fa fare nella veneranda chiesa di San Tomaso d'esso loco, ducati cinque...».

Dal secondo testamento, 18 marzo 1708: «Havendo Giacomo quondam Francesco di Martin d'Usago lasciato iure legati nella sua ultima volontà ducati cinque all'altare della Santissima Trinità, quale di presente maestro Gio. Antonio Lizziero per sua devotione fa fare nella veneranda chiesa di San Tomaso d'esso loco...» (Archivio storico della curia vescovile di Pordenone, Travesio, busta 10, cartolario VIII, 1/6 - Strumenti sec. XVIII). È da notare che in entrambi i testamenti «maestro Gio. Antonio Lizziero» risulta presente anche come testimone dell'atto notarile.

- 6 Adi 25 gennaio 1721. Maestro Gio. Antonio quondam Francesco del Lizzier da Usago, d'età d'anni 65 e mesi cinque, hieri sera all'hore 24, colpito da mall'improvviso nella casa di donna Lucietta moglie relitta quondam Zuanne Gasparin qui di Travesio, dando prima segni di pentimento delle sue colpe, munito del sacramento dell'estrema untione, obdormivit in Domino (Archivio storico della curia vescovile di Pordenone, Travesio, busta 33, 1, Morti 1716-1765).

Paglioni buoni, locale mal sicuro

Il carcere nel 1809-1810

Scorrendo per ricerche storiche l'ampio fondo archivistico della Prefettura napoleonica del Tagliamento, con sede a Treviso ma comprendente anche il Friuli Occidentale, fondo oggi conservato presso l'Archivio di Stato trevigiano, in alcune buste di documenti risalenti al 1809 e al 1810 mi sono casualmente imbattuto in qualche informazione sul carcere di Spilimbergo in quei due anni.¹

A quanto risulta dalle ricerche di Stefano Zozzolo, il luogo di reclusione era a quel tempo ospitato, insieme con il tribunale, nell'ampio edificio loggiato a nord della piazza del Duomo, divenuto poi teatro e sede del Municipio, da dove fu poi spostato nel 1864 in castello per rimanervi fino al secondo dopoguerra.² Sull'argomento non ci sono, almeno a mia conoscenza, studi particolari per quel preciso momento storico, sicché ho ritenuto utile proporre quanto rinvenuto ai lettori del Barbacian.³

Si tratta, è bene però precisarlo subito, soltanto di qualche notizia spicciola, e con molta probabilità nell'ampio fondo archivistico trevigiano o in altri archivi esistono ulteriori informazioni sulle prigioni locali nel periodo napoleonico-austriaco. La mia indagine non si è però spinta oltre, almeno per ora, sicché quello che qui si presenta è soltanto un minuscolo frammento della storia dell'edificio, pur se non privo d'interesse storiografico locale, ovviamente da integrare con nuove indagini, che lascio volentieri ai tanti e competenti studiosi di storia spilimberghese.⁴

Come breve ma necessaria premessa va ricordato che, dopo la caduta la Serenissima, nel periodo napoleonico e poi in quello austriaco le condizioni di detenzione dei carcerati furono soggette a una maggior cura, pur rimanendo nel

Umidità, freddo d'inverno e caldo d'estate, sporcizia, scarsissimo spazio, poca aria e luce, vitto scadente e insufficiente rendevano la vita nelle galere di duecento anni fa un'esperienza assai pericolosa per la salute e per la stessa sopravvivenza.

complesso assai dure.⁵ Anche se nel settore non c'erano state riforme rivoluzionarie (l'Illuminismo, Cesare Beccaria *in primis*, s'era occupato e preoccupato soprattutto della pena di morte e della tortura più che delle carceri, come del resto aveva fatto la Rivoluzione francese), si cercava comunque ai primi dell'Ottocento di salvaguardare meglio la salute e perfino il benessere dei reclusi, sia per motivi umanitari sia, più cinicamente, per evitare il sorgere e il diffondersi – anche fuori delle mura carcerarie – di pericolose malattie infettive come il tifo, le gastroenteriti e le infezioni polmonari, ben documentate in quel periodo fra i detenuti. Erano così valutati e curati, quando possibile e in realtà non molto spesso, la salubrità dei locali e la loro pulizia, il ricambio dell'aria, l'illuminazione, i letti, le coperte, l'alimentazione dei prigionieri e altri aspetti igienico-sanitari.⁶

Sotto l'amministrazione napoleonica un'apposita commissione – se ne vedrà più avanti la composizione per Spilimbergo – aveva il compito di ispezionare mensilmente i singoli carceri e di stendere una dettagliata relazione, da inviare poi al Prefetto competente. In essa la commissione doveva rispondere a una serie ben precisa di quesiti prefissati (addirittura ventiquattro), annotando minuziosamente la situazione esistente, evidenziando eventuali problemi e suggerendo possibili miglioramenti

delle condizioni dei detenuti e della sicurezza delle prigioni.

Questo era infatti un po' dovunque il punto dolente della situazione: ricavati di solito da castelli, da ex conventi, da edifici comunitari o da abitazioni private frettolosamente adattate all'uso, oppure da vecchie e mal tenute prigioni feudali, le carceri denotavano quasi dappertutto una scarsa solidità, vuoti per le porte, le finestre e le inferriate malferme, vuoti per il pavimento e per le stesse mura. I detenuti non di rado scardinavano gli infissi, scavavano cunicoli oppure aprivano buchi o squarci nei muri, riuscendo così a eludere una poco attenta (e qualche volta corrotta...) sorveglianza e riguadagnando l'agognata libertà.

I responsabili dei vari carceri si affannavano pertanto a chiedere ai superiori i soldi necessari per il consolidamento e il restauro dei locali e per l'acquisto di strumenti atti a scoraggiare o impedire la fuga, come catene o ceppi, quasi mai ricevendo però risposta e soddisfazione in tempi accettabili, sicché i tentativi di evasione, più volte coronati dal successo, si ripetevano in continuazione, sfruttando i punti deboli dei luoghi dov'erano reclusi. Per quanto riguarda le condizioni dei locali adibiti a detenzione, esse, al di là dei buoni propositi e delle leggi, erano davvero cattive, se non addirittura pessime, in linea d'altronde con la bassa 'qualità di vita' che potevano offrire allora le normali abitazioni, fatta eccezione per qualche fortunata dimora signorile. Umidità, freddo d'inverno e caldo d'estate, sporcizia, scarsissimo spazio, poca aria e luce, vitto scadente e insufficiente rendevano tutti insieme la vita nelle galere un'esperienza alquanto dura, anzi assai pericolosa per la salute e per la stessa sopravvivenza.

Ma veniamo ora alla prigione di

Spilimbergo e ai pochi documenti napoleonici che la riguardano, avvertendo che offriremo qui solo qualche citazione fra le varie possibili, dato che gli incartamenti reperiti purtroppo si presentano quasi sempre come noiosamente ripetitivi, e ciò a causa delle mancate modifiche, pur suggerite o richieste e mai effettuate, che lasciavano alla fine la situazione pressoché immutata pur col passare dei mesi e degli anni.

A gennaio del 1809 arriva una commissione ispettrice a visitare la prigione, al momento priva di ospiti, che appare subito «mal sicura»; in più, essa «non è affatto salubre per esser posta a pian terreno e poco ventilata», tanto che i muri «non sono intieramente asciutti», probabilmente per risalite di umidità dal terreno; così i «paglioni» usati per giaciglio, nuovi e riempiti di paglia pure nuova, lasciati sul pavimento a terrazzo «contraggono umidità e s'infracidiscono», rovinandosi presto.⁷

Ai primi di aprile dello stesso 1809 il carcere spilimberghese è nuovamente visitato dalla commissione

ispettrice, che avverte subito la necessità di costruire «un tavolato di asse» nella stessa prigione, «atteso che essendo costruito il pavimento di terrazzo riesce umido, mal sano e li paglioni si vanno a marcire non potendo metterli sopra tolle perché non si servano di queste per l'escavo de' sassi nel muro ed agevolarsi la fuga». Insomma, niente assi di legno sotto i paglioni perché qualche detenuto le aveva evidentemente utilizzate in un recente passato per aprirsi un varco nelle mura e poi tentare di evadere. Per tale «tavolato di asse» comunque la spesa prevista «non dovrebbe ammontare a summa rilevante, atteso la piccolezza della carcere stessa», afferma nell'occasione il viceprefetto di Spilimbergo, Calari, che ne consiglia caldamente la realizzazione ai suoi superiori a Treviso.⁸ Il primo luglio dello stesso 1809 il carcere è di nuovo ispezionato, questa volta ancor più accuratamente, da un'apposita commissione formata da quattro importanti personaggi: il già incontrato viceprefetto Calari, il giudice di pace, un certo Belgrado (il nome non è purtroppo chiaro),

un membro della Congregazione di Carità, pomposamente denominato «protettore delle carceri», ossia un Santorini dal nome non leggibile, e un medico fisico, il dottor Niccolò Antonini. Finita la visita, viene stesa una dettagliata relazione («processo verbale»), poi spedita due giorni dopo, con grande tempestività, al competente prefetto di Treviso, relazione dalla quale attingiamo le notizie che ci paiono maggiormente interessanti.

I visitatori trovano innanzitutto che «la carcere ha due finestre di sufficiente grandezza», ma – ribadiscono come in passato – non è «del tutto salubre attesa la sua località a pian terreno», sicché le pareti non sono mai «asciutte intieramente». Nel complesso il locale è giudicato, come nelle precedenti visite, ancora «mal sicuro e non può essere ben custodito, perché l'abitazione de' custodi è lontana»; ne andrebbe quindi ricavata o costruita una nuova e vicina. I carcerati sono regolarmente visitati dal medico: «quando vi abbisogni sono visitati ogni giorno con tutta assiduità». Se si dovesse

U T E



Spilimbergo, 29 aprile 2014. Chiusura del XXVI anno di attività dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese. È stata conferita una medaglia ricordo agli iscritti Classe 1937, qui presenti tra il presidente Colledani e il sindaco Francesconi. Da sinistra: Zannier Ivone, Carta Assunta, De Marchi Caterina, Comand Carmen, Scodellaro Pierino e Bertoli Denise (foto Michele Leon).

verificare qualche seria malattia fra i prigionieri, «l'ospedale civile del paese è ben tenuto; occorrendo si avranno gli opportuni riguardi di nettezza ed assistenza anco per li detenuti» (non c'è infatti infermeria nel carcere).

Del resto, in quell'epoca di guerre e carestie le malattie epidemiche si aggiungevano facilmente a quelle endemiche (pellagra su tutte) e si diffondevano con effetti a volte devastanti, che non lasciavano indenni nemmeno le prigioni e i loro ospiti, come si evince da alcune preoccupate segnalazioni provenienti da più parti.

Sempre in riferimento alla salute dei detenuti, non si permette nella cella il fumo del tabacco e «non si purifica l'aria colle fumigazioni chimiche recentemente prescritte per non esservi bisogno»: quella delle fumigazioni era una pratica che si pensava potesse tenere lontane le epidemie. In riferimento al rischio di malattie, «si ha tutta l'attenzione perché i carcerati stiano con la possibile nettezza». I «vasi inservienti» ai reclusi (per i bisogni corporali?) sono altresì ben tenuti, «né vi è cosa che possa nuocere alla salute fuori del locale». Riguardo al barbiere, «se sono detenuti di poca importanza, viene loro permesso di far la barba alla presenza del carceriere; e se d'importanza, si spediscono benché abbiano la barba lunga».

Per ciò che concerne invece la salvezza dell'anima, «essendo la prigione lontana dalla chiesa non si fa loro ascoltare la Messa»; inoltre, «non essendo stati fermi che finora pochi giorni, non è accaduto il bisogno né di cappellani, né di confessori» (da ciò si arguisce che il nostro era solo un carcere temporaneo, dal quale o si veniva presto rilasciati o si era trasferiti ad altri più grandi e importanti). «Il vestiario da darsi a detenuti non ne abbiamo mai ancora avuto», si lamentano a Spilimbergo, come d'altronde dappertutto fra Veneto orientale e Friuli occidentale, quindi niente apposite divise da carcerato, com'era invece previsto. Per quanto riguarda i giacigli, l'ispezione accerta che «i paglioni sono buoni, ed empiti di paglia nuova», la quale è «cambiata spesso a norma del bisogno». Il vitto somministrato, a detta dei visitatori, «è a norma»; un membro della congregazione di carità sorveglianza poi la qualità dei cibi, che «si fanno apparecchiare da persona apposita fidata», anche se alcune volte «si accorda di ritrarre qualche

vivanda da loro parenti, ma con le dovute avvertenze» (si temeva ovviamente la famosa lima nascosta nelle cibarie...); inoltre, ai detenuti è somministrata «l'acqua pura occorrente ai bisogni». Infine, si accerta che i prigionieri «non fanno dei lavori per loro utile». ⁹

Qualche mese più tardi troviamo traccia di un'altra ispezione, che conferma in sostanza quanto già detto, aggiungendo soltanto un'interessante notizia: tra il 6 e il 7 settembre, sempre del 1809, «li prigionieri avevano tentato di rompere il muro per procacciarsi la fuga»; sorpresi prima di portare a termine il loro tentativo di evasione, erano stati prontamente ammanettati, in attesa anche di sistemare la porta, «mal sicura ne' polesi» (ossia nei cardini). ¹⁰ Un'altra relazione sulla prigione spilimberghese, questa risalente invece agli inizi del successivo anno 1810, non aggiunge o modifica granché a quanto già visto, se non che non vi era morto fino ad allora nessun detenuto, nonostante le difficili condizioni di carcerazione, e che il custode continuava a «presentare delle lagnanze» per la scarsissima sicurezza del locale affidatogli. ¹¹

In un'altra relazione di poco posteriore si sostiene che qualche volta si erano fatti dei «profumi» (fumigazioni), forse perché incombevano rischi di malattie contagiose, che allora, come s'è detto, si sperava di combattere proprio con quel sistema. Erano presenti il già incontrato custode e pure un secondino, «che fanno il loro dovere». Un'ulteriore relazione di qualche mese più tardi, ma sempre del 1810, afferma poi sconsolatamente che le condizioni della prigione di Spilimbergo andavano «sempre più peggiorando», e si chiedeva pertanto a chi di dovere di intervenire al più presto per migliorarne sicurezza e vivibilità, non sappiamo con quali effetti (ma abbiamo ragione di ritenere scarsi, se non addirittura nulli). ¹²

La difficile situazione del carcere spilimberghese, così come chiaramente delineata dai documenti finora visti, non deve certo meravigliare, visto che anche gli altri luoghi di detenzione friulani e veneti nel periodo considerato denunciavano problemi uguali o simili, se non addirittura peggiori. Nelle medesime carte trevigiane si trova infatti che a Pordenone le cose non andavano meglio, anzi. Il viceprefetto pordenonese si lamentava a un certo punto con il

suo superiore per aver chiesto alcuni «effetti di ferro a sicurezza di queste carceri, e per evitare l'evasione tante volte tentata de' carcerati», ma non aveva ancora avuto risposta, tanto che il custode, un certo Lavagnolo, protestava continuamente con lui per l'impossibile situazione che gli era stata affidata e anche perché gli erano in continuazione rifilati in custodia pure dei prigionieri militari, il che non sarebbe stato previsto dalle leggi.

Non andava di certo bene nemmeno per l'insalubre prigione di Sacile, la quale – secondo le varie relazioni pervenuteci fra il 1809 e il 1810 – accusava forte umidità, poca ventilazione, il tetto «in disordine», «fragilità delle mura» e una «porta marcita», e neppure per il carcere di Valvasone, che, ospitato in una stanza del castello comitale, manifestava anch'esso rilevanti problemi sia per la sicurezza della detenzione che per le incertissime condizioni igienico-sanitarie.

Problemi che, *mutatis mutandis*, in parte riscontriamo purtroppo anche in molte carceri dell'Italia moderna, dove il crescente sovraffollamento, la forzata promiscuità, i molteplici disagi e le inutili umiliazioni si aggiungono alla giusta pena per togliere dignità e speranza ai detenuti: come se i due secoli di innegabile progresso per quanto concerne i diritti umani, seguiti all'ormai lontana epoca napoleonica, non ci avessero insegnato proprio nulla.

Note

- 1 Per l'organizzazione politico-amministrativa delle terre veneto-friulane nel periodo in questione si vedano almeno, nella nutrita serie di testi più o meno recenti a disposizione, E. PESSOT, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento del Tagliamento. Amministrazione pubblica e società in epoca napoleonica*, Treviso 1998, e G. FRATTOLIN, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente a Pordenone nel XIX secolo*, Pordenone 2006.
- 2 Qualche notizia al riguardo in S. ZOZZOTTO, *Dalla Terra alla città moderna. Spilimbergo 1815-1915. Trasformazioni urbane e dinamiche sociali*, Pasion di Prato 2003, pp. 22-23. Ringrazio l'amico Stefano Zozzotto per il preciso suggerimento.
- 3 Un brevissimo cenno al carcere di Spilimbergo era stato fatto già in

Carlo Ferrari

49 artisti a Ragogna

A. FADELLI, *Nell'anno della battaglia ai Camolli. Noterelle archivistiche sul Friuli Occidentale nel 1809*, «La Loggia», n. s., 12 (2009), pp. 93-103, più precisamente a p. 100. In quel contributo apparivano anche alcune notizie, tratte dalla medesima fonte archivistica, sui carceri di Sacile, Pordenone e Valvasone. Queste ultime prigioni sono state poi recentemente oggetto di un contributo specifico dello scrivente, qui in parte ripreso e adattato per la parte generale: A. FADELLI, *Il carcere del castello di Valvasone nel 1808*, in *Voleson*, a cura di P. C. BEGOTTI e P. PASTRES, Udine 2013, pp. 199-206.

- 4 Sul periodo a livello locale cfr. A. LA SPADA, *Viceprefettura e Cantone di Spilimbergo durante l'epoca napoleonica (1805-1813)*, in *Spilimberc*, a cura di N. CANTARUTTI e G. BERGAMINI, Udine 1984, pp. 141-168, nonché i vari e pregevoli lavori (libri e articoli) di Stefano Zozzotto dedicati all'Ottocento.
- 5 Per la storia della carcerazione e delle prigioni cfr. D. MELOSSI, M. PAVARINI, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna 1977; R. CANOSA, I. COLONNELLO, *Storia del carcere in Italia. Dalla fine del Cinquecento all'Unità*, Roma 1984; D. RUBBINI, *Architettura delle prigioni: i luoghi e il tempo della punizione, 1700-1880*, Milano 1986; *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, a cura di L. ANTONIELLI, Soveria Mannelli 2006; sullo sfondo si colloca l'ormai classico M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 1976. Dal punto di vista puramente linguistico, val la pena di ricordare che "carcere" è oggi solo maschile, ma un tempo era soprattutto femminile (si diceva infatti normalmente "la carcere", come in alcuni documenti qui citati); il plurale odierno è invece solitamente femminile ("le carceri"), anche se è ammissibile "i carceri", soprattutto se usato in riferimento a singoli edifici.
- 6 Sul cibo somministrato a una certa Lucrezia de Girolamis (Girolami) di Fanna, imprigionata nel 1806 nella prigione di Pinzano, cfr. T. PERFETTI, *Il vitto nel Pordenonese alla metà del '700 e agli inizi dell'800. Un confronto a tavola: le carceri e le dispense dei conti di Spilimbergo*, in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*, 2 voll., Roma 1995, II, 1815-1823: 1818-1823.
- 7 Archivio di Stato di Treviso, *Prefettura di Treviso, Prima serie*, b. 873.
- 8 *Ivi*, b. 874.
- 9 *Ivi*, b. 875.
- 10 *Ivi*, b. 877.
- 11 *Ivi*, b. 908.
- 12 *Ivi*, b. 911.

Non mi pare fuori luogo parlare dell'iniziativa di un Comune, quello di Ragogna, che non appartiene allo Spilimberghese, perché si riferisce al fiume, il Tagliamento, che nello stesso tempo ci divide e ci unisce e che rappresenta un po' il simbolo del nostro Friuli, che solca maestosamente.

Di cosa si tratta? Il Comune di Ragogna per promuovere e difendere il Tagliamento ha organizzato nel Castello di San Pietro una mostra, invitando quarantanove artisti, pittori, scultori, mosaicisti, fotografi, a realizzare una loro opera ispirandosi appunto al Tagliamento ed esponendo poi le stesse nel Castello. Alcuni di questi artisti sono di Spilimbergo e dei paesi vicini, e questo è un altro motivo per parlare dell'iniziativa. Iniziativa singolare, se vogliamo, ma efficace e di successo, come testimoniano i numerosi presenti all'inaugurazione, sabato 5 aprile 2014.

Hanno coordinato la mostra e la cerimonia inaugurale Antonio Crivellari e Carlo Fontanella, che hanno anche partecipato all'iniziativa con una loro opera, mentre Paolo Venti ha svolto la relazione illustrativa e stilato l'introduzione al catalogo.

Gli artisti hanno interpretato il compito molto soggettivamente, in base alla loro sensibilità, al loro stile, al materiale usato, realizzando un complesso di opere variegato e stimolante. Si passa da immagini facilmente riconducibili al nostro fiume, a rappresentazioni astratte che accennano appena al soggetto, cogliendone caratteristiche significative. Alcuni utilizzano materiali offerti dal fiume stesso, come i sassi di alcuni mosaicisti, ma anche tronchi lavorati prima dal fiume e poi dallo scultore, oppure oggetti di plastica che il fiume ha ricevuto da maleducati viandanti e ha restituito lungo le sue rive. La mostra ci suggerisce quante cose, emozioni, suggestioni è capace di offrire un oggetto inanimato come un fiume, ma non è forse vivo invece, se lo guardiamo con occhi aperti, attenti, limpidi.

Ma la mostra è anche un pretesto, un'occasione per guardare dall'alto del Castello il Tagliamento in una stagione propizia con la sua acqua limpida, azzurra che scorre tra la ghiaia bianca, ma anche la ghiaia sembra scorrere come l'acqua, con i suoi meandri, le sue pozze. Se guardiamo verso nord lo vediamo cinto dalla corona dei monti, verdi di alberi, e dei paesi della Pedemontana da Forgaria e Flagogna passando per Anduins e Vito d'Asio e Clauzetto fino a Colle. Se invece guardiamo a sud è ancora il corso del fiume maestoso a farla da padrone, dominando con il suo amplissimo greto l'aperta pianura fino al mare. Sembra che il fiume, liberandosi dalla stretta di Pinzano, inondi lo spazio libero della piana, ansioso di scaricare le sue dolci acque in quelle salate dell'Adriatico.

Dopo aver vissuto queste emozioni non è possibile pensare di poter mettere briglie al nostro Tagliamento. Lasciamolo libero!

Federico Lovison

Il meraviglioso tempo delle sovrane

Spilimbergo è spesso ricordato nelle cronache antiche come luogo di sosta sulla grande via che, nel Friuli, da Sacile portava a Pontebba e quindi in Germania. I passaggi di personaggi importanti non sempre si effettuarono tranquillamente con feste ed entusiasmi: talvolta dettero invece luogo a preoccupazioni, incidenti, danni e conseguenti processi.

Nel Medioevo epidemie, guerre, scorrerie di Turchi per molto tempo desolarono la Patria; non è quindi da meravigliarsi se i viaggi si presentavano difficili per gli stessi imperatori e principi, nonostante fossero forniti di buone scorte.

Quando si rischia di fare brutta figura!

Uno tra gli "incidenti diplomatici" meno conosciuti ma tra i più interessanti si verificò proprio a Spilimbergo, quando la famiglia dei Signori ospitava la regina Beatrice d'Ungheria.

La nobildonna era nata probabilmente a Capua nel 1457 da Ferdinando I d'Aragona, allora principe di Calabria, e da Isabella di Chiaramonte. Il padre la promise ben presto sposa al cugino Giambattista, figlio del principe di Sessa e Rossapo, che aveva appena quattro anni al momento in cui si stabilirono le nozze. Il matrimonio ebbe tuttavia breve durata a causa dell'imprigionamento di Giambattista e del principe, a cui seguì l'inevitabile ritorno di Beatrice a Napoli. Gli umanisti, i cancellieri e i tesoriери di corte ricordano che la giovane cominciò prestissimo gli studi in grammatica, prediligendo le letture di Cicerone e Virgilio. Apprezzava anche la musica: il fiammingo Johannes Tinctoris le dedicò il *Terminum musicae diffinitorium*.

Dopo il racconto proposto nel numero di dicembre del Barbacian, l'autore descrive altri due episodi relativi al passaggio in città della giovane e sfortunata Beatrice d'Ungheria e della potente Maria d'Austria, figlia di Carlo V imperatore.

Se il primo matrimonio era stato un fallimento, il padre non si era certo dato per vinto e si era messo all'opera per trovarle un marito. Nel 1474 Beatrice si fidanzò

ufficialmente con Mattia Corvino, eletto re d'Ungheria nel 1458. I rapporti tra le case reali non erano inizialmente dei migliori, come è testimoniato dalla corrispondenza diplomatica, ma poi qualcosa doveva essere cambiato e in questo processo non restarono estranei l'arcivescovo di Bari e il vescovo di Ferrara, spesso in Ungheria per importanti missioni pontificie. Nel 1476 Beatrice venne incoronata a Napoli regina d'Ungheria dal cardinale Oliviero Carafa. Alla vigilia della partenza per raggiungere il promesso sposo, Dio-

norum musicae diffinitorium.

Se il primo matrimonio era stato un fallimento, il padre non si era certo dato per vinto e si era messo all'opera per trovarle un marito. Nel 1474 Beatrice si fidanzò



Guado del Tagliamento sotto il castello di Spilimbergo e la porta di fossale (part. da un dipinto della metà del '500).

mede Carafa consegnò a Beatrice un trattato intitolato *De institutione vivendi*, pieno di utili consigli sui costumi della corte e sulle usanze ungheresi. Probabilmente questo volumetto la seguì anche a Spilimbergo, quando giunse nel settembre del 1476.

Durante il viaggio Beatrice dovette fermarsi anzitutto a Treviso e nel frattempo venne informata che i Turchi erano a Villacco e a Lubiana. In Archivio di Stato a Venezia era conservato un documento del Luogotenente della Patria del Friuli nella sezione Processi, che risulta per altro studiato dallo storico purtilense De Pellegrini, riferito ad un episodio avvenuto in occasione del passaggio di Beatrice d'Ungheria nella terra di Spilimbergo, tappa per raggiungere il confine austriaco.

Il nobile Albertino dei Signori, seguendo le disposizioni della Repubblica, aveva ordinato ad un tal Bernardino farmacista di preparare diverse scatole di confetture quale omaggio alla regina. Ma questi, secondo il nobile Albertino, avido di guadagno ed imbrogliatore, presentò alla regina le scatole in parte vuote o con pochi dolci.

Il Signore di Spilimbergo, sdegnato per la brutta figura e la vergogna, ricorse al luogotenente di Udine che istituì un processo (10 dicembre 1476) portando alla sua presenza lo speciale truffatore e come testimoni Nicolò suo servo, Bernardino suo fattore, ser Simon di Maniago, Bernardino barbitonsore, Antonio di Crema e Nicolò Piccinino. Le loro deposizioni furono tuttavia insignificanti e aggravarono di poco la posizione dell'imputato e qualcuno accusò un terzo di aver vuotato parzialmente le scatole.

La regina non dovette però accorgersi di questo affronto, dal momento che apprendiamo da alcuni documenti che, l'oratore d'Ungheria scrisse da Pontebba, per volere della sovrana al luogotenente, affinché ringraziasse per la festosa accoglienza, incominciando proprio da Spilimbergo, concludendo che tutti meritavano riconoscenza. Se volessimo analizzare questo documento capiremmo meglio le fasi del processo.

In principio apprendiamo che alla presenza del magnifico e ge-

neroso signore *Jacobo Mauroce-*no degnissimo luogotenente della Patria del Friuli compare lo *specabilis Dominus Albertinus de Spilimbergo* "subditus et fidelissimus vassallus" del serenissimo signore che espone la sua accusa contro *Bernardinum apothecarium* figlio di Daniele Florido di quel luogo. Nel presente anno 1476, mentre la *Illustrissima Domina Regina* (Beatrice) moglie dell'illustrissimo *Rex Ungariae* passava e veniva ospitata in Spilimbergo, il suddetto ser Albertino, sapendo per certo di fare cosa gradita al serenissimo signore, pensò di *honorificare* l'illustrissima sovrana con molti doni, affinché essa potesse riconoscere dalle azioni dei sudditi la *veram mentem et dilectionem* del serenissimo signore verso di lei, verso suo padre e verso suo marito. E tra le varie cose, venne in contesa con il sopradetto Bernardino che doveva consegnare e portare in suo nome *multas et multas scatulas confectionum* da presentare alla persona dell'illustrissima Regina. Lo stesso Bernardino consegnò la maggior parte delle scatole *vacuas* e così, vuote e senza confetture, furono *consignatae* alla Signora, essendone all'oscuro il conte Albertino. Così facendo, lo speciale aveva peccato di *falsitatem* provocando un inganno al nobile Signore ed aveva lesionato l'onore del serenissimo luogotenente. Pertanto, prendendo come vere queste affermazioni, il suddetto ser Albertino domandò di procedere e indagare (*procedi et inquiri*) contro Bernardino e di amministrare contro di lui la *jus et justitia* e, se giudicato colpevole, di punirlo e condannarlo giustamente per i suoi delitti.

Tutto si risolse per il meglio e la regina poté proseguire il suo viaggio. Leonardo Botta, oratore dello Sforza in Venezia, riferì che Beatrice, una volta giunta a Venzone, avrebbe voluto prendere la via alta della Germania per timore delle scorrerie turchesche, anche se gli ungheresi che la seguivano erano di parere contrario. Ma, a poche miglia da quella terra, si levarono le urla: "Turchi, turchi!", alle quali tutti spaventati, risposero con la fuga, abbandonando le merci e ogni altra cosa, cosicché la povera regina

si ritrovò sola con le sue serve, mentre gli altri se ne tornavano a Venzone.

L'oratore veneto ebbe il suo buon da fare per acquietare gli animi e per convincere la comunità di Venzone a mandare come scorta alla regina cinquanta uomini robusti. Ricorda però Antonio de Pellegrini che anche gli stessi soldati di scorta a personaggi illustri misero in gran pensiero gli abitanti dei territori per cui transitavano. Durante il viaggio di Carlo V, per esempio, ne fecero di tutti i colori e alle volte peggio dei Turchi, "rubando, sachizando, amazando homeni et sforzando donne et donzelle" (V. Baldissera).

Una volta giunta nella nuova patria, la sovrana fu accolta con grande gioia dai sudditi. Fu organizzata una seconda cerimonia di incoronazione e il matrimonio a Buda. Si dice che il re fosse così innamorato di questa fanciulla, nonostante i diciassette anni di differenza, da farsi accompagnare in qualsiasi occasione, persino durante le azioni di guerra. Beatrice fu assieme al marito mecenate di artisti e letterati italiani che furono chiamati a Buda per favorire il Rinascimento in Ungheria.

Fu ideatrice della Biblioteca Corviniana, costituita nel castello di Visegrád, che per il tempo era tra le più grandi d'Europa, seconda solo alla Biblioteca Apostolica Vaticana. Le posizioni di Beatrice nel regno vennero però ad aggravarsi quando si rese evidente che il matrimonio era sterile e la successione al trono ungherese non sarebbe stata garantita. Le gelosie delle alte cariche dello Stato si riversarono sulla giovane sovrana che concedeva privilegi e nomine ai parenti o in genere agli italiani. La morte improvvisa del re spinse Beatrice ad ostacolare l'ascesa dell'erede bastardo Giovanni, tentando di mantenere il potere con un matrimonio segreto con il re di Boemia Vladislao Jagellone. Tuttavia, gli intenti fallirono miseramente quando, dopo alcuni anni, Vladislao sciolse le nozze con approvazione del papa Alessandro VI, sostenendo che vi fosse stato un errore formale commesso durante la cerimonia dal vescovo celebrante. Una sola era la soluzione che

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPIILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

rimaneva: rifugiarsi a Napoli dal padre. Beatrice tornò così nella città partenopea, dove si spense tra il 13 e il 23 settembre 1508. Fu sepolta nella piccola chiesa di San Pietro martire.

La figlia dell'Imperatore

Dopo aver avuto l'onore di ricevere il re di Francia nel 1574, i Signori di Spilimbergo si preparavano ad ospitare un'altra nobildonna. Enrico III aveva concesso al conte Orazio e ai suoi eredi il privilegio di potersi fregiare del giglio reale nello stemma di famiglia, quali cavalieri di San Michele di Francia, consuetudine molto frequente durante le visite di re Enrico. Lo stesso fatto è ben testimoniato a Sacile presso la famiglia Ragazzoni. Nel palazzo di loro proprietà rimangono al primo piano i famosi affreschi appena restaurati, nei quali è possibile ammirare l'istante in cui Enrico consegna al nobile Ragazzoni la lettera patente con lo stemma reale di Francia.

Il 19 settembre 1581 giunse a Spilimbergo l'imperatrice Maria d'Asburgo. Era figlia di Carlo V e di Isabella di Portogallo. La coppia reale aveva avuto diversi figli tra i quali i più noti erano Filippo, Ferdinando e Giovanni. Filippo divenne re di Spagna e passò alla storia con il nome di Filippo II, regnante severo, devoto alla patria e alla Chiesa di Roma.

Restarono famose le lotte e le dure repressioni di eretici e infedeli (che venivano indicati come "marranos" e "moriscos"), il tentativo di conquista del trono inglese con la sua "Invincibile Armata" e la partecipazione alla Battaglia di Lepanto. Il fratello si occupò al contrario del governo ereditato dal ramo asburgico.

Maria, dopo aver ricevuto un'educazione seria ed austera come da tradizione familiare, sposò nel 1548 l'imperatore Massimiliano II, suo cugino, al quale diede sedici figli tra cui gli imperatori Rodolfo II, Mattia (entrambi protagonisti della recatolicizzazione di Praga), e la principessa Anna Maria, quarta moglie di Filippo II, re di Spagna.

Da queste varie unioni, è facile capire come il progetto di Carlo V fosse riuscito, giacché l'impero di famiglia si ingrandiva sempre più.

L'imperatrice Maria d'Austria passò per il Friuli nel 1581. Era partita da Praga nell'agosto dello stesso anno e, una volta giunta a Venzone, si diresse a Spilimbergo dove il 19 settembre fu accolta con grande magnificenza dalla provincia. Se ne partì poi alla volta di Genova per imbarcarsi verso la Spagna. Relativamente a tale evento, un documento degli estratti conservato presso l'archivio parrocchiale e datato 18 agosto 1581 riporta che, in esecuzione alle lettere luogotenenziali, i consorti di Spilimbergo diedero ordinanza al massaro dei *suburbani* di andare al loro bosco del Saletto, per tagliare il legname necessario all'edificazione del ponte sul Tagliamento che sarebbe servito al passaggio dell'imperatrice. Simili obblighi furono poi imposti ad altri lavoratori che dovevano portare le travi ricavate sino alle grave del fiume, ove lavorarono dal 23 di agosto otto falegnami. Vennero in seguito inviati ambasciatori per l'arrivo di Maria d'Asburgo e contemporaneamente fu impiegato in castello mastro Vidal marangone, per concludere i lavori in casa del signor Paolo assieme ad alcuni muratori. Si vietò il 17 settembre di comprare o vendere pane, biava e vino per il giorno in cui l'imperatrice sarebbe venuta, sino a quello in cui sarebbe ripartita con la sua corte, pena il bando o la galera. Infine si raccomandò la strada ghiaiosa del Cosa tra Spilimbergo e Tauriano.

Da eventi come questi, si evince che Spilimbergo era considerata tra le più influenti città della Patria del Friuli, grazie anche ai rapporti che i Signori ebbero l'occasione di consolidare durante le visite di questi importanti personaggi.

Ci resteranno dunque le storie di una giovane regina napoletana che divenne ungherese e che ricevette in dono delle scatole di dolci mezz vuote e di un'altra che era figlia di un imperatore e che aveva ripercorso le vie del padre, venendo in questa città sulle sponde del Tagliamento. Il grande fiume raccolse queste storie che ora sembrano quasi vecchie favole e non si stanca mai di raccontarcele.

Claudio Romanzin

Solimbergo e Sequals

Due preti, due chiese

Nel 1755 don Giovanni Vedova venne eletto cappellano di Solimbergo. Originario di Castelnovo, aveva 34 anni e un grande proposito dentro di sé: trasformare quel piccolo villaggio in una vigorosa comunità di fedeli.

Solimbergo non faceva parrocchia, dipendeva da Sequals. A quel tempo la chiesa del paese, intitolata a Santa Fosca, era un piccolo edificio situato nei campi, in posizione decisamente infelice. Pare che fosse periodicamente invasa dall'acqua, il che costringeva sacerdote e fedeli a entrare scalzi. L'acqua e l'umidità, inoltre, costituivano un grosso problema anche per i muri e per gli arredi del tempio.

La situazione andava avanti da tempo immemore e forse i solimberghesi si erano pure rassegnati, mentre le autorità di Sequals, già alle prese con problemi alla loro chiesa parrocchiale, non mostravano la minima intenzione di intervenire. In questo stato di impasse, don Giovanni Vedova decise di intervenire e prese in mano la situazione.

Iniziò ben presto a rompere le scatole al suo superiore, finché nel gennaio del 1758 non ottenne da monsignor Giacomo Maria Erizzo, vescovo di Concordia, l'autorizzazione a erigere una nuova chiesa in una posizione più salubre. Vedova, con i suoi soldi, acquistò allora, fra il 1759 e il 1763, tre quote di un terreno di proprietà della famiglia Mander, dove aveva progettato di costruire un intero complesso religioso, composto da chiesa, campanile, canonica e cimitero.

Nel frattempo nel gennaio 1760 era stata posta la prima pietra del nuovo edificio. Sulle ali dell'entusiasmo i lavori procedettero speditamente. L'opera venne eseguita dagli stessi

Anche gli edifici hanno un'anima. Sono i ricordi, i sentimenti, le vicende – talvolta straordinarie e drammatiche – delle persone che li hanno fatti o ci hanno vissuto. Come nel caso delle chiese parrocchiali di Sequals e di Solimbergo...

abitanti del paese. Tradizione vuole che essi, non disponendo di macchinari adeguati, avessero costruito un enorme scivolo di legno, che arrivava fino all'altezza del tetto, per poter trascinare le pietre e le travi con i buoi. Sta di fatto che già nel 1763 la chiesa era stata completata. Un'incisione sul portale principale commenta il lavoro con queste poche parole, che ricordano un po' il "veni vidi vici" di cesariana memoria: "Con la sola speranza in Dio, sotto l'invocazione dei santi Nomi di Gesù e di Maria, incominciata, innalzata, finita".

La determinazione del sacerdote aveva infuso nelle famiglie l'entusiasmo

necessario per realizzare in soli tre anni un'opera, per cui non erano bastati secoli.

Completato il lavoro strutturale, ecco però profilarsi un pericoloso inghippo burocratico. In base a una legge del Senato veneziano del 1603 tutti gli edifici sacri dovevano essere preventivamente autorizzati dal doge; in mancanza del permesso, dovevano essere abbattuti. E la chiesa di Solimbergo il permesso non ce l'aveva. Una dimenticanza frutto di ingenuità o una scelta calcolata del parroco di Sequals? Non lo sappiamo.

Comunque, con una serie di suppliche, con il coinvolgimento di persone giuste (molti uomini originari del territorio di Sequals si erano trasferiti per lavoro a Venezia e alcuni avevano assunto anche una posizione di prestigio) e a forza di viaggi nella capitale, il Senato concesse il sospirato condono. Della serie: niente di nuovo sotto il sole.

Finalmente, il 31 dicembre 1766 la chiesa venne inaugurata ufficial-



La chiesa di Sequals.

mente, con la celebrazione della prima messa solenne. Ci volle poi ancora qualche anno per le rifiniture, così che la consacrazione ufficiale da parte del vescovo Luigi Maria Gabrieli poté essere impartita solo nel 1773.

In effetti restavano ancora diversi lavori da fare. I pavimenti vennero completati un paio di anni dopo. L'altare maggiore venne acquistato a Venezia, dalla chiesa di Sant'Angelo, che in quegli stessi anni veniva smantellata. Nel frattempo, per riuscire a portare a termine le altre strutture previste - canonica, campanile e sagrato - dovette essere demolita l'antica chiesetta di Santa Fosca, i cui materiali in qualche caso furono trasferiti tali e quali nella nuova destinazione: il portale, ad esempio, venne riciclato come porta del campanile.

Fu a questo punto, nel 1773, che emerse un altro problema. Solimbergo era cresciuto di popolazione nell'ultimo secolo e mezzo, passando dagli 82 abitanti del 1606 a quasi cinquecento. La presenza di un sacerdote dinamico e la consacrazione della nuova chiesa preoccupavano non poco gli abitanti di Sequals, che temevano i loro suffraganei volessero rendersi autonomi. Il che sarebbe stato un'onta e un danno, perché implicava la perdita degli introiti del quartese. Del resto, come si vedrà, il loro timore era ampiamente giustificato. Perciò, appena partito il vescovo (20 ottobre), il parroco di Sequals don Ottavio Trieste decise di giocare d'anticipo e prese accordi con un notaio. Costui studiò il caso e il primo dicembre dello stesso anno stese una dichiarazione, in cui si ribadiva la posizione subordinata di Solimbergo rispetto alla parrocchia di Sant'Andrea.

La reazione non si fece attendere: riunione della vicinia di Solimbergo, cioè dell'assemblea dei capifamiglia. In questa sede si decise di rivolgersi direttamente al Vescovo e parte immediatamente una delegazione di quattro persone, due dei Mander e due degli Avon, che insieme ai Crovatto erano le famiglie più grosse e autorevoli, considerate quelle proprio originarie del paese.



La chiesa di Solimbergo.

Il Vescovo, da buon politico e uomo di chiesa, evitò di esporsi e stabilì che non si sarebbe fatto nulla, finché era vivo il parroco di Sequals. Il giorno dopo, ironia della sorte, il parroco morì, assistito sul letto di morte proprio da don Giovanni Vedova. E così poco tempo dopo partirono le richieste per l'istituzione della nuova parrocchia a Venezia dalle autorità statali, a Portogruaro nella curia vescovile e a Sequals. La popolazione di Sequals fece di tutto per opporsi e la trafila si protrasse perciò per diversi anni.

Infine, nel 1778, la nuova parrocchia fu istituita e don Giovanni Vedova fu nominato primo parroco di Solimbergo. Dopo 23 anni, si coronava un sogno.

A onor del vero occorre spezzare una lancia anche a favore di don Ottavio Trieste e degli altri sacerdoti che prima di lui guidarono la parrocchia di Sequals. Al di là delle rivalità territoriali, anche loro si dimostrarono persone profondamente legate alla loro comunità e dedite alla crescita e al prestigio della loro chiesa.

La vecchia parrocchiale di Sequals, dedicata a Sant'Andrea, riccamente decorata dal Pilacorte agli inizi del Cinquecento, con il passare del tempo era divenuta ormai troppo piccola per contenere l'accresciuto numero di fedeli del villaggio. In ag-

giunta a ciò, nel luglio 1679, durante un violento temporale notturno, un fulmine si era abbattuto sul campanile, facendone crollare la cuspide e provocando gravi danni all'intero complesso sacro. di conseguenza furono eseguiti alcuni lavori di ristrutturazione. Ma fu proprio don Trieste a prendere in mano la situazione e a realizzare un intervento di rifacimento radicale della chiesa. Già prima della metà del Settecento si cominciarono a raccogliere i materiali edili necessari per eseguire l'opera, grazie alle offerte dei fedeli. Si accese anche una vivace disputa sul luogo più idoneo per edificare la nuova struttura: una parte della gente era dell'idea di costruirla in posizione più accessibile, sul piano; ma alla fine prevalse la scelta di rifarla sul colle dove

già era.

Quindi si avviarono i lavori, molto impegnativi, perché richiedevano un ampliamento e un rafforzamento dello spiazzo per mezzo di un muraglione. Il nuovo edificio venne costruito intorno a quello vecchio, che fu demolito; venne ricavato anche un sotterraneo per contenere le spoglie del vecchio cimitero. Le precedenti opere d'arte ritenute degne, vennero conservate; altre nuove vennero commissionate o acquistate. E nel 1775 venne innalzato il nuovo campanile, la cui altezza fu stabilita in modo tale che il suono delle campane di Sequals potesse essere udito dai vicini di Solimbergo.

Come si vede le due opere avvennero grosso modo nello stesso periodo (anche se la nuova chiesa di Sant'Andrea andò più per le lunghe e fu consacrata solo nel 1810). Alla base, oltre a un forte sentimento religioso, c'era anche la rivalità tra i due paesi e l'orgoglioso carattere dei due sacerdoti.

Claudio Romanzin
Case Castelli & C. Racconti di uomini e di pietre nello Spilimberghese tra storia e leggenda
 Travesio, 2013

Mario Concina

Cronache da palazzo

Avv. LUIGI ZATTI
Commissario Prefettizio
dal 12.9.1940

PAOLO GEROMETTA
Commissario Prefettizio
dal 4.10.1940

Dott. ANGELO ZANETTINI
Commissario Prefettizio
dal 24.5.1941

Sig. GIOVANNI MARCHI
Commissario Prefettizio dal 6.12.1941

17.1.1942

Proposta ricompensa al valor civile a due carabinieri della Divisione Corazzata "Centauro" Severi Massimo e De Acetis Giuseppe per l'atto coraggioso di aver fermato due cavalli imbizzarriti in via Mazzini-Foro Boario. Tante erano le persone per assistere allo spettacolo del Circo Equestre.

Liquidazione lavori e fornitura luce a ricoveri e alla sirena segnale d'allarme in caso di incursioni nemiche.

5.8.1943

Sostituzione denominazioni stradali.

6.12.1943

Nomina Artini Enrico fu Regolo Presidente dell'Ospedale.

24.1.1944

Contributo a favore sfollati e sinistrati.

18.2.1944

Nomina Ceconi Angelo fu Vincenzo Presidente dell'Ospedale.

1.5.1944

Nomina Presidente dell'Ospedale Civile Sig. Fioretto Angelo in sostituzione del dimissionario Ceconi.

30.9.1944

Pagamento spese su fondo a calcolo per fornitura energia elettrica alle Forze Armate Germaniche.

31.12.1944

Pagamento spese per i servizi di protezione antiaerea.

25.4.1945

Affittanza locali ad uso aule scolastiche nel Castello (contessa Chiara di Spilimbergo ved. Ciriani).

20.5.1945

Il Comitato Comunale di Liberazione nomina la Giunta

Undicesima parte della sintesi tratta dai documenti conservati nell'archivio comunale, con alcune delle principali decisioni adottate dalla Amministrazioni succedutesi alla guida del nostro Comune. Qui si dà conto degli anni 1940-1948.

Popolare Comunale.

EZIO CANTARUTTI
Sindaco dal 20.5.1945

Pro Sindaco Componente Rag. Ballico Mario. Altri componenti: Clarotto Pietro, Del Gobbo Giuseppe, Mirolo Angelo, Serena Gino, Chiaratti Ugo.

28.5.1945

Ripristino bagni pubblici.

Rifornimento frutta e verdura alla po-

polazione.

Pompe funebri.

Servizio autocorriere.

16.6.1945

Giunta Municipale.

Urgente sistemazione locali carceri mandamentali danneggiati dai prigionieri tedeschi.

11.7.1945

Costruzione della fognatura urbana nel capoluogo.

19.7.1945

Dispone che la scuola secondaria di Avviamento Professionale abbia ripristinata l'intitolazione precedente "Giosuè Carducci" in sostituzione di quella della Medaglia d'oro Ugo Zannier, al cui nome verrà intitolata la maggior aula della medesima.

Autorizza il ripristino edificio De Mattia Carlo danneggiato a seguito cannoneggiamento tedesco.

3.9.1945

Attribuzione agli assessori. Ballico: Uffici Comunali e sostit. Sindaco in assenza di questi. Serena: Annonaria. Del Gobbo: Lavori pubblici. Clarotto: Informazioni sull'umore degli agricoltori e dei prezzi dei generi. Chiariatti: Scuole e polizia urbana. Mirolo: Informazioni sui desiderata e necessità della popolazione, movimento partiti.

Nuova toponomastica di vie e piazze del comune.

14.11.1945

Dal 5 corrente viene istituita la cucina popolare per le famiglie e persone più bisognose: funziona a mezzo dell'ECA. Il Sindaco informa che è stata chiesta autorizzazione di effettuare la costruzione in mosaico di una Madonna sul fabbricato di proprietà Andreuzzi in via Milaredo, vicolo Ferrovia, la Giunta approva.

19.12.1945

Nuova denominazione Borgata Bussolino da Bussolino a



Santa Maria (*in lapis risulta aggiunto: di Bussolino*).

Scalvo piante ex bosco littorio.

Cambiamento denominazioni via e piazze del Comune.

23.12.1945

Circa l'ex teatro: Il Comune rivendica la proprietà e considera la possibilità di cedere il possesso all'Ente locale "Congregazione della dottrina cristiana". Si potrebbe stabilire un canone di affitto.

2.2.1946

Si chiede sia ristabilita convenzione fra Comune e Congregazione della Dottrina Cristiana.

12.2.1946

Costruzione repellenti in destra Tagliamento.

23.2.1946

Commissione per cancellazione dalle liste elettorali di fascisti qualificati (Battistella Alfredo PCI, Giacomello Giovanni Democristiano, Mirolo Amedeo Socialista).

13.3.1946

Nuove denominazioni Vie e Piazze e una Borgata del Comune.

Sulla possibilità di cedere in uso i locali dell'ex teatro a sede di una congregazione dell'Istruzione religiosa: Del Gobbo: propone referendum; Serena: favorevole alla sede; Mirolo: no perché servirebbe solo i democristiani. Si rinvia al Consiglio.

5.4.1946

Le sezioni elettorali sono 8, lo si deduce da un esposto.

5.5.1946

Alienazione di un pianoforte.

La Giunta accorda la gestione della piscina in Tagliamento alla sezione Fronte della Gioventù.

23.5.1946

Nomina scrutatori prossime elezioni deputati e referendum sulla forma istituzionale dello Stato.

13.6.1946

Sulle domande di apertura di una cinema all'aperto.

2.7.1946

Riunione della Giunta in casa del Sindaco Ezio Cantarutti. Per il decoro cittadino il Sindaco riferisce che urgentemente si provveda alla ripulitura e tinteggio facciate edifici prospicienti le pubbliche vie. In caso contrario provvederà

il Comune con recupero spese a mezzo ruolo da passare all'Esattore.

Pavimentazione strade del Capoluogo: chi per la sistemazione dell'acciottolato, chi per la asfaltatura. Si chiedono informazioni tecniche.

Si approva un'industria per la fabbrica e vendita di ghiaccio commestibile.

25.7.1946

Dimissioni del Sindaco Ezio Cantarutti rassegnate il 16.7.1946 al Prefetto.

La Giunta propone al Prefetto la nomina di Sindaco Sig. Del Gobbo Giuseppe e nomina Assessore Luchino Laurora.

26.7.1946

Sulle dimissioni del Sindaco e integrazione della Giunta Municipale.

3.8.1946

Contributo all'Unione sportiva per costruzione spogliatoi.

GIUSEPPE DEL GOBBO

Sindaco dal 22.8.1946

Assessori: Clarotto Pietro, Laurora Lucco, Mirolo Angelo, Persello Maiano Evelina, Serena Gino, Chiarati Ugo.

30.8.1946

Convocazione Sindaci Dignano, Arba, Vivaro ecc. (limitrofi a Spilimbergo) per trattare problemi ospedalieri (Nuovo Ospedale Civile).

24.9.1946

Collocamento famiglie senza tetto nella Caserma Bevilacqua.

Delibera concorrere all'onere spesa per costruzione nuovo Ospedale

3.10.1946

Nomina scrutatori per le prossime amministrative (13 corrente. 8 sezioni).

Si indice per il 30.10.1946 la prima adunanza del Consiglio Comunale

Dimissioni di GianDomenico Santorini da Presidente dell'asilo infantile e nomina di Miotto Angelo.

Assunzione oneri conseguenti alla istituzione della Scuola Media Inferiore.

Estensione illuminazione elettrica nella Borgata Santa Maria di Bussolino.

Estensione telefono pubblico alle frazioni del Comune.

Scioglimento amministrazioni latterie di Baseglia e Vacile.

13.10.1946

Elezioni Comunali.

GIUSEPPE DEL GOBBO

Sindaco dal 30.10.1946

Dalla relazione del Sindaco Del Gobbo, risulta che il 5.5.1945 in seno al Comitato di Liberazione veniva insediata la nuova Amministrazione Comunale; dalla relazione emerge anche che molti risultano i fogli di famiglia e cartellini individuali asportati dall'anagrafe.

Nomina della Giunta. Assessore Effettivi: Mirolo Angelo, Pavoglio Oliviero (Ass. Anziano), Maiano Persello Evelina, Carminati Giuseppe. Assessori supplenti: Tomasello Filippo, Contardo Antonio.

22.11.1946

Referati Giunta. Sindaco Del Gobbo: P.S. Lavori Pubblici e Annonaria. Assessore delegato Mirolo: personale dipendente, firme. Assessore Carminati Giuseppe: Beneficienza. Assessore Paveglio Oliviero: Finanze. Assessore Maiano Persello Evelina: Maternità e Infanzia. Assessore Maestro Tomasello: Pubblica Istruzione. Assessore Contardo Antonio: ...

18.1.1947

Nomina Presidente dell'Ospedale Civile: Carminati Giobatta.

Giornata Friulana di solidarietà Sociale (proposta dal PCI).

23.1.1947

Circa la "Regione" - opportunità di sostenere la tesi della Regione Friulana (decentramento amministrativo e che in tale decentramento il Friuli dovrebbe essere riconosciuto come entità distinta).

Istituzione spacci comunali.

Costruzione case operaie.

6.2.1947

Indennità di carica al Sindaco: Questi "non intende assolutamente che la sua libertà di azione sia inceppata da una... paga!"

21.2.1947

Estensione illuminazione elettrica pubblica S. Maria di Bussolino e Case Sparse Barbeano.

10.6.1947

Nomina Assessore effettivo: Tomasello Filippo (sostituisce Carminati).

1.7.1947

Dura opposizione di Capalozza contro l'Amministrazione. EmERGE che le scuole fino al 1945 furono occupate dagli

inglesi.

Assessore effettivo Pivatolo (sostituisce Persello Evelina).

20.8.1947

Compilazione inventari dei beni del Comune.

Referati Giunta. Tomasello Filippo: Finanze; Pivatolo ing. Domenico: Istruzione; Mirolo Angelo: Assistenza, beneficenza, sindacati e lavoratori; Paveglio Oliviero: Annonaria e prezzi; Del Gobbo: Lavori pubblici, P.S. e personale.

16.10.1947

Voto di massima circa acquisto immobile attualmente destinato a carcere mandamentale.

12.12.1947

Pagamento spese per la formazione del nuovo catasto.

27.2.1948

Progettazione ampliamento cimiteri Gradisca, Tauriano, estensione acquedotto Via Sabotino a Gradisca, a Gaio Baseglia e San Giovanni Eremita.

14.4.1948

Riattazione artistico immobile ex teatro comunale e sistemazione a sede Uffici Comunali.

22.5.1948

Proposta trasformazione attuale scuola governativa professionale (avviamento) dal tipo commerciale al tipo industriale.

Assegnazione in via definitiva, irrevocabile a questa scuola di mosaico dello stabile per detto scopo costruito e ampliato.

Contributo per funzionamento scuole locali di disegno professionale e mosaico: scuola disegno professionale a Spilimbergo £ 40.000; scuola di mosaico £ 30.000; scuola disegno professionale Barbeano e Gradisca £ 20.000; scuola professionale Tauriano £ 15.000.

spazio sport
attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Federico Breda

Bocce, secondi in Italia

Qualche tempo fa ci era stato chiesto un articolo da pubblicare sul Barbacian. L'obiettivo era di presentare la società, la sua storia, i risultati più importanti. E allora avremmo potuto scrivere della sua fondazione nel 1929, la società bocciolina più antica in regione, di Lino Martina, primo giocatore friulano a vestire la maglia della nazionale, e di altri ottantacinque anni di gloria sportiva. I lettori si sarebbero ricordati del nonno o del papà che giocava tutti i pomeriggi con gli amici e di avere ancora da qualche parte in cantina un paio di vecchie bocce. Avremo potuto, ma non lo faremo. Chi vuole ricordare i bei tempi può andare sul sito della bocciolina www.boccespili.weebly.com e scaricare la storia della Spilimberghese, 118 pagine dalla fondazione a oggi. In questo momento a noi interessa ben altro, il presente, anzi il futuro. Fino a tre anni fa la società non aveva ricambio generazionale, ora ha un vivaio di una ventina di ragazzi frutto del lavoro costante dei tecnici e dei dirigenti. Si è presentata nelle scuole con un enorme successo, collabora al

Grande successo per lo sport spilimberghese. A luglio la Bocciolina ha ottenuto il secondo posto ai Campionati Italiani di Società Under 14 e il terzo posto in quelli individuali. E il Comune ha onorato i giovani atleti con la benemerenda.

Grest della parrocchia e a Sportincittà. È un riferimento costante per le società della regione per le quali si è spesa oltre il proprio dovere, facendo da riferimento nell'organizzazione di gare e di raduni di piccoli bocciolini.

Tutto questo ha portato a un risultato straordinario, il secondo posto ai Campionati Italiani di Società Under 14 e al terzo posto in quelli individuali svolti a San Vendemiano tra il 5 e il 10 di luglio.

E così a fianco dei mostri sacri Martina, Breda, Pozzobon, Marcuzzi, Bassani compare questa allegra brigata di ragazzetti con una medaglia d'argento al collo. La loro composizione è indicativa del nuovo corso della società e dei tempi che stanno inevitabilmente cambiando.

Marco De Re ha 13 anni, un talento naturale proveniente da San Giorgio della Richinvelda, dimostrazione della capacità attrattiva e dello spirito mandamentale della nostra città e della sua attuale struttura. Roberto Gurnari, spilimberghese, 14 anni, uno dei più esperti della squadra nel difficile ruolo di individualista. Gregorio Marchesin,



La squadra giovanile vice campione nazionale di bocce.

spilimberghese 11 anni, il più piccolo della squadra e nello stesso tempo il più anziano in quanto, tre anni fa, primo tesserato del settore giovanile. Samuel Zanier di Terzo di Aquileia, 13 anni, in forza alla nostra squadra solo per i campionati italiani con uno spirito che va ben oltre il semplice prestito, ma di amicizia con gli altri ragazzi e con un attaccamento ai nostri colori commovente, come neppure si vede tra gli spilimberghesi stessi.

Questi quattro hanno sfiorato una impresa, secondi in Italia in un contesto altamente selezionato di 16 formazioni. Ma cosa è successo esattamente in quei due giorni? Passato il girone eliminatorio del sabato, la domenica nella finale a quattro fino alla penultima prova eravamo ancora in corso per titolo con la Saranese di Treviso, poi un po' di sfortuna ci ha fatto finire a pari punti con i piemontesi del Veloce Club Pinerolo e i trentini di Toblino. A questo punto Samuel Zanier, ha sfoderato una prestazione splendida nel tiro progressivo permettendoci di lasciarci alle spalle gli avversari, confermando non solo di essere un giocatore esperto, tanto da accollarsi le difficili prove del punto e tiro obbligato, ma un atleta esemplare capace di sacrificarsi alla fine in una specialità non sua.

Straordinari anche gli altri ragazzi, con medie in boccia e in accosto elevate. Roberto Gurnari ha vinto 5 individuali

su 6, il migliore dell'intero torneo nel gioco tradizionale, Marco De Re si è confermato un bocciatore di altissimo livello in tutte le specialità, bocciatore di coppia, tiro tecnico e staffetta. Gregorio Marchesin, ha giocato senza paura tutte le partite, con accosti che hanno scatenato gli applausi del pubblico. Naturalmente è superfluo aggiungere che i ragazzi si sono dimostrati prima di tutto amici, uno spogliatoio coeso e vivace. Due giorni dopo Marco De Re si è preso un'altra grande soddisfazione, il terzo posto nella prova individuale, sconfitto soltanto dal vincitore.

Dietro a loro c'è un vivaio impaziente di ripetere l'avventura, magari di fare ancora qualcosa meglio.

Ci siamo dilungati sui ragazzi perché ci pareva giusto, ma la Spilimberghese non è solo questo. C'è una squadra che nella categoria C ha vinto sei gare di fila. C'è un'attività a favore dei disabili che occupa tre mattine su sei, c'è l'apertura pomeridiana, ci sono tutte le iniziative volte a coinvolgere le altre realtà della zona.

Non bisogna dimenticare lo splendido rapporto che ci lega a Gradisca, a Pinzano, il recupero dei campi in borgo Navarons, la passione bocciofila istraghese con il testa il presidente Sartor, la dedizione dell'istruttore giovanile Dario Zoia di Barbeano. Insomma la Spilimberghese è tutto questo e in futuro speriamo ancora qualcosa di più.

OSPEDALE

Guglielmo Zisa

Cittadinanza onoraria a Gotuzzo

«Quando sono arrivato a Spilimbergo, io, ligure, figlio di una terra aspra chiusa fra mare e monti, madre di emigranti come il Friuli, riservato un po' come i friulani, avevo lasciato con rimpianto una regione fertile e prosperosa come l'Emilia, pensando di rimanervi poco tempo. L'immagine che portavo con me del Friuli era quella di due tragedie, il Vajont e il terremoto, ma anche la fama di una popo-

lazione capace di ricostruire sempre, con operosità e caparbia. Ho trovato un ambiente familiare, con persone attive e con voglia di migliorarsi. Da loro ho ricevuto ben presto fiducia, ed ho cercato di restituirla allo stesso modo che ho indicato a quei medici che hanno chiesto di lavorare con me. In questo modo, sono passati non uno ma 32 anni, in cui ho cercato di dare il mio contributo prima come Aiuto della Chirurgia, poi come Direttore Sanitario e infine come Primario della stessa Chirurgia. Se voi, ora, mi attribuite la cittadinanza onoraria, penso che questo



Il sindaco Francesconi e il dott. Gotuzzo.

onore vada condiviso con tutte quelle persone che mi hanno dato credito e cui va la mia riconoscenza».

Queste le parole, cariche di emozione, con cui il dottor Luigi Gotuzzo, ex Primario di Chirurgia dell'ospedale di Spilimbergo, in pensione da luglio, ha ricevuto dall'amministrazione comunale il titolo di cittadino onorario della città del mosaico, nel corso di una cerimonia avvenuta lo scorso

20 settembre nel salone Kirschner di palazzo Tadea. Un'onorificenza che costituisce il riconoscimento dell'intera comunità a un professionista esemplare, stimato da colleghi e pazienti anche per la sua profonda generosità, la cui vicenda personale è diventata un vero e proprio caso l'estate scorsa, quando, pur di "trattenerlo" chiedendo, invano, la concessione di una deroga per altri due anni alla dirigenza dell'Azienda Ospedaliera Santa Maria degli Angeli, si attivò un comitato popolare che nel giro di qualche settimana raccolse oltre 3 mila firme.

Mandi

Ugo Zannier

Il 5 marzo scorso, nel nostro duomo, c'era molta gente venuta a dare l'ultimo saluto a Ugo Zannier.

Nato nel 1929 a Pradis di Sotto, Comune di Clauzetto, si era trasferito bambino, con la famiglia, a Spilimbergo dove frequentò le scuole locali distinguendosi per intelligenza e impegno.

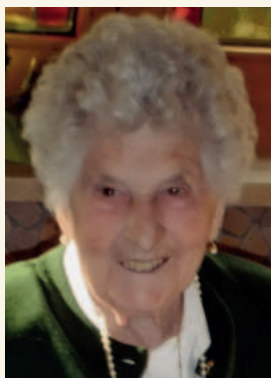
Nel 1956 entrò alla Zanussi dove, grazie alla sua tenacia, serietà e capacità amministrativa, si distinse meritando di ricoprire incarichi sempre più importanti nel settore vendite. Fu funzionario addetto all'assistenza tecnica in varie città del Nord Italia, vivendo per molti anni a Genova, Milano, Torino, Padova e Udine. Dal 1985, anno del pensionamento, visse stabilmente a Spilimbergo, frequentando assiduamente per le vacanze e i fine settimana la casa della natia Pradis a cui si sentiva molto legato.

È stato vicepresidente dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese dal 2000 al 2005 e presidente della stessa, succedendo al prof. Angelo Guerra, fino al marzo del 2008. Uomo di specchiata onestà, concreto e scrupoloso, si è molto prodigato per la crescita dell'Associazione mettendoci oculata professionalità, sensibilità ed equilibrio.

In chi ha avuto la fortuna di conoscerlo lascia un grato ricordo e immutato rimpianto. La Pro Spilimbergo lo ricorda con affetto e porge alla moglie Elena e ai congiunti le più sentite condoglianze.



Ugo Zannier



Santa Zampolin

Nonna Santina

Alla fine di novembre si è spenta all'età di cento anni Santa Zampolin vedova Pitussi, ai più nota con il diminutivo di Santina.

Nata a Baseglia il 19 ottobre 1913, da Luigi Zampolin e Teresa Sclipa, era la sesta di undici fratelli. Una famiglia numerosa la sua, in cui visse, dando il proprio contributo lavorando sin da giovanissima come contadina, sino ai 22 anni quando incontrò l'amore della sua vita, Vittorio Pitussi. Decisero di crearne insieme una loro, mettendo su casa prima nella frazione, per poi spostarsi a Spilimbergo.

Un matrimonio felice, nonostante mille sacrifici, da cui sono nati quattro figli: Adriana, Nellina, Graziella e Giovanni. Rimasta vedova nel settembre 2001, da allora ha vissuto circondata dall'affetto di figli, nipoti e pronipoti, nella sua casa di via Pinzano, non perdendo mai il sorriso.

Giacomino Pasquin

È morto il 10 giugno, dopo una lunga malattia, Giacomino Pasquin, Direttore Generale di Friulovest Banca.

Classe 1959, sposato, un figlio, era nato e risiedeva a Cosa di San Giorgio della Richinvelda. Nell'agosto 1979, a soli 19 anni, era entrato nell'allora Banca Cattolica del Veneto e, dopo la trasformazione in Banco Ambrosiano Veneto, era passato a Friuladria come capo area Fvg. Nel 2010 il passaggio alla Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno (ora Friulovest Banca), con l'incarico di Direttore. Nel volontariato è stato uno dei promotori del torneo giovanile internazionale dell'Amicizia di San Giorgio.

Pasquin lascia al territorio il ricordo di un uomo generoso e capace, anima instancabile dell'associazionismo locale che sosteneva e valorizzava costantemente. A lui va il nostro ringraziamento sincero e alla famiglia l'abbraccio della redazione del Barbacian e del consiglio della Pro Spilimbergo.



Giacomino Pasquin

Roberto Iacovissi

Non solo casse

Ci sono voluti quasi diciotto anni di lunghe lotte contro tutto e contro tutti, di incomprensioni, di verità artatamente nascoste e di bugie spudoratamente affermate, di minacce, perfino, di venticelli di calunnia e di mormorazione, ma alla fine la battaglia è stata vinta, e le casse di espansione contro le temute piene del fiume Tagliamento - su quel magnifico fiume tra i più naturali d'Europa, e non lo diciamo noi, che siamo interessati, ma amici "foresti" - non si faranno né ora né mai più.

Giustizia è fatta, anche simbolicamente, se l'atto giuridico finale è quello del respingimento del ricorso deciso dalla Corte di Cassazione; giustizia è fatta e a caro prezzo; ma in fondo, questo ora non conta, e sei proprio tu, caro amico Renzo, a dirci che la giustizia non ha prezzo e che comunque, come dice Seneca, che tu richiami all'inizio di questo libro, "chi non impedisce una ingiustizia ne è complice".

Per te, che hai sempre amato le sfide di ogni genere, quelle che ti ha proposto la vita ma anche quelle dell'arte (ricordo di averti conosciuto tanti anni fa nel parco antistante alla tua casa solare passiva, ad ammirare, assieme all'amico Cesare Serafino, le tue sculture metalliche che sfidavano, ed irridevano con arguzia sottile, certe contraddizioni di un conclamato, e bugiardo progresso), questa è stata forse la sfida più grande, condotta con tenacia ed ostinazione che nascevano dalla consapevolezza di essere nel giusto, e di dover fare una battaglia non solo per te, ma per tutti coloro che non avevano voce, che magari erano

L'Associazione ACQUA ha pubblicato un volume, in cui sono documentate le tante battaglie svolte in tutta la regione per la tutela dell'ambiente e della popolazione. Proponiamo l'introduzione curata dallo studioso e amico Roberto Iacovissi.

d'accordo per questa battaglia, ma non avevano il tuo coraggio e la tua tenacia da condottiero.

Condottiero un po' alla don Chisciotte, diceva qualcuno irridendoti, tra un sorrisetto ironico ed un altro; un piccolo e biancobarbuto condottiero che sfidava - aimè per lui! - amministrazioni ed enti, personaggi di calibro ben più grande di lui, delibere, progetti e magari qualche recondito interesse... Ma dimenticavano che il piccolo Davide

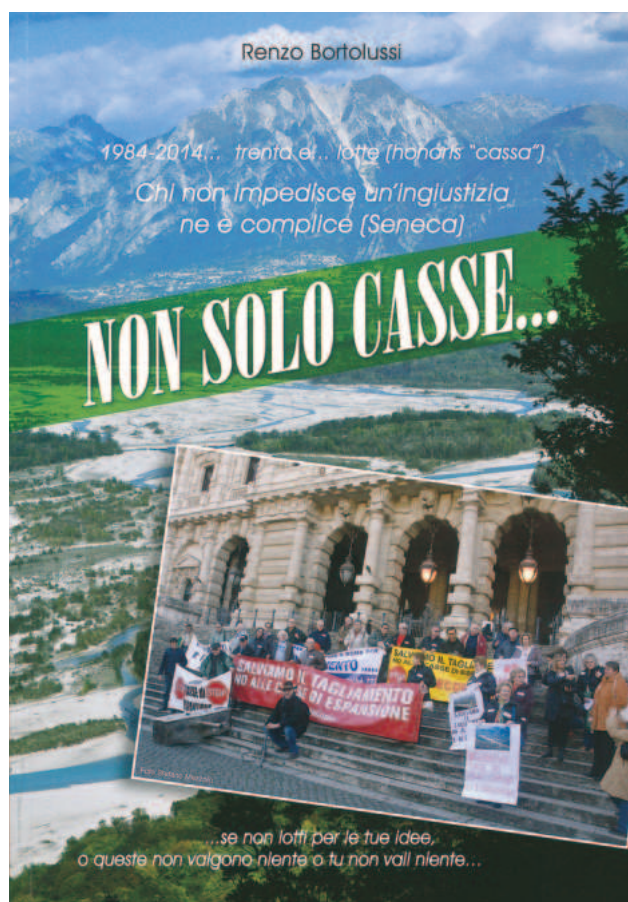
ha sconfitto il gigante Golia.

Quel condottiero era determinato, eccome! e sapeva cosa fare. Mica aveva accanto un Sancio Panza qualunque come scudiero, ma fior di tecnici preparati, di avvocati, di gente insomma che supportava una giusta causa sapendo che l'avrebbe, prima o poi, vinta.

Mi avevi chiesto di fare una prefazione a questo tuo libro, nel quale dici di voler rievocare e chiarire alcuni degli aspetti più eclatanti che hanno caratterizzato il tuo ritorno in Italia dopo 16 anni - ed un incidente di lavoro che ti aveva segnato - dal Canada, e soprattutto della tua battaglia contro le casse di espansione, ma ho preferito scriverti questa che poi è quasi una lettera ad un amico quale tu sei per me da tanto tempo.

Allora, andiamo avanti. In quella storia, ciò che mi ha inizialmente colpito è stato il racconto del tuo incontro giovanile, sul ponte di Dignano, con il fiume Tagliamento che lambiva il manto stradale. E' stata la memoria di quell'immagine, scrivi, che ha fatto sì che al tuo ritorno in Friuli, tu ti occupassi di quel fiume.

Io, quell'immagine, la vedo soprattutto come un atto





Manifestazione davanti alla sede della Regione di Trieste, 2005.

d'amore, non solo verso la gente, ma anche verso il fiume, il Tagliamento, il fiume sacro agli antenati celti, che lo avevano battezzato -Til - e che tu, da vero ambientalista, non fanatista o nimbista, secondo quella variegata distinzione di quel mondo, vedi come una entità viva e vitale, pulsante, che deve scorrere libera, non ingabbiata in gabbie di cemento quando la sua linfa viva vuole espandersi.

E' l'immagine stessa, l'affermazione simbolica (magari tu sorriderai a questa mia supponente interpretazione) dell'evangelico detto del non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te; e se l'uomo ha diritto di perseverare nella sua libertà, perché deve conculcare quella del fiume con marchingegni che neppure servono

allo scopo?

E' l'aspetto civile e morale di questa tua/vostra battaglia che risalta da questo libro-testimonia, che deve far riflettere gli uomini come noi che spesso, troppo spesso, accettano supinamente e con rassegnazione di sotans decisioni che sanno essere ingiuste, inutili e talvolta persino dannose.

Questo libro ci insegna, Renzo, a coniugare, a relazionare la nostra vita con quella di chi ci circonda; la natura e l'ambiente in un equilibrio necessario anche per i tempi a venire, a sconfiggere l'antropocentrismo egoista del tutto e subito per gli interessi - che poi sono solo di pochi - umani. Ad operare per il bene comune, a non isolarci in monadi

non comunicanti, e a partecipare: se l'idea è giusta, è di tutti, e a tutti spetta la sua proclamazione.

E' una grande lezione quella che traspare da questo libro. Una lezione forte e, nello stesso tempo, garbata, condotta con le armi pacifiche del confronto, della discussione, perfino del rispetto; una lezione ricca di quell'ironia compiacente che ho conosciuto per prima nelle tue creazioni artistiche che fanno bella mostra di sé nel giardino davanti alla tua casa di Ampiano.

Un giardino aperto, non chiuso, aperto a tutti coloro che passano e vogliono entrare.

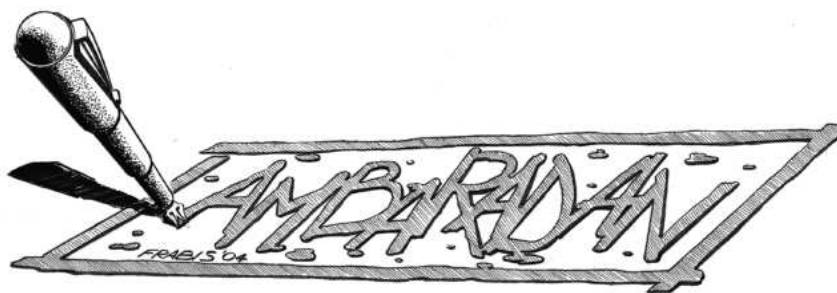
Ai Consiglieri del Direttivo, passato e presente, va il mio più fervido ringraziamento. Senza la loro abnegazione e grande professionalità, dedizione, coscienziosità, impegno, correttezza e attenzione, questo sodalizio non poteva né nascere o crescere. Composto da tecnici ed esperti, hanno dato il loro tempo e competenza, spinti solamente per il bene della collettività, nel più puro volontariato e disinteresse economico; immune da qualsivoglia finalità politica, queste lunghe lotte non sarebbero state possibili, e, alla fine, vincerle. La nostra presenza sul territorio non solo ha impedito la realizzazione di progetti inutili e/o dannosi e inquinamenti ma, oltre a ciò, ha dissuaso l'avvio di proposte che avrebbero deteriorato la comunità.



Corteo in difesa del Tagliamento a Dignano, 2005.



Affresco San Nicolò, sulla parrocchiale di Tauriano (foto Elio e Stefano Ciol).



Due

Sono in due e hanno due case, due macchine, due bici, due telefonini, due tv, due gatti e due cani. Ma un figlio solo.

Top

Ecco una famiglia al top. Il figlio si chiama Massimo, il cane Super e il gatto Sprint, anche se è così grasso che non riesce a prendere i topi, neppure quelli che vanno piano.

Snait

"Mê gneça a è una pustata dinamica e plena di snait. A fâs dansa, musica e nuoto e cumò ancja yoga e jogging. Jo invece sai fâ nome las vores di cjasa: lavâ, stirâ, pontâ, fâ da mangjâ, lavâ su, fâ i jets, netâ..."

Brava nona! Ancja tu però tu fâs tant parcè che tû gneça una altra di no sepi fâ nuia.

Ipsa dixit

Adesso sono in procinto di accingermi a dare inizio a questo viaggio che da tanto sognavo.

Gallo 1

Una volta avere una mezza dozzina di galline era già una benedizione del cielo. Avere poi anche un gallo era il massimo. Il canto del gallo era un segnale di prosperità che sottintendeva uova, pulcini e, a fine carriera del pennuto, anche un buon brodo.

Gallo 2

Nell'Italia finetta del benessere anche il canto di un gallo e il muggito di una mucca possono rientrare nella categoria dei rumori molesti tanto da richiedere, come è successo ad Andreis e a Fagnigola, l'intervento della polizia locale. Deduzione: i vecchi e schietti rumori naturali sono stati demonizzati e rimossi, quelli nuovi ed artificiali accolti e giustificati. Perciò, via libera a motorini scarburati e a musiche fracassone nel cuore della notte. Ma non sia mai che al mattino tu apra gli occhi al suono

delle campane o al canto di un gallo.

Vi sarete accorti che viviamo in tempi irrazionali, in preda a una razionale follia.

Ipsa dixit

Confesso di essere una fanatica del baccalà. Apprezzo quello alla vicentina ma soprattutto mi piace quello mentecatto.

Vanagloria

In merito ai vanagloriosi già si è espresso Trilussa:

"La Lumachella della Vanagloria, che era strisciata sopra un obbelisco, guardò la bava e disse: già capisco che lascerò un'impronta ne la storia".

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore che diceva *brût, agna, vedran*, ne nascono due che diranno nuora, zia, scapolo.

Patria

Dalle cronache del malaffare italico. Ricercato dalla nostra Polizia si è rifugiato prima in Venezuela dove ha fatto fortuna col gioco d'azzardo e la prostituzione, poi in Colombia investendo tutto nel narcotraffico, con enormi profitti.

A conferma che la patria di un maiale è dappertutto dove ci sono ghiande.

Originale

Ma il peccato originale è sempre quello o è stato taroccato dai cinesi?

Saggezza

Meditiamo su queste sagge parole del Dalai Lama: "Quello che mi ha sorpreso di più negli uomini dell'Occidente è che perdono la salute per fare i soldi e poi perdono i soldi per recuperare la salute. Pensano tanto al futuro che dimenticano di vivere il presente in tal maniera che non riescono a vivere né il presente né il futuro. Vivono come se non dovessero morire mai e muoiono come se non avessero mai vissuto".